Capitano Diebo





Pier Ant. Novelli inv. e del. *Giuseppe Lante inc.*

IL PASTOR FIDO

TRAGICOMEDIA PASTORALE.

DEL CAVALIER
GIOVAN BATTISTA GVARINI



IN VENEZIA
PRESSO LI FRATELLI BASSAGLIA
MDCCLXXXIV.

ECCELLENZA

UN' opera di ſentimento, rinomata come queſta, ove l' Autor s' ingegnò co' più felici tratti poetici di far campeggiar e guſtare le dilicatezze

d'una passion tenera e soave, non è pensier o lusinga mal conceputa, che meritar si debba il favore e la protezion pregevolissima di VOSTRA ECCELLENZA. *Nata Ella d'un'illustre Prosapia, e formata fin a principio, mediante le cure industriose della più saggia e nobile educazione, con qualità le più distinte di spirito e d'intelletto, passò nelle convenienze del nuovo stato conjugale à farsi altrui teatro e specchio luminosissimo di virtù e di perfetta conoscenza del cuore umano. Quella viva sensibilità, che non potè giammai lasciar di lampeggiare in mezzo all'eroica moderazione dell'egregio Vostr'animo, egli è ben una prova non equivoca della vivacità ed energìa, onde Vi penetran dolcemente le amabili impressioni della natura non meno, che dell'emula sua imitatrice. Un pregio, che dee far altresì gustare non*

poco

poco la lettura della presente edizione ; la qual è sacra al Vostro gran Nome, *è quel di esser pure stata con sommo studio collazionata colla bellissima e accreditata impressione di Londra, che tante diligenze ha costato al benemerito Sig. Gualtieri, indefesso nella premura di restituirla alla vera original sua lezione, e renderla così meritevole dell' universale approvazione e compatimento de' dotti. Qualunque sia non pertanto per riuscire alla squisitezza del gusto, e al finissimo Vostro discernimento questo leggiadro sebèo lavoro, e il modo insiememente, onde si volle alla meglio adornarlo, perchè avesse quinci a comparir onorevolmente sotto i Vostri preclarissimi auspicj, è supplicata l'* Eccellenza Vostra *a degnarsi di accettare in questa benchè tenue umilissima offerta un tributo ben meritato e della grata nostra riconoscen-*

za

za per li ricevuti favori, e dell' animo insieme ossequiosa, onde osiam pur raccomandarci sempre più all' onor singolarissimo dell' efficace e pregiato Patrocinio.

DI VOSTRA ECCELLENZA

Venezia 22 Marzo 1784.

Umilifs. Divotifs. ed Obbligatifs. Servidori
LEONARDO, E GIAMMARIA FRATELLI BASSAGLIA.

ARGOMENTO

SAcrificavano gli Arcadi a Diana loro Dea ciascun anno una giovane del Paese; uso gran tempo avanti per cessar pericoli assai più gravi dall'Oracolo consigliati: il quale indi a non molto ricercato del fine di tanto male, aveva loro in questa guisa risposto:

Non avrà prima fin quel, ch'oggi v'offende,
Che duo Semi del Ciel congiunga Amore;
E di donna infedel l'antico errore
L'alta pietà d'un PASTOR FIDO *ammende.*

Mosso da questo vaticinio Montano Sacerdote della medesima Dea, siccome quegli che d'origine sua ad Ercole riferiva, procurò, che fosse a Silvio unico suo figliuolo, siccome solennemente fu, in matrimonio promessa Amarilli nobilissima ninfa e figlia unica di Titiro discendente da Pane; le quali nozze tuttochè instantemente i padri loro sollecitassero, non si recavano però

al fine desiderato: conciofossecosachè il giovanetto, il quale niuna maggior vaghezza aveva che della caccia, dai pensieri amorosi lontanissimo si vivesse. Era intanto della promessa Amarilli fieramente acceso un Pastore nominato Mirtillo: figliuolo, siccome egli si credea, di Carino Pastore, nato in Arcadia; ma che di lungo tempo nel paese di Elide dimorava: ed ella amava altresì lui; ma non ardiva di discoprirglielo per timore della legge, che con pena di morte la femminile infedeltà severamente puniva. La qual cosa prestando a Corisca molto comoda occasione di nuocere alla donzella odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui essa capricciosamente s'era invaghita; sperando per la morte della rivale di vincere più agevolmente la costantissima fede di quel Pastore; in guisa adopera con sue menzogne ed inganni, che i miseri amanti incautamente e con intenzione da quella che vien loro imputata, molto diversa, si conducono dentro ad una spelonca, dove accusati da un Satiro, ambidue sono presi: ed Amarilli non potendo giustificare la sua innocenza, alla morte viene con-

condannata: la quale ancorchè Mirtillo non dubiti lei troppo bene aver meritata; ed egli per la legge che la ſola donna gaſtiga, ſappia di poterne andare aſſoluto; delibera, nondimeno di voler morir per lei; ſiccome di poter fare dalla medeſima legge gli è conceduto. Sendo egli dunque da Montano, a cui, per eſſere Sacerdote, queſta cura s'apparteneva, condotto alla morte; ſopraggiunto in queſto mentre Carino che veniva di lui cercando, e vedutolo in atto agli occhi ſuoi non men miſerabile, che improvviſo; ſiccome quegli, che niente meno l'amava, che ſe figliuolo per natura ſtato gli foſſe; mentre ſi sforza, per camparlo da morte, di lì provare con ſue ragioni, ch'egli ſia foreſtiero, e perciò incapace di poter eſſer vittima per altrui; viene, non accorgendoſene egli ſteſſo, a ſcoprire che 'l ſuo Mirtillo è figliuolo del Sacerdote Montano: Il quale ſuo vero Padre rammaricandoſi di dover eſſer miniſtro della legge nel proprio ſangue, da Tirenio cieco indovino vien fatto chiaro colla interpretazione dell'oracolo ſteſſo, non ſolo ripugnare alla volontà degl' Iddii, che quella vittima ſi

consagrì; ma essere eziandio delle miserie d' Arcadia quel fin venuto, che fu loro dalla divina Voce predetto: Colla quale mentre tutto il successo vanno accordando; conchiudono che Amarilli d' altrui non possa, nè debba essere sposa, che di Mirtillo. E perchè poco innanzi Silvio, credendosi di saettare una fera, avea piagata Dorinda miseramente accesa di lui; e per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata; poichè era la piaga di quella Ninfa, che fu creduta mortale, ridotta a termine di salute, ed era di Mirtillo divenuta sposa Amarilli; anch' esso già fatto amante, sposa Dorinda. Per cagione de' quali, oltre ad ogni credenza felicissimi avvenimenti, ravvedutasi al fin Corisca, dopo l' aver trovato dagli amanti sposi perdono, tutta racconsolata, ancorchè sazia del mondo, si dispone di cangiar vita.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

CONcediamo Licenza alli *Fratelli Bassaglia* Stampatori di Venezia, di poter ristampare il Libro intitolato: *Il Pastor Fido Tragicomedia Pastorale del Cav. Gio: Battista Guarini, ristampa*, osservando gli ordini soliti in materia di Stampe, e presentando le Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 13. Decembre 1783.

(Andrea Tron Cav. Proc. Rif.
(Niccolò Barbarigo Rif.
(Alvise Contarini 2.o Cav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 104. al Num. 958.

Davidde Marchesini Segr.

LE



LE PERSONE

che parlano.

ALFEO *Fiume d' Arcadia.*
SILVIO *Figlio di Montano.*
LINCO *Vecchio, Servo di Montano.*
MIRTILLO *Amante d' Amarilli.*
ERGASTO *Compagno di Mirtillo.*
CORISCA *Innamorata di Mirtillo.*
MONTANO *Padre di Silvio, e Sacerdote.*
TITIRO *Padre d' Amarilli.*
DAMETA *Vecchio, Servo di Montano.*
SATIRO *Vecchio, Amante già di Corisca.*
DORINDA *Innamorata di Silvio.*
LUPINO *Caprajo, Servo di Dorinda.*
AMARILLI *Figlia di Titiro.*
NICANDRO *Ministro maggiore del Sacerdote.*
CORIDONE *Amante di Corisca.*
CARINO *Vecchio, Padre putativo di Mirtillo.*
URANIO *Vecchio, Compagno di Carino.*
MESSO.
TIRENIO *Cieco Indovino.*
CORO *di Pastori.*
CORO *di Cacciatori.*
CORO *di Ninfe.*
CORO *di Sacerdoti.*

La Scena è in Arcadia.

PRO-



Pier. Ant. Novelli inv. e del. *Giuseppe Lante inc.*



PROLOGO.

ALFEO, FIUME D'ARCADIA.

SE per antica, e forse
Da voi negletta, e non creduta fama
Avete mai d'innamorato fiume
Le maraviglie udite,
Che per seguir l'onda fugace, e schiva
Dell'amata Aretusa,
Corse (o forza d'amor!) le più profonde
Viscere della terra
E del mar penetrando,
Là dove, sotto alla gran mole Etnea,
Non so se fulminato, o fulminante,
Vibra il fiero Gigante
Contra'l nemico ciel fiamme di sdegno:

Quel ſon' io; già l' udiſte, or ne vedete
Prova tal, ch' a voi ſteſſi
Fede negar non lice.
Ecco laſciando il corſo antico, e noto,
Per incognito mar l' onda incontrando
Del Re de' fiumi altero;
Qui ſorgo, e lieto a rivederne vegno
Qual eſſer già ſolea libera, e bella,
Or deſolata, e ſerva
Quell' antica mia terra, ond' io derivo.
O cara genitrice, o dal tuo figlio
Riconoſciuta Arcadia!
Riconoſci il tuo caro,
E già non men di te famoſo Alfeo.
Queſte ſon le contrade
Sì chiare un tempo, e queſte ſon le ſelve
Ove 'l priſco valor viſſe, e morìo.
In queſt' angolo ſol del ferreo mondo
Cred' io, che ricovraſſe il ſecol d' oro,
Quando fuggìa le ſcelerate genti.
Quì non veduta altrove
Libertà moderata, e ſenza invidia
Fiorir ſi vide in dolce ſicurezza
Non cuſtodita, e in diſarmata pace.
Cingea popolo inerme
Un muro d' innocenza, e di virtute,
Aſſai più impenetrabile di quello
Che d' animati ſaſſi
Canoro fabbro alla gran Tebe ereſſe.
E quando più di guerre, e di tumulti
Arſe la Grecia, e gli altri ſuoi guerrieri
Popoli armò l' Arcadia;
A queſta ſola fortunatà parte,

A que-

A questo sacro asilo
Strepitoso mai non giunse
Nè di nemica tromba.
E sperò tanto sol Tebe, e Corinto
E Micene, e Megara, e Patra, e Sparta
Di trionfar del suo nemico, quanto
L'ebbe cara e guardolla
Quest'amica del ciel, devota gente;
Di cui fortunatissimo riparo
Fur esse in terra, ella di lor nel cielo;
Pugnando altri con l'armi, ella co' prieghi.
E benchè quì ciascuno
Abito, e nome pastorale avesse;
Non fu però ciascuno
Nè di pensier, nè di costumi rozzo:
Però ch'altro fu vago
Di spiar tra le stelle, e gli elementi
Di natura, e del ciel gli alti segreti;
Altri di seguir l'orme
Di fuggitiva fera;
Altri con maggior gloria
D'atterrar orso, o d'assalir cignale;
Questi rapido al corso,
E quegli al duro cesto
Fiero mostrossi ed alla lotta invitto;
Chi lanciò dardo, e chi ferì di strale
Il destinato segno;
Chi d'altra cosa ebbe vaghezza, e come
Ciascun suo piacer segue.
La maggior parte amica
Fu delle sacre Muse, amore, e studio
Beato un tempo, or infelice, e vile.
Ma chi mi fa veder dopo tant'anni

Quì trasportata, dove
Scende la Dora in Pò, l'Arcada terra?
Questa la chiostra è pur, quest'è pur l'antro
Dell'antica Ericina?
E quel, che colà sorge, è pur il tempio
Alla gran Cintia sacro. Oh qual m'appare
Miracolo stupendo?
Che insolito valor, che virtù nova
Vegg'io di trasplantar popoli, e terre!
O fanciulla Reale,
D'età fanciulla, e di saver già donna,
Virtù del vostro aspetto,
Valor del vostro sangue,
Gran Caterina, or me n'avveggio, è questa,
Di quel sublime, e glorioso sangue,
Alla cui monarchia nascono i mondi.
Questi sì grandi effetti,
Che sembran meraviglie,
Opre son vostre usate, opre natie.
Come a quel Sol, che d'Oriente sorge,
Tante cose leggiadre
Produce il mondo, erbe, fior, frondi, e tante
In cielo in terra, in mar alme viventi;
Così al vostro possente, e altero Sole
Ch'uscì dal grande, e per voi chiaro Occaso,
Si veggon d'ogni clima
Nascer provincie e regni,
E crescer palme, e pullular trofei.
A voi dunque m'inchino, altera figlia
Di quel Monarca, a cui
Nè anco quando annotta il Sol tramonta,
Sposa di quel gran Duce,
Al cui senno, al cui petto, alla cui destra
Com-

Commise il ciel la cura
Dell'Italiche mura.
Ma non bisogna più d'alpestre rupe
Schermo, o d'orride balze;
Stia pur la bella Italia
Per voi sicura, e il suo riparo in vece
Delle grand'alpi una grand'alma or fia.
Quel suo campo di guerra,
Propugnacolo invitto
E' per voi fatto alle nemiche genti
Quasi tempio di pace,
Ove novella deità s'adori.
Vivete pur, vivete
Lungamente concordi, anime grandi;
Che da sì glorioso, e santo nodo
Spera gran cose il mondo,
Ed à ben anco ove fondar sua speme;
Se mira in Oriente
Con tanti scettri il suo perduto impero:
Campo sol di voi degno,
O magnanimo Carlo, e dai vestigj
Dei grand'Avoli vostri ancora impresso:
Augusta è questa terra
Augusti i vostri nomi, augusto il sangue,
I sembianti, i pensier, gli animi augusti;
Saran ben'anco augusti i Parti, e l'opre.
Ma voi, mentre v'annunzio
Corone d'oro, e le prepara il Fato;
Non isdegnate queste,
Nelle piagge di Pindo
D'erbe e di fior conteste
Per man di quelle Vergini canore,
Che malgrado di morte, altrui dan vita,
Pic-

Picciole offerte sì, ma però tali,
Che se con puro affetto il cor le dona;
Ancò il ciel non le sdegna: e se dal vostro
Serenissimo ciel d'aura cortese
Qualche spirto non manca;
La cetra, che per voi
Vezzosamente or canta
Teneri amori, e placid' Imenei;
Sonerà, fatta tromba, armi, e trofei.



Pier. Ant. Novelli inv. e del. *Giuseppe Lante inc.*



ATTO I.

SCENA I.

SILVIO, LINCO.

ITe voi, che chiudeste
L'orribil fera, a dar l'usato segno
Della futura caccia: ite svegliando
Gli occhi col corno, e con la voce i cori.
Se fu mai nell'Arcadia
Pastor di Cintia, e de' suoi studj amico,
Cui stimolasse il generoso petto
Cura o gloria di selve;
Oggi il mostri, e me segua
Là dove in picciol giro,
Ma largo campo al valor nostro, è chiuso
Quel terribil cinghiale,
Quel mostro di natura, e delle selve;
Quel sì vasto, e sì fiero,
E per le piaghe altrui

Sì noto abitator dell' Erimanto;
Strage delle campagne,
E terror dei bifolci: ite voi dunque,
E non sol precorrete,
Ma provocate ancora
Co 'l rauco suon la sonnacchiosa Aurora.
Noi, Linco, andiamo a venerar gli Dei:
Con più sicura scorta
Seguirem poi la destinata caccia.
„ Chi ben comincia à la metà dell' opra,
„ Nè si comincia ben se non dal cielo.

L I N C O.

Lodo ben, Silvio, il venerar gli Dei;
Ma il dar noja a coloro,
Che son ministri degli Dei, non lodo.
Tutti dormono ancora
I custodi del tempio, i quai non hanno
Più tempestivo, o lucido Orizzonte
Della cima del monte.

S I L V I O.

A te, che forse non sei desto ancora,
Par, ch' ogni cosa addormentata sia.

L I N C O.

O Silvio, Silvio: a che ti diè natura
Ne' più begli anni tuoi
Fior di beltà sì delicato, e vago,
Se tu sei tanto a calpestarlo intento?
Che s' avess' io cotesta tua sì bella
E sì fiorita guancia;
Addio selve, direi;
E seguendo altre fere,
E la vita passando in festa, e in gioco,
Farei la State all'ombra, e il Verno al foco.

Così fatti consigli
Non mi desti mai più; consigli e sensi
Tanto da te diversi.

LINCO

Altri tempi, altri consigli.

SILVIO

Così certo farei, s'io fossi Linco;
Ed io se fussi Linco;
Ma per dirti il vero, io sono Silvio:
Oprar da Silvio e non da Linco voglio.

LINCO

O garzon folle, a che cercar lontana
E perigliosa fera,
Se l' hai via più d' ogni altra
E vicina e domestica e sicura?

SILVIO

Parli tu daddovero, o pur vaneggi?

LINCO

Vaneggi tu, non io.

SILVIO

Ed è così vicina?

LINCO

Quanto tu di te stesso.

SILVIO

In qual selva s'annida?

LINCO

La selva sei tu Silvio,
E la fera crudel che vi s'annida
E' la tua feritate.

SILVIO

Come ben m'avvisai, che vaneggiavi!

LINCO

Una ninfa sì bella e sì gentile

Ma

Ma che dissi una ninfa? anzi una Dea,
Più fresca e più vezzosa
Di mattutina rosa;
E più molle e più candida del Cigno;
Per cui non è sì degno
Pastor oggi tra noi, che non sospiri,
E non sospiri in vano;
A te solo dagli Uomini, e dal Cielo
Destinata si serba;
Ed oggi tu senza sospiri e pianti
(O troppo indegnamente)
Garzon avventuroso aver la puoi
Nelle tue braccia; e tu la fuggi, Silvio?
E tu la sprezzi? e non dirò che 'l core
Abbi di fera, anzi di ferro il petto?

SILVIO

„ Se 'l non aver'amor è crudeltate;
„ Crudeltate è virtute, e non mi pento
Ch' ella sia nel mio cor, ma me ne pregio;
Poichè solo con questa ò vinto amore
Fera di lei maggiore.

LINCO

E come vinto l'hai
Se no 'l provasti mai?

SILVIO

No 'l provando l'ho vinto.

LINCO

Oh se una sola
Volta il provassi, o Silvio,
Se sapessi una volta
Qual' è grazia e ventura
L' essere amato, e possedere amando
Un riamante core;
So ben io, che diresti:

Dol-

Dolce vita amorosa
Perchè sì tardi nel mio cor venisti?
Lascia lascia le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

SILVIO

Linco dì pur, se sai,
Mille ninfe darei per una fera,
Che da Melampo mio cacciata fosse.
Godasi queste gioje
Chi n'à di me più gusto, io non le sento.

LINCO

E che sentirai tu se amor non senti,
Sola cagion di ciò che sente il mondo?
Ma credimi, fanciullo,
A tempo il sentirai;
Che tempo non avrai.
„ Vuole una volta Amor ne' cori nostri
„ Mostrar quant' egli vale.
Credi a me pur, che 'l provo;
„ Non è pena maggiore,
„ Che in vecchie membra il pizzicor d'amore.
„ Che mal si può sanar, quel che s' offende
„ Quanto più di sanarlo altri procura.
„ Se 'l giovinetto core amor ti pugne,
„ Amor anco te l'ugne:
„ Se co 'l duolo il tormenta;
„ Con la speme il consola:
„ E se un tempo l'ancide; al fine il sana.
„ Ma s'ei ti giugne in quella fredda etate,
„ Ove il proprio difetto
„ Più che la colpa altrui, spesso si piagne;
„ Allora insopportabili e mortali
„ Son le sue piaghe, allor le pene acerbe:
„ Allora se pietà tu cerchi, male

„ Se non la trovi, e se la trovi, peggio.
„ Deh non ti procacciar prima del tempo
„ I difetti del tempo.
„ Che se t'assale alla canuta etate
„ Amoroso talento;
„ Avrai doppio tormento,
„ E di quel, che potendo non volesti;
„ E di quel che volendo, non potrai.
Lascia lascia le selve
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

SILVIO

Come vita non sia
Se non quella che nutre
Amorosa insanabile follìa.

LINCO

Dimmi, se in questa sì ridente, e vaga
Stagion, ch'infiora, e rinovella il mondo,
Vedess'in vece di fiorite piagge,
Di verdi prati e di vestite selve,
Stars'il pino e l'abete, il faggio, e l'orno
Senza l'usata lor frondosa chioma,
Senz'erbe i prati, e senza fiori i poggi;
Non diresti tu Silvio: il mondo langue?
La natura vien meno? Or quell'errore,
E quella meraviglia, che dovresti
Di novità sì mostruose avere;
Abbila di te stesso. „ Il ciel n'à dato
„ Vita agli anni conforme, ed all'etate
„ Somiglianti costumi: e come amore
„ In canuti pensier si disconviene;
„ Così la gioventù d'amor nemica
„ Contrasta al cielo e la natura offende.
Mira d'intorno, Silvio:
Quanto il mondo à di vago, e di gentile;
Opra

Opra è d'amor: amante è il cielo, amante
La terra, amante il mare:
Quella, che lassù miri innanzi all'alba,
Così leggiadra stella,
Arde d'amore anch'ella, e del suo figlio
Sente le fiamme, ed essa ch'innamora,
Innamorata splende.
E questa è forse l'ora,
Che le furtive sue dolcezze e'l seno
Del caro amante lascia:
Vedila pur, come sfavilla e ride!
Amano per le selve
Le mostruose fere, aman per l'onde
I veloci delfini e l'orche gravi.
Quell'augellin, che canta
Sì dolcemente, e lascivetto vola;
Or dall'abete al faggio,
Ed or dal faggio al mirto,
Se avesse umano spirto,
Direbbe ardo d'amore, ardo d'amore:
Ma ben arde nel core
E parla in sua favella
Sì, che l'intende il suo dolce desìo:
Ed odi appunto, Silvio,
Il suo dolce desìo
Che gli risponde, ardo d'amore anch'io.
Mugge in mandra l'armento, e que' muggiti
Sono amorosi inviti.
Rugge il leone al bosco,
Nè quel ruggito è d'ira;
Così di amor sospira.
Al fine ama ogni cosa
Se non tu, Silvio, e sarà Silvio solo
In cielo in terra in mare

Anima senza amore?
Deh lascia omai le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.
SILVIO
A te dunque commessa
Fu la mia verde età, perchè d' amori
E di pensieri effemminati e molli
Tu l' avessi a nudrir? nè ti sovviene
Chi sei tu, chi son' io?
LINCO
Uomo sono, e mi pregio
D' esser umano: e teco, che se' uomo,
O che più tosto esser dovresti; parlo,
Di cosa umana: e se di cotal nome
Forse ti sdegni; guarda
Che nel disumanarti,
Non divenghi una fera, anzi che un Dio.
SILVIO
Nè sì famoso mai, nè mai sì forte
Stato sarebbe il domator de' mostri,
Dal cui gran fonte il sangue mio deriva;
S' e' non avesse pria domato Amore.
LINCO
Vedi, cieco fanciul, come vaneggi.
Dove saresti tu, dimmi, se amante
Stato non fosse il tuo famoso Alcide?
Anzi se guerre vinse e mostri ancise;
Gran parte amor ve n' ebbe: ancor non sai
Che per piacer ad Onfale, non pure
Volle cangiar in femminili spoglie
Del feroce Leon l' ispido tergo;
Ma della clava noderosa in vece
Trattare il fuso e la conocchia imbelle?
Così de le fatiche, e de gli affanni
Pren-

Prendea ristoro, e nel bel sen di lei
Quasi 'n porto d'amor solea ritrarsi:
„ Che son i suoi sospir dolci respiri
„ Delle passate noje, e quasi acuti
„ Stimoli al cor ne le future imprese.
„ E come il rozzo ed intrattabil ferro
„ Temprato con più tenero metallo,
„ Affina sì, che sempre più resiste,
„ E per uso più nobile s'adopra;
„ Così vigor indomito e feroce,
„ Che nel proprio furor spesso si rompe,
„ Se con le sue dolcezze Amore il tempra;
„ Diviene a l'opra generoso e forte.
Se d'esser dunque imitator tu brami
D'Ercole invitto e suo degno nipote;
Poichè lasciar non vuoi le selve; almeno
Segui le selve e non lasciar amore:
Un amor sì legittimo e sì degno
Com'è quel d'Amarilli. Che se fuggi
Dorinda; i' te ne scuso, anzi pur lodo;
Che a te vago d'onore, aver non lice
Di furtivo desìo l'animo caldo,
Per non far torto a la tua cara sposa.

SILVIO

Che dì tu Linco? ancor non è mia sposa.

LINCO

Da lei dunque la fede
Non ricevesti tu solennemente?
Guarda, garzon superbo,
Non irritar gli Dei.

SILVIO

„ L'umana libertate è don del cielo,
„ Che non fa forza a chi riceve forza.

LINCO

Anzi se tu l'ascolti e ben l'intendi;
A questo il ciel ti chiama:
Il ciel che alle tue nozze
Tante grazie promette e tanti onori.

SILVIO

Altro pensiero appunto
I sommi Dei non anno, appunto questa
L'almo riposo lor cura molesta.
Linco nè questo amor nè quel mi piace,
Cacciator non amante al mondo nacqui.
Tu che seguisti amor; torna al riposo.

LINCO

Tu derivi dal cielo
Crudo garzon? nè di celeste seme
Ti cred'io nè d'umano:
E se pur sei d'umano, io giurerei
Che tu fussi piuttosto
Col velen di Tisifone e d'Aletto,
Che col piacer di Venere concetto.

SCENA II.

MIRTILLO, ERGASTO

CRuda Amarilli che col nome ancora
D'amar, ahi lasso, amaramente insegni;
Amarilli del candido ligustro
Più candida e più bella;
Ma dell'aspido sordo
E più sorda e più fera e più fugace:
Poichè col dir t'offendo;
Io mi morrò tacendo:

Ma

Ma grideran per me le piagge, i monti,
E questa selva a cui
Sì spesso il tuo bel nome
Di risonare insegno:
Per me piangendo i fonti,
E mormorando i venti
Diranno i miei lamenti:
Parlerà nel mio volto
La pietate e'l dolore:
E se fia muta ogn'altra cosa; al fine
Parlerà il mio morire,
E ti dirà la morte il mio martire.

ERGASTO

„ Mirtillo, amor fu sempre un fier tormento,
„ Ma più quanto è più chiuso:
„ Però ch'egli dal freno
„ Ond'è legata un'amorosa lingua,
„ Forza prende e s'avanza,
„ E più fiero è prigion, che non è sciolto.
Già non dovevi tu sì lungamente
Celarmi la cagion della tua fiamma,
Se la fiamma celar non mi potevi.
Quante volte l'ho detto: arde Mirtillo,
Ma in chiuso foco ei si consuma, e tace.

MIRTILLO

Offesi me per non offender lei,
Cortese Ergasto, e sarei muto ancora:
Ma la necessità m'à fatto ardito.
Odo una voce mormorar d'intorno.
Che per l'orecchie mi ferisce il core,
Delle vicine nozze d'Amarilli:
Ma chi ne parla ogn'altra cosa tace,
Ed io più innanzi ricercar non oso,
Sì per non dar altrui di me sospetto;

Come per non trovar quel che pavento.
So ben Ergasto, e non m' inganna amore,
Ch' a la mia bassa, e povera fortuna
Sperar non lice in alcun tempo mai
Che ninfa sì leggiadra e sì gentile,
E di sangue e di spirto e di sembiante
Veramente divina a me sia sposa.
Ben conosco il tenor de la mia stella:
Nacqui solo alle fiamme, e il mio destino
D'arder mi feo, non di gioirne degno.
Ma poich' era ne' fati, ch' i' dovessi
Amar la morte e non la vita mia;
Vorrei morir almen, sì che la morte
Da lei che n' è cagion gradita fosse;
Nè si sdegnasse a l'ultimo sospiro
Di mostrarmi i begli occhi, e dirmi: muori.
Vorrei prima che passi a far beato
De le sue nozze altrui, ch' ella m'udisse
Almen sola una volta. Or se tu m' ami,
Ed hai di me pietate; in ciò t' adopra,
Cortesissimo Ergasto, in ciò m' aita.

ERGASTO

Giusto desìo d' amante, e di chi more
Lieve mercè, ma faticosa impresa.
Misera lei, se risapesse il padre,
Ch' ella a preghi furtivi avesse mai
Inchinate l' orecchie, o pur ne fosse
Al Sacerdote suocero accusata!
Per questo forse ella ti fugge, e forse
T'ama, ancorchè no'l mostri " che la Donna
„ Nel desiar è ben di noi più frale,
„ Ma nel celar il suo desìo più scaltra.
E se fosse pur ver ch' ella t' amasse;
Che potrebbe altro far, che pur fuggirti?
„ Chi

„ Chi non può dar aita indarno ascolta:
„ E fugge con pietà chi non s'arresta
„ Senz'altrui pena: ed è sano consiglio
„ Tosto lasciar quel che tener non puoi.

MIRTILLO

O se ciò fosse vero, o s'io 'l credessi;
Care mie pene e fortunati affanni!
Ma se ti guardi 'l ciel, cortese Ergasto,
Non mi tacer qual'è il pastor tra noi,
Felice tanto e de le stelle amico.

ERGASTO

Non conosci tu Silvio, unico figlio
Di Montan Sacerdote di Diana,
Sì famoso pastore oggi e sì ricco?
Quel garzon sì leggiadro? quegli è desso.

MIRTILLO

Fortunato fanciul, che 'l tuo destino
Trovi maturo in così acerba etate!
Nè te l'invidio no, ma piango il mio.

ERGASTO

E veramente invidiar no 'l dei,
Che degno è di pietà più che d'invidia.

MIRTILLO

E perchè di pietà?

ERGASTO

Perchè non l'ama.

MIRTILLO

Ed è vivo? ed ha core? e non è cieco?
Benchè se dritto miro,
A lei per altro core
Non restò fiamma più, quando nel mio
Spirò da que' begli occhi
Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.
Ma perchè dar sì preziosa gioja

A chi

A chi non la conosce? a chi la sprezza?

ERGASTO

Perchè promette a queste nozze il cielo
La salute d'Arcadia: non sai dunque
Che quì si paga ogn'anno alla gran Dea
Dell'innocente sangue d'una ninfa
Tributo miserabile, e mortale?

MIRTILLO

Unqua più non l'udii, e ciò m'è novo,
Che novo ancora abitator quì sono,
E come vuole Amore e il mio destino,
Quasi pur sempre abitator de' boschi.
Ma qual peccato il meritò sì grave?
Come tant'ira un cor celeste accoglie?

ERGASTO

Ti narrerò delle miserie nostre
Tutta da capo la dolente istoria,
Che trar potria da queste dure querce
Pianto e pietà, non che dai petti umani.
In quell'età, che'l sacerdozio santo,
E la cura del tempio ancor non era
A sacerdote giovane contesa;
Un nobile pastor chiamato Aminta,
Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina
Ninfa leggiadra a meraviglia e bella;
Ma senza fede a meraviglia e vana.
Gradì costei gran tempo, o il mostrò forse
Con simulati e perfidi sembianti,
Del giovane amoroso il puro affetto,
E di false speranze anco nudrillo,
Misero, mentre alcun rival non ebbe.
Ma non sì tosto, or vedi instabil donna,
Rustico pastorel l'erbe guatata;
Che i primi sguardi non sostenne, i primi

Sospiri, e tutta al novo amor si diede,
Prima che gelosìa sentisse Aminta:
Misero Aminta! che da lei fu poscia
E sprezzato e fuggito, sì che udirlo,
Nè vederlo mai più l'empia non volle,
Se piagnesse il meschin, se sospirasse;
Pensal tu, che per prova intendi amore.

MIRTILLO

Oimè, questo è 'l dolor ch' ogn' altro avanza.

ERGASTO

Ma poichè dietro al cor perduto, ebbe anco
I sospiri perduti, e le querele;
Volto pregando alla gran Dea, se mai,
Disse, con puro cor, Cintia, se mai
Con innocente man fiamma t' accesi,
Vendica tu la mia sotto la fede
Di bella ninfa e perfida, tradita.
Udì del fido amante e del suo caro
Sacerdote Diana i prieghi, e 'l pianto:
Talchè nella pietà l' ira spirando;
Fè lo sdegno più fiero, ond' ella prese
L' arco possente, e saettò nel seno
De la misera Arcadia non veduti
Strali ed inevitabili di morte.
Perian senza pietà senza soccorso
D' ogni sesso le genti e d' ogni etate.
Vani erano i rimedj, il fuggir tardo,
Inutil l' arte, e prima che l' infermo
Spesso nell' opra il medico cadea.
Restò sola una speme in tanti mali
Del soccorso del cielo, e s' ebbe tosto
Al più vicino oracolo ricorso,
Da cui venne risposta assai ben chiara,
Ma sopra modo orribile e funesta:

Che Cintia era sdegnata, e che placarsi
Si sarebbe potuto, se Lucrina,
Perfida ninfa, ovvero altri per lei
Di nostra gente a la gran Dea si fosse
Per man d'Aminta in sacrificio offerta:
La qual poi ch'ebbe indarno pianto, e indarno
Dal suo novo amator soccorso atteso;
Fu con pompa solenne al sacro altare
Vittima lagrimevole condotta:
Dove a que' piè, che la seguiro in vano
Già tanto, a i piè de l'amator tradito
Le tremanti ginocchia al fin piegando,
Dal giovine crudel morte attendea:
Strinse intrepido Aminta il sacro ferro;
E parea ben, che da l'accese labbia
Spirasse ira, e vendetta: indi a lei volto,
Disse con un sospir nunzio di morte:
Da la miseria tua, Lucrina, mira
Qual'amante seguisti, e qual lasciasti:
Miral da questo colpo: e così detto,
Ferì sè stesso e nel sen proprio immerse
Tutto 'l ferro, ed esangue in braccio a lei
Vittima e sacerdote in un cadeo.
A sì fero spettacolo e sì novo
Instupidì la misera donzella
Tra viva e morta, e non ben certa ancora
D'esser dal ferro, o dal dolor trafitta.
Ma come prima ebbe la voce e 'l senso;
Disse piagnendo: o fido o forte Aminta,
O troppo tardi conosciuto amante,
Che m'hai data morendo, e vita e morte;
Se fu colpa il lasciarti; ecco l'ammendo
Con l'unir teco eternamente l'alma.
E questo detto, il ferro stesso ancora

Nel

Nel caro ſangue tiepido, e vermiglio,
Tratto dal morto, e tardi amato petto,
Il ſuo petto trafiſſe, e ſopr' Aminta,
Che morto ancor non era, e ſentì forſe
Quel colpo, in braccio ſi laſciò cadere.
Tal fine ebber gli amanti, a tal miſeria
Troppo amor, e perfidia ambedue traſſe.

MIRTILLO

Oh miſero paſtor, ma fortunato,
Ch' ebbe sì largo e sì famoſo campo
Di moſtrar la ſua fede, e di far viva
Pietà ne l' altrui cor con la ſua morte!
Ma che ſeguì de la cadente turba?
Trovò fine il ſuo mal? placoſſi Cintia?

ERGASTO

L'ira s' intiepidì, ma non s' eſtinſe,
Che dopo l' anno in quel medeſmo tempo
Con ricaduta più ſpietata e fiera
Incrudelì lo ſdegno, onde di novo
Per conſiglio a l' oracolo tornando;
Si riportò de la primiera aſſai
Più dura, e lagrimevole riſpoſta:
Che ſi ſacraſſe allora, e poſcia ogn' anno
Vergine, o Donna a la ſdegnata Dea,
Che'l terzo luſtro empieſſe, ed oltre al quarto
Non s' avanzaſſe; e così d' una il ſangue,
L' ira ſpegneſſe apparecchiata a molti.
Impoſe ancora a l' infelice ſeſſo
Una molto ſevera, e ſe ben miri
La ſua natura, inoſſervabil legge:
Legge ſcritta col ſangue; che qualunque
Donna o donzella abbia la fè d' amore,
Come che ſia, contaminata o rotta;
S' altri per lei non more, a morte ſia:

Irre-

Irremissibilmente condannata.
A questa dunque sì tremenda e grave
Nostra calamità, spera il buon padre
Di trovar fin con le bramate nozze:
Però che dopo alquanto tempo, essendo
Ricercato l'oracolo, qual fine
Prescritto avesse a nostri danni il cielo;
Ciò ne predisse in cotai voci appunto:
„ Non avrà prima fin quel che v'offende;
„ Che duo semi del Ciel congiunga Amore,
„ E di Donna infedel l'antico errore
„ L'alta pietà d'un Pastor Fido ammende.
Or nell'Arcadia tutta altri rampolli
Di celesti radici oggi non sono;
Che Silvio ed Amarillide: che l'una
Vien dal seme di Pan, l'altro d'Alcide.
Nè per nostra sciagura in altro tempo
S'incontraron giammai femmina e maschio,
Com'or, delle due schiatte, e però quinci
Di sperar bene ha gran ragion Montano.
E benchè tutto quel che ci promette
La risposta fatale, ancor non segua,
Pur questo è 'l fondamento: il resto poi
A' negli abissi suoi nascosto il fato,
E sarà parto un dì di queste nozze.

MIRTILLO

O sfortunato, e misero Mirtillo!
Tanti fieri nemici,
Tant'armi, e tanta guerra
Contra un cor moribondo?
Non bastava amor solo,
Se non s'armava alle mie pene il fato?

ERGASTO

„ Mirtillo il crudo Amore

„ Si pasce ben, ma non si sazia mai
„ Di lagrime e dolore.
Andiamo, io ti prometto
Di porre ogni mio ingegno
Perchè la bella ninfa oggi t'ascolti:
Tu datti pace intanto.
„ Non son, come a te pare,
„ Questi sospiri ardenti
„ Refrigerio del core;
„ Ma son piuttosto impetuosi venti
„ Che spiran nell'incendio e il fan maggiore,
„ Con turbini d'amore,
„ Che apportan sempre a' miserelli amanti
„ Foschi nembi di duol, piogge di pianti.

SCENA III.

CORISCA

CHI vide mai, chi mai udì più strana
E più folle e più fera e più importuna
Passione amorosa? amore & odio
Con sì mirabil tempre in un cor misti;
Che l'un per l'altro (e non so ben dir come)
E si strugge e s'avanza e nasce e more.
S'io miro a le bellezze di Mirtillo
Dal piè leggiadro al grazioso volto,
Il vago portamento, il bel sembiante,
Gli atti, i costumi, e le parole, e 'l guardo;
M'assale amor con sì possente foco,
Ch'io ardo tutta, e par ch'ogn'altro affetto
Da questo sol sia superato e vinto:
Ma se poi penso all'ostinato amore
Ch'ei porta ad altra donna, e che per lei
Di

Di me non cura, e sprezza (il vuò pur dire)
La mia famosa e da mill'alme e mille
Inchinata beltà, bramata grazia;
L'odio così, così l'abborro e schivo;
Che impossibil mi par, ch'unqua per lui
Mi s'accendesse al cor fiamma amorosa.
Talor meco ragiono: o s'io potessi
Gioir del mio dolcissimo Mirtillo
Sì che fosse mio tutto, e ch'altra mai
Posseder no 'l potesse, o più d'ogn'altra
Beata e felicissima Corisca!
Ed in quel punto in me sorge un talento
Verso di lui sì dolce e sì gentile,
Che di seguirlo e di pregarlo ancora,
E di scoprirgli il cor prendo consiglio.
Che più? così mi stimola il desìo;
Che se potessi, allor l'adorerei:
Da l'altra parte i' mi risento, e dico:
Un ritroso? uno schifo? un che non degna?
Un che può d'altra donna esser amante?
Un ch'ardisce mirarmi, e non m'adora?
E dal mio volto si difende in guisa,
Che per amor non more? ed io che lui
Dovrei veder, come molti altri i' veggio,
Supplice e lagrimoso a' piedi miei,
Supplice e lagrimosa a' piedi suoi
Sosterrò di cadere? ah non fia mai:
Ed in questo pensier tant'ira accoglio
Contra di lui contra di me che volsi
A seguirlo il pensier, gli occhi a mirarlo;
Che il nome di Mirtillo e l'amor mio
Odio più che la morte, e lui vorrei
Veder il più dolente il più infelice
Pastor, che viva, e se potessi allora

Con

Con le mie proprie man l'ancciderei.
Così sdegno e desire, odio ed amore
Mi fanno guerra, ed io, che stata sono
Sempre fin quì di mille cor la fiamma,
Di mill' alme il tormento, ardo e languisco,
E provo nel mio mal le pene altrui.
Io che tant' anni in cittadina schiera
Di vezzosi leggiadri e degni amanti
Fui sempre insuperabile, schernendo
Tante speranze lor, tanti desiri;
Or da rustico amor, da vile amante,
Da rozzo pastorel son presa e vinta.
Oh più d'ogn' altra misera Corisca
Che sarebbe di te; se sproveduta
Ti trovassi or d'amante? che faresti
Per mitigar quest' amorosa rabbia?
Impari a le mie spese oggi ogni donna
A far conserva e cumulo d'amanti.
S'altro ben non avessi, altro trastullo,
Che l'amor di Mirtillo, non sarei
Ben fornita di vago? „ o mille volte
„ Mal consigliata donna che si lascia
„ Ridurre in povertà d'un solo amore.
Sì sciocca mai non sarà già Corisca.
„ Che fede? che costanza? immaginate
„ Favole de' gelosi, nomi vani,
„ Per ingannar le semplici fanciulle.
„ La fede in cor di donna, se pur fede
„ In donna alcuna, ch'io no'l so, si trova:
„ Non è bontà, non è virtù, ma dura
„ Necessità d'amor, misera legge
„ Di fallita beltà ch'un sol gradisce,
„ Perchè gradita esser non può da molti.
„ Bella donna e gentil sollecitata

„ Da numeroso stuol di degni amanti,
„ Se d' un solo è contenta e gli altri sprezza;
„ O non è donna, o s' è pur donna, è sciocca.
„ Che val beltà non vista? e se pur vista;
„ Non vagheggiata? e se pur vagheggiata;
„ Vagheggiata da un solo? e quanti sono
„ Più frequenti gli amanti e di più pregio;
„ Tanto ella d' esser gloriosa e rara,
„ Pegno nel mondo à più sicuro e certo.
„ La gloria, e lo splendor di bella donna
„ E' l' aver molti amanti: Così fanno
Ne le cittadi ancor le donne accorte,
E 'l fan più le più belle, e le più grandi.
Rifiutare un amante appresso loro
E' peccato, è sciocchezza; e quel, che un solo
Far non può, molti fanno: altri a servire,
Altri a donare, altri ad altr' uso è buono;
E spesso avvien, che no 'l sapendo, l' uno
Scaccia la gelosia che l' altro diede,
O la risveglia in tal che pria non l' ebbe.
Così ne le Città vivon le donne
Amorose e gentili, ov' io co 'l senno,
E con l' esempio già di donna grande,
L' arte di ben amar fanciulla appresi.
„ Corisca, mi dicea, si vuole appunto
„ Far de gli amanti quel che de le vesti:
„ Molti averne, un goderne, e cangiar spesso;
„ Che 'l lungo conversar genera noja,
„ E la noja disprezzo & odio al fine.
„ Nè far peggio può donna, che lasciarsi
„ Svogliar l' amante: fa pur, ch' egli parta
„ Fastidito da te, non di te mai.
E così sempre ò fatto; amo d' averne
Gran copia, e li trattengo, & ònne sempre
Un

Un per mano, un per occhio, ma di tutti
Il migliore e 'l più comodo nel seno,
E quanto posso più nel cor nessuno.
Ma non so come a questa volta, ahi lassa!
V' è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta
Sì, che a forza sospiro, e quel ch'è peggio;
Di me sospiro, e non inganno altrui:
E le membra al riposo, e gli occhi al sonno
Furando anch' io, so destar l' aurora
Felicissimo tempo degli amanti
Poco tranquilli: ed ecco io vo per queste
Ombrose selve anch' io cercando l' orme
De l' odiato mio dolce desio:
Ma che farai, Corisca? il pregherai?
No, che l' odio non vuol, bench' io 'l volessi.
Il fuggirai? nè questo Amor consente,
Benchè far lo dovrei: che farò dunque?
Tenterò prima le lusinghe e i preghi,
E scoprirò l' amor, ma non l' amante:
Se ciò non giova; adoprerò l' inganno:
E se questo non può; farà lo sdegno
Vendetta memorabile. Mirtillo,
Se non vorrai amor; proverai odio,
Ed Amarilli tua farò pentire
D' esser a me rivale, a te sì cara;
E finalmente proverete entrambi
Quel, che può sdegno in cor di donna amante.

S C E N A IV.

Titiro, Montano, Dameta

VAgliami il ver, Montano, io so che parlo
A chi di me più intende: oscuri sempre

Sono assai più gli oracoli di quello
Ch' altri si crede, e le parole loro
„ Sono come il coltel: che se tu 'l prendi
„ In quella parte, ove per uso umano
„ La man s' adatta; a chi l' adopra è buono:
„ M' a chi 'l prende ove fere, è spesso morte.
Ch' Amarillide mia, come argomenti,
Sia per alto destin dal Cielo eletta
A la salute universal d' Arcadia;
Chi più deve bramarlo e caro averlo
Di me che le son padre? ma s' io miro
A quel che n' à l' oracolo predetto;
Mal si confanno a la speranza i segni,
Se unir gli deve amor; come fia questo
Se fugge l' un? com' esser puon gli stami
D' amoroso ritegno, odio e disprezzo?
„ Mal si contrasta quel ch' ordina il cielo:
„ E se pur si contrasta; è chiaro segno
„ Che non l'ordina il cielo; a cui se pure
Piacesse ch' Amarillide consorte
Fosse di Silvio tuo; più tosto amante
Lui fatto avria, che cacciator di fere.

MONTANO.

Non vedi tu com' è fanciullo? ancora
Non ha fornito il diciottesim' anno;
Ben sentirà co 'l tempo anch' egli amore.

TITIRO.

E 'l può sentir di fera, e non di Ninfa?

MONTANO.

„ A Giovinetto cor più si conface.

TITIRO.

„ E non amor ch' è naturale affetto?

MONTANO.

„ Ma senza gli anni è natural difetto.

TITIRO.

„ Sempre ei fiorisce a la stagion più verde.

MONTANO.

„ Può ben forse fiorir, ma senza frutto.
„

TITIRO.

Col fior maturo à sempre il frutto amore.
Quì non venn' io nè per garrir, Montano,
Nè per contender teco: che nè posso,
Nè fare il debbo; ma son padre anch' io
D' unica e cara, o, se mi lice dirlo,
Meritevole figlia, e, con tua pace,
Da molti chiesta e desiata ancora.

MONTANO.

Titiro, ancor che queste nozze in cielo
Non iscorgesse alto destin; se scorge
La fede in terra, e 'l violarla fora
Un violar de la gran Cinzia il nume,
A cui fu data: e tu sai pur, quant' ella
Sia disdegnosa e contra noi sdegnata.
Ma per quel ch'io ne sento, e quanto puote
Mente sacerdotal rapita al cielo
Spiar lassù di que' consigli eterni,
Per man del Fato è questo nodo ordito:
E tutti sortiranno (abbi pur fede)
A suo tempo maturi anco i presagi.
Più ti vuò dir, che questa notte in sogno
Veduto ò cosa, onde l' antica speme
Più che mai nel mio cor si rinovella.

TITIRO.

„ Sono i sogni al fin sogni; e che vedesti?

MONTANO.

Io credo ben, ch' abbi memoria (e quale
Sì stupido è tra noi, ch' oggi non l' abbia)
Di quella notte lagrimosa, quando

Il tumido Ladon ruppe le sponde
Sì, che là dove avean gli augelli il nido,
Notaro i pesci, e in un medesmo corso
Gli Uomini, e gli animali
E le mandre e gli armenti
Trasse l' onda rapace.
In quella stessa notte
Oh dolente memoria! il cor perdei,
Anzi quel che del core
M' era più caro assai,
Bambin tenero in fasce,
Unico figlio allora e da me sempre
E vivo e morto unicamente amato.
Rapillo il fier torrente
Prima che noi potessimo, sepolti
Nel terror ne le tenebre e nel sonno,
Provar di dargli alcun soccorso a tempo;
Nè pur la culla stessa in cui giacea
Trovar potemmo, ed ò creduto sempre
Che la culla e 'l bambin, così com' era,
Una stessa voragine inghiottisse.

TITIRO

Che altro si può credere? ben parmi
D' aver inteso ancora, e da te forse
Di questa tua sciagura, veramente
Sciagura memorabile, ed acerba;
E puoi ben dir che di duo figli, l' uno
Generasti a le selve, e l'altro a l'onde.

MONTANO

Forse nel vivo il ciel pietoso ancora
Ristorerà la perdita del morto.
„ Sperar ben si de' sempre; or tu m' ascolta.
Era quell' ora appunto,
Che tra la notte e 'l dì, tenebre e lume
Col.

Col fosco raggio ancor l' alba confonde;
Quand' io pur nel pensiero
Di queste nozze avendo
Vegghiata una gran parte de la notte,
Al fin lunga stanchezza
Recò ne gli occhi miei placido sonno:
E con quel sonno vision sì certa;
Che avrei potuto dir dormendo, i' vegghio.
Sopra la riva del famoso Alfeo
Seder pareami a l' ombra
D' un platano frondoso;
E con l' amo tentar ne l' onda i pesci,
Ed uscir in quel punto
Di mezzo 'l fiume un vecchio ignudo e grave
Tutto stillante il crin, stillante il mento,
E con ambe le mani
Benignamente porgermi un bambino
Ignudo e lagrimoso,
Dicendo, ecco 'l tuo figlio,
Guarda che non l' ancidi:
E questo detto, tuffarsi ne l' onde:
Indi tutto repente
Di foschi nembi il ciel turbarsi intorno
E minacciarmi orribile procella:
Tal ch' io per la paura
Strinsi 'l bambino al seno,
Gridando: ah dunque un' ora
Me 'l dona, e me 'l ritoglie?
Ed in quel punto parve,
Che d' ogn' intorno il ciel si serenasse,
E cadesser nel fiume
Fulmini inceneriti
Ed archi e strali rotti a mille a mille,

Indi tremasse il tronco
Del platano, e n' uscisse
Formato in voce spirito sottile,
Che stridendo, dicesse in sua favella:
Montano, Arcadia tua sarà ancor bella.
E così m' è rimaso
Nel cor ne gli occhi e ne la mente impressa
L' imagine gentil di questo sogno;
Ch' i' l' ò sempre dinanzi,
E sopra tutto, il volto
Di quel cortese veglio;
Che mi par di vederlo.
Per questo i' me 'n venia diritto al tempio,
Quando tu m' incontrasti,
Per quivi far col sacrificio Santo
De la mia vision l' augurio certo.

TITIRO

„ Son veramente i sogni
„ De le nostre speranze
„ Più che de l' avvenir vane sembianze,
„ Imagini del dì guaste e corrotte
„ Da l' ombre de la notte.

MONTANO

„ Non è sempre co' sensi
„ L' anima addormentata,
„ Anzi tanto è più desta,
„ Quanto men traviata
„ Da le fallaci forme
„ Del senso allor che dorme.

TITIRO

In somma quel che s' abbia il ciel disposto
De' nostri figli, è troppo incerto a noi,
Ma certo è ben, ch' il tuo sen fugge, e contra
La legge di natura, amor non sente:
E che

E che la mia fin quì l'obligo solo
A' de la data fè, non la mercede:
Nè so già dir, se senta amor; so bene
Che a molti il fa sentire,
Nè possibil mi par ch'ella no 'l provi;
Se 'l fa provar altrui.
Ben mi par di vederla
Più de l'usato suo cangiata in vista,
Che ridente e festosa
Già tutta esser solea.
„ Ma l'invaghir donzella
„ Senza nozze a le nozze, è grave offesa.
„ Come in vago giardin rosa gentile
„ Che ne le verdi sue tenere spoglie
„ Pur dianzi era rinchiusa;
„ E sotto l'ombra del notturno velo
„ Incolta e sconosciuta
„ Stava posando in sul materno stelo;
„ Al subito apparir del primo raggio
„ Che spunta in Oriente,
„ Si desta, e si risente,
„ E scopre al Sol, che la vagheggia e mira,
„ Il suo vermiglio ed odorato seno,
„ Dov' Ape susurrando
„ Ne i mattutini albori
„ Vola suggendo i ruggiadosi umori:
„ Ma s'allor non si coglie,
„ Sì chè nel mezzo dì senta le fiamme;
„ Cade al cader del Sole
„ Sì scolorita in su la siepe ombrosa,
„ Che appena si può dir, questa fu rosa.
„ Così la verginella
„ Mentre cura materna
„ La custodisce e chiude;

„ Chiu-

„ Chiude anch'ella il suo petto
„ All' amoroso affetto:
„ Ma se lascivo sguardo
„ Di cupido amator vien che la miri,
„ E n'oda ella i sospiri;
„ Gli apre subito il core
„ E nel tenero sen riceve amore:
„ E se vergogna il cela,
„ O temenza l'affrena;
„ La misera tacendo,
„ Per soverchio desio tutta si strugge,
„ Così perde beltà, se il foco dura:
„ E perdendo stagion, perde ventura.

MONTANO

Titiro, fa buon core,
Non t'avvilir ne le temenze umane:
„ Che ben' inspira il cielo
„ Quel cor, che bene spera,
„ Nè può giugner lassù fiacca preghiera.
„ E s'ogn'un dee pregare
„ Ove'l bisogno sia,
„ E sperar ne gli Dei;
„ Quanto più ciò conviene
„ A chi da lor deriva?
„ Son pure i nostri figli
„ Propagini celesti:
„ Non spegnerà il suo seme
„ Chi fa crescer l'altrui.
Andiam, Titiro, andiamo
Unitamente al tempio, e sacreremo
Tu il capro a Pane, ed io
Ad Ercole il torello.
„ Chi feconda l'armento,
„ Feconderà ben anco

„ Co-

,, Colui che con l'armento
,, Feconda i sacri Altari.
Tu va, fido Dameta,
Scegli tosto un torello
Di quanti n'abbia la feconda mandra
Il più morbido e bello,
E per la via del monte assai più breve
Fa ch'io l'abbia nel tempio, ov' io t'attendo.

TITIRO

E da la gregia mia, caro Dameta,
Conduci un irco.

DAMETA

Io farò l'uno, e l'altro.

TITIRO

Questo sogno, Montano,
Piaccia a l'alta bontà de' sommi Dei,
Che fortunato sia quanto tu speri.
So ben' io, so ben' io,
Quant' esser può del tuo perduto figlio
La rimembranza a te felice augurio.

SCENA V.

SATIRO

,, COme il gelo a le piante, a i fior l'arsura,
,, La grandine a le spiche, a' semi il verme,
,, Le reti a i cervi, ed a gli augelli il visco;
,, Così nemico a l'uom fu sempre amore;
,, E chi foco chiamollo, intese molto
,, La sua natura perfida e malvagia.
Che se'l foco si mira: oh come è vago!
Ma se si tocca: oh come è crudo! il mondo
Non à di lui più spaventevol mostro:

Co-

Come fera divora, e come ferro
Pugne e trapassa: e come vento vola:
E dove il piede imperioso ferma;
Cede ogni forza, ogni poter dà loco.
Non altrimenti amor, che se tu 'l miri
In duo begli occhi, in una treccia bionda;
Oh come alletta e piace! oh come pare
Che gioja spiri, e pace altrui prometta!
Ma se troppo t' accosti, e troppo il tenti,
Sì che serper cominci, e forza acquisti;
Non à Tigre l' Ircania, e non à Libia
Leon sì fero e sì pestifero angue,
Che la sua ferità vinca, o pareggi:
Crudo più che l' inferno, è che la morte,
Nemico di pietà, ministro d' ira,
E finalmente amor privo d' amore.
Ma che parlo di lui? perchè l' incolpo?
E' forse egli cagion di ciò che 'l mondo,
Amando no, ma vaneggiando pecca?
O femminil perfidia, a te si rechi
La cagion pur d' ogni amorosa infamia;
Da te sola deriva non da lui
Quanto à di crudo e di malvagio amore;
Che 'n sua natura placido e benigno
Teco ogni sua bontà subito perde:
Tutte le vie di penetrar nel seno
E di passar al cor tosto li chiudi:
Sol di fuor il lusinghi, e fai suo nido
E tua cura, e tua pompa, e tuo diletto
La scorza sol d' un miniato volto.
Nè già son l' opre tue, gradir con fede
La fede di chi t' ama, e con chi t' ama
Contender ne l' amare, & in duo petti
Stringer un core, e in duo voleri un' alma;
Ma

Ma cinger d'oro un' insensata chioma,
E d'una parte in mille nodi attorta
Infrascarne la chioma; indi con l' altra
Tessuta in rete e in quelle frasche involta,
Prendere il cor di mille incauti amanti.
Oh com' è indegna e stomachevol cosa
Il vederti talor con un pennello
Pinger le guance ed occultar le mende
Di natura e del tempo, e veder come
Il livido pallor fai parer d' ostro.
Le rughe appiani e 'l bruno imbianchi, e togli
Co 'l difetto il difetto, anzi l' accresci:
Spesso un filo incrocicchi, e l' un de' capi
Co' denti afferri, e con la man finistra
L' altro sostieni, e del corrente nodo
Con la destra fai giro, e l' apri e stringi
Quasi radente forfice, e l' adatti
Su l' inegual lanuginosa fronte:
Indi radi ogni piuma, e svelli insieme
Il mal crescente e temerario pelo
Con tal dolor, ch' è penitenza il fallo.
Ma questo è nulla ancor, che tanto a l'opre
Sono i costumi somiglianti e i vezzi.
Qual cosa hai tu, che non sia tutta finta?
S' apri la bocca, menti; se sospiri,
Son mentiti i sospir; se movi gli occhi,
E' simulato il guardo: in somma ogn' atto,
Ogni sembiante, e ciò che in te si vede
E ciò, che non si vede, o parli, o pensi,
O vada, o miri, o pianga, o rida, o canti,
Tutto è menzogna: e questo ancora è poco:
Ingannar più chi più si fida, e meno
Amar chi più n' è degno, odiar la fede
Più de la morte assai; queste son l' arti,

Che

Che fai sì crudo e sì perverso amore.
Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa:
Anzi pur ella è sol di chi ti crede:
Dunque la colpa è mia, che ti credei,
Malvagia e perfidissima Corisca,
Qual per mio danno sol, cred'io, venuta
Da le contrade scelerate d'Argo,
Ove lussuria fa l'ultima prova.
Ma sì ben fingi, e sì sagace e scorta
Sei nel celar altrui l'opre e i pensieri;
Che tra le più pudiche oggi te 'n vai
Del nome indegno d'onestate altera.
Oh quanti affanni ò sostenuti; oh quante
Per questa cruda indegnità sofferte!
Ben me ne pento, anzi vergogno. Impara
Da le mie pene, o mal'accorto amante:
,, Non far idolo un volto, ed a me credi,
,, Donna adorata un nume è de l'inferno:
,, Di sè tutto presume e del suo volto
,, Sovra te che l'inchini: e quasi Dea,
,, Come cosa mortal ti sdegna, e schiva:
,, Che d'esser tal per suo valor si vanta;
,, Qual tu per tua viltà la fingi ed orni.
Che tanta servitù? che tanti preghi,
Tanti pianti e sospiri? usin quest'armi
Le femmine e i fanciulli: e i nostri petti
Sien'anche ne l'amar virili e forti.
Un tempo anch'io credei che sospirando,
E piangendo e pregando, in cor di donna
Si potesse destar fiamma d'amore:
Or me n'avveggio, errai: che s'ella il core
A' di duro macigno, indarno tenti
Che per lagrima molle o lieve fiato
Di sospir che 'l lusinghi, arda o sfaville;

Se

Se rigido focil no 'l batte o sferza.
Lascia lascia le lagrime e i sospiri,
S'acquisto far de la tua donna vuoi:
E s'ardi pur d'inestinguibil foco
Nel centro del tuo cor quanto più sai
Chiudi l'affetto; e poi secondo 'l tempo
Fa quel ch'amore e la natura insegna.
„ Però che la modestia è nel sembiante
„ Sol virtù de la donna: e però seco
„ Il trattar con modestia è gran difetto;
„ Ed ella che sì ben con altrui l'usa,
„ Seco usata l'à in odio; e vuol che 'n lei
„ La miri sì, ma non l'adopri il vago.
Con questa legge naturale, e dritta,
Se farai per mio senno, amerai sempre.
Me non vedrà, nè proverà Corisca
Mai più tenero amante, anzi più tosto
Fiero nemico, e sentirà con armi
Non di femmina più, ma d'uom virile,
Assalirsi, e trafiggersi. Due volte
L'ò presa già questa malvagia, e sempre
M'è (non so come) dalle mani uscita:
Ma s'ella giugne anco la terza al varco,
O' ben pensato d'afferrarla in guisa
Che non potrà fuggirmi: a punto suole
Tra queste selve capitar sovente,
Ed io vo pur come sagace veltro,
Fiutandola per tutto: oh qual vendetta
Ne vuò far, se la prendo, e quale strazio!
Ben le farò veder, che talor anco,
Chi fu cieco, apre gli occhi; e che gran tempo
De le perfidie sue non si dà vanto
Femmina ingannatrice e senza fede.

CO-

CORO.

OH nel seno di Giove alta e possente
Legge scritta, anzi nata:
La cui soave ed amorosa forza
Verso quel ben che non inteso, sente
Ogni cosa creata;
Gli animi inchina, e la natura sforza:
Nè pur la frale scorza,
Che 'l senso a pena vede, e nasce e more
Al variar de l'ore;
Ma i semi occulti e la cagion interna
Ch' è d' eterno valor, move e governa.
E se gravido è il mondo, e tante belle
Sue meraviglie forma;
E se per entro a quanto scalda il Sole
A l'ampia Luna, a le Titanie stelle
Vivo spirto, che 'nforma
Col suo maschio valor l' immensa mole;
S' indi l' umana prole
Sorge, e le piante e gli animali àn vita;
Se la terra è fiorita,
O se canuta à la rugosa fronte;
Vien dal tuo vivo, e sempiterno fonte.
Nè questo pur; ma ciò che vaga spera
Versa sopra i mortali,
Onde qua giù di ria ventura o lieta
Stella s' addita or mansueta or fera,
Ond' àn le vite frali
Del nascer l'ora, e del morir la meta:
Ciò che fa vaga o queta
Ne' suoi torbidi affetti umana voglia,
E par, che doni e toglia

For-

Fortuna; e'l mondo vuòl ch'à lei s'ascriva;
Da l' alto tuo valor tutto deriva.
Oh detto inevitabile e verace!
Se pur è tuo concetto,
Che dopo tanti affanni un dì riposi
L' Arcada terra ed abbia vita e pace;
Se quel, che n' hai predetto
Per bocca de gli oracoli famosi
De' due fatali sposi
Pur da te viene, e in quell' eterno abisso
L' hai stabilito, e fisso;
E se la voce lor non è bugiarda;
Deh chi l' effetto al voler tuo ritarda?
Ecco d' amore e di pietà nemico
Garzon aspro e crudele,
Che vien dal ciel e pur col ciel contende;
Ecco poi che combatte un cor pudico,
Amante in van fedele
Che'l tuo voler con le sue fiamme offende,
E quanto meno attende
Pietà del pianto, e del servir mercede;
Tant' à più foco, e fede.
Ed è pur quella a lui fatal bellezza
Ch' è destinata a chi la fugge e sprezza.
Così dunque in sè stessa è pur divisa
Quell' eterna possanza?
E così l' un destin con l' altro giostra?
Oh non ben forse ancor doma, e conquisa
Folle umana speranza
Di porre assedio a la superna chiostra!
Rubella al ciel si mostra,
Ed arma, quasi novi empj giganti,
Amanti e non amanti.
Quì si può tanto? e di stellato regno

Trionferan duo ciechi, amore e sdegno?
Ma tu che stai sovra le stelle e'l fato,
E con saver divino
Indì ne reggi, alto Motor del Cielo,
Mira, ti prego, il nostro dubbio stato;
Accorda co'l destino
Amor e sdegno; e con paterno zelo
Tempra la fiamma, e'l gelo:
Chi dee goder non fugga e non disami;
Chi dee fuggir non ami:
Deh fa che l'empia e cieca voglia altrui
La promessa pietà non tolga a nui,
Ma chi sa? forse quella,
Che pare inevitabile sciagura,
Sarà lieta ventura.
„ Oh quanto poco umana mente sale!
„ Che non s'affisa al Sol vista mortale.



Pier. Ant. Novelli inv. e del. *Giuseppe Lante inc.*



ATTO II.

SCENA I.

ERGASTO, MITILLO

OH quanti passi ò fatti! al fiume al poggio
Al prato al fonte a la palestra al corso
T' ò lungamente ricercato: al fine
Quì pur ti trovo, e ne ringrazio il cielo

MIRTILLO

Ond' hai tu nova, Ergasto,
Degna di tanta fretta? hai vita ò morte?

ERGASTO

Questa non ti darei; bench' io l' avessi,
E quella spero dar; bench' io non l' abbia;
Ma tu non ti lasciar sì fieramente
Vincer al tuo dolor: vinci te stesso,
Se vuoi vincer altrui: vivi e respira
Tal volta. Ma per dirti la cagione
Del mio venir a te sì ratto, ascolta.

Conosci tu, ma chi non la conosce?
La sorella d'Ormino? è di persona
Anzi grande che no, di vista allegra,
Di bionda chioma, e colorita alquanto.

MIRTILLO

Com' à nome?

ERGASTO

Corisca.

MIRTILLO

I' la conosco
Troppo bene, e con lei alcuna volta
O' favellato ancora.

ERGASTO

Or sappi, ch'ella
Da un tempo in qua, vedi ventura! è fatta
Non so già come o con che privilegio,
De la bella Amarillide compagna,
Ond'a lei tutto ò l'amor tuo scoperto
Segretamente, e quel che da lei brami
O'lle mostrato, ed ella prontamente
M'à la sua fede in ciò promessa e l'opra.

MIRTILLO

O mille volte e mille,
Se questo è vero, e più d'ogn'altro amante
Fortunato Mirtillo! ma del modo
T'à ella detto nulla?

ERGASTO

Appunto nulla.
E ti dirò perchè: dice Corisca,
Che non può ben deliberar del modo;
Prima che alcuna cosa ella non sappia
De l'amor tuo più certa, ond'ella possa
Meglio spiare e più sicuramente
L'animo de la ninfa, e sappia come
Reg-

Reggessi, o con preghiere o con inganni,
Quel che tentar, quel che lasciar sia buono.
Per questo solo io ti venia cercando
Sì ratto, e sarà ben che tu da capo
Tutta l' istoria del tuo amor mi narri.

MIRTILLO

Così appunto farò: ma sappi, Ergasto,
Che questa rimembranza
(Ah troppo acerba a chi si vive amando
Fuori d'ogni speranza)
E' quasi un' agitar fiaccola al vento;
Per cui quanto l'incendio
Sempre s'avanza; tanto
A l'agitata fiamma ella si strugge:
O scuoter pungentissima saetta
Altamente confitta:
Che se tenti di svellerla; maggiore
Fai la piaga e 'l dolore.
Ben cosa ti dirò, che chiaramente
Farà veder, com' è fallace e vana
La speme de gli Amanti, e come amore
La radice à soave, il frutto amaro.
Ne la *bella stagion* che 'l dì s'avanza
Sovra la notte, or compie l'anno appunto,
Questa leggiadra pellegrina, questo
Novo Sol di beltade
Venne a far di sua vista
Quasi d'un'altra Primavera, adorno
Il mio solo per lei leggiadro allora,
E fortunato nido, Elide e Pisa:
Condotta da la madre
In que' solenni dì, che del gran Giove
I sacrificj e i giuochi
Si soglion celebrar famosi tanto,

Per farne a' suoi begli occhi
Spettacolo beato:
Ma furon que' begli occhi
Spettacolo d' amore
D' ogn' altro assai maggiore.
Ond' io che fin allor fiamma amorosa
Non avea più sentita,
Oimè, non così tosto
Mirato ebbi quel volto,
Che di subito n' arsi:
E senza far difesa, al primo sguardo,
Che mi drizzò ne gli occhi;
Sentii correr nel seno
Una bellezza imperiosa, e dirmi:
Dammi il tuo cor, Mirtillo.

ERGASTO

Oh quanto può ne' petti nostri amore,
Nè ben il può saper se non chi 'l prova.

MIRTILLO

Mira ciò che sa fare anco ne' petti
Più semplici e più molli amore industre.
Io fo del mio pensiero una mia cara
Sorella consapevole, compagna
De la mia cruda ninfa
Que' pochi dì ch' Elide l' ebbe e Pisa.
Da questa sola, come amor m' insegna,
Fedel consiglio ed amoroso ajuto
Nel mio bisogno io prendo:
Ella de le sue gonne femminili
Vagamente m' adorna,
E d' innestato crin cinge le tempie:
Poi le 'ntrecia e le infiora,
E l' arco e la faretra,
Al fianco mi sospende,

E m' in-

E m' insegna a mentir parole e sguardi,
E sembianti nel volto, in cui non era
Di lanugine ancora
Pur un vestigio solo.
E quando ora ne fue,
Seco là mi condusse ove solea
La bella ninfa diportarsi, e dove
Trovammo alcune nobili e leggiadre
Vergini di Megara,
E di sangue e d'amor (siccome intesi)
A la mia Dea congiunte.
Tra queste ella si stava
Si come suol tra violette umili
Nobilissima rosa,
E poi che in quella guisa
State furono alquanto
Senz' altro far di più diletto, o cura;
Levossi una donzella
Di quelle di Megara e così disse:
Dunque in tempo di giuochi
E di palme sì chiare e sì famose,
Starem noi neghittose?
Dunque non abbiam noi
Armi da far tra noi finte contese,
Così ben come gli Uomini? sorelle,
Se 'l mio consiglio di seguir v' aggrada;
Proviam oggi tra noi così da scherzo
Noi le nostr' armi, come
Contra gli Uomini, allor che ne fia tempo,
Le userem daddovero.
Baciamne; e si contenda
Tra noi di baci, e quella che d' ogn' altra
Baciatrice più scaltra
Gli saprà dar più saporiti e cari,

N'avrà per sua vittoria
Questa bella ghirlanda.
Risero tutte a la proposta, e tutte
Subito s'accordaro,
E si sfidavan molte, e molte ancora
Senza che dato lor fosse alcun segno
Facean guerra confusa:
Il che veggendo allor la Megarese;
Ordinò prima la tenzone, e poi
Disse: de' nostri baci
Meritamente sia giudice quella
Che la bocca à più bella.
Tutte concordemente
Elesser la bellissima Amarilli:
Ed ella i suoi begli occhi
Dolcemente chinando
Di modesto rossor tutta si tinse,
E mostrò ben, che non men bella è dentro
Di quel che sia di fuori:
O fosse che 'l bel volto
Avesse invidia a l'onorata bocca,
E s'adornasse anch'egli
De la purpurea sua pomposa vesta,
Quasi volesse dir, son bello anch'io.

ERGASTO

Oh come a tempo ti cangiasti in ninfa
Avventuroso e quasi
De le dolcezze tue presago amante!

MIRTILLO

Già si sedeva a l'amoroso uffizio
La bellissima giudice, e secondo
L'ordine o l'uso di Megara andava
Ciascheduna per sorte
A far de la sua bocca e de' suoi baci

Pro-

Prova con quel bellissimo e divino
Paragon di dolcezza;
Quella bocca beata,
Quella bocca gentil che può ben dirsi
Conca d'Indo odorata
Di perle orientali e pellegrine:
E la parte, che chiude
Ed apre il bel tesoro;
Con dolcissimo mel porpora mista.
Così potess' io dirti, Ergasto mio,
L'ineffabil dolcezza
Ch' io sentii nel baciarla:
Ma tu da questo prendine argomento,
Che non la può ridir la bocca stessa
Che l'à provata: accogli pur insieme
Quanto hanno in sè di dolce
O le canne di Cipro o i favi d'Ibla;
Tutto è nulla, rispetto
A la soavità ch' indi gustai.

ERGASTO

Oh furto avventuroso! oh dolci baci!

MIRTILLO

Dolci sì, ma non grati,
Perchè mancava lor la miglior parte
De l'interno diletto:
Davagli amor, non gli rendeva amore.

ERGASTO

Ma dimmi: e come ti sentisti allora
Che di baciar a te cadde la sorte?

MIRTILLO

Su queste labbra, Ergasto,
Tutta sen venne allor l'anima mia,
E la mia vita chiusa
In così breve spazio;

Non

Non er' altro, che un bacio;
Onde restar le membra
Quasi senza vigor tremanti e fioche;
E quand' io fui vicino
Al folgorante sguardo,
Come quel che sapea
Che pur inganno era quell' atto e furto;
Temei la maestà di quel bel viso,
Ma d' un sereno suo vago sorriso
Assicurato poi,
Pur oltre mi sospinsi.
Amor si stava, Ergasto,
Com' ape suol, ne le due fresche rose
Di quelle labbra ascoso:
E mentre ella si stette
Con la baciata bocca
Al baciar de la mia
Immobile e ristretta;
La dolcezza del mel sola gustai:
Ma poichè mi s' offerse anch' ella, e porse
L' una, e l' altra dolcissima sua rosa,
(Fosse sua gentilezza o mia ventura,
So ben che non fu amore)
E sonar quelle labbra,
E s' incontrano i nostri baci (oh caro
E prezioso mio dolce tesoro
T' ò perduto, e non moro!)
A lor sentii de l' amorosa pecchia
La spina pungentissima soave
Passarmi 'l cor che forse
Mi fu renduto allora
Per poterlo ferire.
Io, poi ch' a morte mi sentii ferito,
Come suol disperato,

Poco

Poco mancò che l' omicide labbra
Non mordessi e segnassi:
Ma mi ritenne, oimè, l' aura adorata,
Che quasi spirto d' anima divina
Risvegliò la modestia,
E quel furore estinse.

ERGASTO

Oh modestia, molestia
De gli amanti importuna!

MIRTILLO

Già fornito il su' arringo avea ciascuna,
E con sospension d' animo grande
La sentenza attendea,
Quando la leggiadrissima Amarilli
Giudicando i miei baci
Più di quelli d' ogni altra saporiti;
Di propria man con quella
Ghirlandetta gentil, che fu serbata
Premio a la vincitrice, il crin mi cinse.
Ma, lasso, aprica piaggia
Così non arse mai sotto la rabbia
Del can celeste a lor che latra e morde;
Come ardeva il cor mio
Tutto a lor di dolcezza e di desìo,
E più che mai ne la vittoria vinto;
Pur mi riscossi tanto,
Che la ghirlanda trattami di capo
A lei porsi, dicendo:
Questa a te si convien, questa a te tocca
Che festi i baci miei
Dolci ne la tua bocca:
Ed e'la umanamente
Presala, al suo bel crin ne feo corona,
E d' un'altra che prima

Cin-

Cingea le tempie à lei, cinse le mie:
Ed è questa ch' io porto
E porterò fin al sepolcro sempre,
Arida, come vedi,
Per la dolce memoria di quel giorno,
Ma molto più per segno
De la perduta mia morta speranza.

ERGASTO

Degno sei di pietà più che d' invidia
Mirtillo, anzi pur Tantalo novello.
„ Che nel gioco d' amor chi fà da scherzo
„ Tormenta da dovero. Troppo care
Ti costar le tue gioje, e del tuo furto
E il piacer e il gastigo insieme avesti:
Ma s' accorse ella mai di quest' inganno?

MIRTILLO

Ciò non so dirti, Ergasto,
So ben ch' ella in que' giorni,
Ch' Elide fu de la sua vista degno,
Mi fu sempre cortese
Di quel soave ed amoroso sguardo.
Ma il mio crudo destino
La involò sì repente,
Che me n' avvidi appena: ond' io lasciando
Quanto già di più caro aver solea,
Tratto da la virtù di quel bel guardo,
Quì dove il padre mio
Dopo tant' anni ancor, come t' è noto,
Serba l' antico suo povero albergo;
Me 'n venni e vidi, ah misero! già corso
A sempiterno occaso
Quell' amoroso mio giorno sereno,
Che cominciò da sì beata Aurora.
Al mio primo apparir, subito sdegno

Lam-

Lampeggiò nel bel viso.
Poi chinò gli occhi, e girò il piede altrove.
Misero, allor' i' dissi,
Questi son ben de la mia morte i segni.
Avea sentita acerbamente intanto
La non prevista e subita partita
Il mio tenero padre,
E dal dolore oppresso,
Ne cadde infermo assai vicino a morte,
Ond' io costretto fui
Di ritornar a le paterne case.
Fu il mio ritorno, ahi lasso!
Salute al padre, infermitade al figlio:
Che d' amorosa febbre
Ardendo, in pochi dì languido venni,
E da l'uscir, che fè di Tauro il Sole,
Fin a l' entrar di Capricorno, sempre
In cotal guisa stetti,
E sarei certo ancora,
Se non avesse il mio pietoso padre
Opportuno consiglio
A l'oracolo chiesto, il qual rispose,
Che sol potea sanarmi il ciel d'Arcadia.
Così tornaimi, Ergasto,
A riveder colei,
Che mi sanò del corpo,
Oh voce degli oracoli fallace!
Per farmi l' alma eternamente inferma.

ERGASTO

Strano caso nel vero
Tu mi narri, Mirtillo, e non può dirsi,
Che di molta pietà non ne sii degno.
„ Ma solo una salute
„ Al disperato è il disperar salute.

E' tem-

E' tempo è già, ch'io vada a far di quanto
M' hai detto, consapevole Corisca;
Tu vanne a' fonte, e là m'attendi, dove
Teco sarò quanto più tosto anch' io.

MIRTILLO

Vanne felicemente; il ciel ti dia
Di cotesta pietà quella mercede
Che dar non ti poss' io, cortese Ergasto.

SCENA II.

DORINDA, LUPINO, SILVIO.

O Del mio bello e dispietato Silvio
Cura e diletto avventuroso e fido!
Foss' io sì cara al tuo signor crudele,
Come sei tu, Melampo: egli con quella
Candida man, che a me distringe il core,
Te dolcemente lusingando nutre;
E teco il dì, teco la notte alberga;
Mentr' io, che l'amo tanto, in van sospiro
E 'n vano il prego: e, quel che più mi duole,
Ti dà sì cari e sì soavi baci,
Ch'un sol che n' avess' io, n' andrei beata;
E per più non poter, ti bacio anch' io,
Fortunato Melampo. Or se benigna
Stella forse d'amore a me t' invia,
Perchè l'orme di lui mi scorga: andiamo
Dove amor me, te sol Natura inchina.
Ma non sent' io tra queste selve un corno
Sonar vicino?

SILVIO

Te Melampo, te.

DO-

DORINDA

Se 'l desio non m' inganna, quella è voce
Del bellissimo Silvio che 'l suo cane
Chiama tra queste selve.

SILVIO

Te Melampo,
Te, te.

DORINDA

Senza alcun fallo è la sua voce.
O felice Dorinda! il ciel ti manda
Quel ben che vai cercando: è meglio ch'io
Serbi 'l cane in disparte, io farò forse
De l' amor suo con questo mezzo acquisto.
Lupino.

LUPINO

Eccomi.

DORINDA

Va con questo cane,
E ti nascondi in quella fratta: intendi?

LUPINO

Intendo.

DORINDA

E non uscir s' io non ti chiamo.

LUPINO

Tanto farò.

DORINDA

Va tosto.

LUPINO

E tu fa tosto;
Che se venisse fame a questa bestia;
In un boccone non mi manicasse.

DORINDA

Oh come sei da poco! su va via.

SIL-

SILVIO

Dove, misero me, dove debb' io
Volger più il piede a seguitarti, o caro
O mio fido Melampo? ò monte, e piano
Cercato indarno, e son già molle e stanco
Maladetta sa fera, che seguisti.
Ma ecco ninfa che di lui novella
Mi darà forse: o come male inciampo!
Questa è colei che mi dà sempre noja.
Pur soffrir mi bisogna. O bella Ninfa
Dimmi, vedesti 'l mio fedel Melampo,
Che testè dietro ad una dama sciolsi?

DORINDA

Io bella, Silvio? io bella?
Perchè così mi chiami,
Crudel, se bella a gli occhi tuoi non sono?

SILVIO

O bella o brutta, hai tu il mio can veduto?
A questo mi rispondi, o ch' io mi parto.

DORINDA

Tu sei pur aspro a chi t' adora, Silvio:
Chi crederia che in sì soave aspetto
Fosse sì crudo affetto?
Tu segui pur le selve
E per gli alpestri monti
Una fera fugace, e dietro l' orme
D'un veltro, oimè, t' affanni e ti consumi;
E me che t' amo sì, fuggi e disprezzi.
Deh non seguir dama fugace, segui
Segui amorosa e mansueta dama,
Che senza esser cacciata,
E' già presa e legata.

SILVIO

Ninfa, quì venni a cercar Melampo,
Non

Non a perder il tempo, addio.

DORINDA

Deh Silvio

Crudel, non mi fuggire,
Ch'io ti darò del tuo Melampo nova.

SILVIO

Tu mi beffi, Dorinda?

DORINDA

Silvio mio,
Per quello amor che mi t'à fatta ancella
Io so dov'è il tuo cane.
No'l lasciasti testè dietro a una damma?

SILVIO

Lasciailo, e ne perdei tosto la traccia.

DORINDA

Or il cane e la damma è in poter mio.

SILVIO

In tuo poter?

DORINDA

In mio poter: ti duole
D'esser tenuto a chi t'adora, ingrato?

SILVIO

Cara Dorinda mia, daglimi tosto.

DORINDA

Ve, mobile fanciullo, a che son giunta;
Che una fera ed un can mi ti fa cara.
Ma vedi, core mio, tu non gli avrai
Senza mercede.

SILVIO

E' ben ragion; darotti.
(Vuò schernirla costei.)

DORINDA

Che mi darai?

SILVIO

Due belle pomi d'oro che l'altr' ieri
La bellissima mia madre mi diede.

DORINDA

A me pomi non mancano; potrei
A te darne di quelle che son forse
Più saporite e belle, se i miei doni
Tu non avessi a schivo.

SILVIO

E che vorresti?
Un capro od un'agnella? ma il mio padre
Non mi concede ancor tanta licenza.

DORINDA

Nè di capro ò vaghezza, nè d'agnella:
Te solo, Silvio, e l'amor tuo vorrei.

SILVIO

Nè altro vuoi, che l'amor mio?

DORINDA

Non altro.

SILVIO

Sì sì tutto te 'l dono: or dammi dunque,
Cara Ninfa, il mio cane e la mia damma.

DORINDA

Oh se sapessi quanto
Vale il tesor, di che sì largo sembri,
E rispondesse a la tua lingua il core!

SILVIO

Ascolta, bella Ninfa, tu mi vai
Sempre di certo amor parlando, ch'io
Non so quel ch'ei si sia. Tu vuoi ch'i' t'ami;
E t'amo quanto posso e quanto intendo.
Tu dì, ch'io son crudele; e non conosco
Quel che sia crudeltà, nè so che farti.

D o-

DORINDA

Oh misera Dorinda, ov' hai tu poste
Le tue speranze? onde soccorso attendi?
In beltà che non sente ancor favilla
Di quel foco d' amor ch' arde ogn' amante.
Amoroso fanciullo,
Tu sei pure a me foco, e tu non ardi;
E tu che spiri amore, amor non senti.
Te sotto umana forma
Di bellissima madre
Partorì l' alma Dea che Cipro onora.
Tu hai gli strali e 'l foco,
Ben sallo il petto mio ferito ed arso.
Giungi a gli omeri l' ali;
Sarai novo Cupido,
Se non ch' hai ghiaccio il core,
Nè ti manca d' amore, altro che amore.

SILVIO

Che cosa è questo Amore?

DORINDA

S' io miro il tuo bel viso,
Amore è un paradiso:
Ma s' io miro il mio core,
E' un infernale ardore.

SILVIO

Ninfa, non più parole:
Dammi il mio cane omai.

DORINDA

Dammi tu prima il pattuito amore.

SILVIO

Dato non te l' ho dunque? oimè che pena
E' il contentar costei! prendilo, fanne
Ciò che ti piace; chi te 'l nega o vieta?
Che vuoi tu più? che badi?

DORINDA

Tu perdi ne l'arena i semi e l'opra,
Sfortunata Dorinda.

SILVIO

Che fai? che pensi? ancor mi tieni a bada?

DORINDA

Non così tosto avrai quel che tu brami;
Che poi mi fuggirai, perfido Silvio.

SILVIO

No certo, bella ninfa.

DORINDA

Dammi un pegno.

SILVIO

Che pegno vuoi?

DORINDA

Ah che non oso dirlo.

SILVIO

Perchè?

DORINDA

Perchè ò vergogna.

SILVIO

E pur il chiedi.

DORINDA

Vorrei senza parlar essere intesa.

SILVIO

Ti vergogni di dirlo, e non avresti
Vergogna di riceverlo?

DORINDA

Se darlo
Tu mi prometti, i' te 'l dirò.

SILVIO

Prometto,
Ma vuò che tu me 'l dica.

DORINDA

Ah non m' intendi,
Silvio mio ben; t' intenderei pur io,
Se a me il dicessi tu.

SILVIO

Più scaltra certo
Sei tu di me,

DORINDA

Più calda, Silvio, e meno
Di te crudele io sono.

SILVIO

A dirti il vero,
Io non sono indovin: parla se vuoi
Essere intesa.

DORINDA

Oh misera! un di quelli,
Che ti dà la tua madre.

SILVIO

Una guanciata?

DORINDA

Una guanciata a chi t' adora, Silvio?

SILVIO

Ma carezzar con queste ella sovente
Mi suole.

DORINDA

A so ben' io, che non è vero,
E talor non ti bacia?

SILVIO

Nè mi bacia
Nè vuol ch' altri mi baci.
Forse vorresti tu per pegno un bacio?
Tu non rispondi? il tuo rossor t' accusa:
Certo mi son apposto: io son contento
Ma dammi con la preda il can tu prima.

DORINDA.
Me 'l prometti tu, Silvio?

SILVIO.
Io te 'l prometto.

DORINDA
E me l' attenderai?

SILVIO
Sì ti dich' io:
Non mi dar più tormento.

DORINDA
Esci Lupino,
Lupino ancor non odi?

LUPINO.
Oh sei nojosa!
Chi chiama? oh vengo, vengo: io non dormiva
No certo; il can dormiva.

DORINDA
Ecco il tuo cane,
Silvio, che più di te cortese in queste...

SILVIO
Oh come son contento!

DORINDA
In queste braccia
Che tanto sprezzi tu, venne a posarsi.

SILVIO
Oh dolcissimo mio fido Melampo!

DORINDA
Cari avendo i miei baci e i miei sospiri.

SILVIO
Baciar ti voglio mille volte e mille.
Ti sei fatto alcun mal forse correndo?

DORINDA.
Avventuroso can! perchè non posso
Cangiar teco mia sorte? a che son giunta,
Che

Che fin d'un can la gelosìa m' accora.
Ma tu, Lupin, t' invia verso la Caccia,
Che fra poco io ti seguo.

LUPINO

Io vo, padrona.

SCENA III.

SILVIO, DORINDA

Tu non hai alcun male. Al rimanente;
Ov' è la damma che promessa m' hai?

DORINDA

La vuoi tu viva o morta?

SILVIO

Io non t' intendo.
Com' esser viva, può, se 'l can l' uccise?

DORINDA

Ma se il can non l' uccise?

SILVIO

E' dunque viva?

DORINDA

Viva.

SILVIO

Tanto più cara e più gradita
Mi fia cotesta preda: e fu sì destro
Melampo mio, che non l' à guasta o tocca?

DORINDA

Sol' è nel cor d' una ferita punta.

SILVIO

Mi beffi tu, Dorinda, o pur vaneggi?
Com' esser viva può nel cor ferita?

DORINDA

Quella damma son' io,

Crudelissimo Silvio,
Che senza esser attesa;
Son da te vinta e presa:
Viva, se tu m' accogli,
Morta, se mi ti togli.

SILVIO

E questa è quella damma e quella preda
Che testè mi dicevi?

DORINDA

Questa e non altra; oimè, perchè ti turbi?
Non t' è più caro aver Ninfa, che fera?

SILVIO

Nè t' ò cara nè t' amo: anzi t' ò in odio,
Brutta vile bugiarda ed importuna.

DORINDA

E' questo il guiderdon, Silvio crudele?
E' questa la mercè che tu mi dai,
Garzon ingrato? abbi Melampo in dono
E me con lui, che tutto,
Pur ch' a me torni, i' ti rimetto, e solo
De' tuoi begli occhi il sol non mi si neghi.
Ti seguirò compagna
Del tuo fido Melampo assai più fida;
E quando sarai stanco;
T' asciugherò la fronte,
E sovra questo fianco,
Che per te mai non posa, avrai riposo.
Porterò l'armi, porterò la preda,
E se ti mancherà mai fera al bosco,
Saetterai Dorinda: in questo petto
L' arco tu sempre esercitar potrai,
Che sol come vorrai,
Il porterò tua serva,
Il proverò tua preda,

E sa-

E sarò del tuo stral faretra e segno!
Ma con chi parlo? ahi lassa!
Teco che non m' ascolti, e via te 'n fuggi?
Ma fuggi pur; ti seguirà Dorinda
Nel crudo inferno ancor, s' alcun inferno
Più crudo aver poss' io,
De la fierezza tua, del dolor mio.

SCENA IV.

CORISCA

OH come favorisce i miei disegni
Fortuna molto più, ch' io non sperai.
Ed à ragion di favorir colei,
Che sonnacchiosa il suo favor non chiede.
„ A' ben ella gran forza, e non la chiama
„ Possente Dea senza ragione il mondo;
„ Ma bisogna incontrarla e farle vezzi,
„ Spianandole il sentiero. I neghittosi
„ Saran di rado fortunati mai.
Se non m' avesse la mia industria fatta
Compagna di colei; che potrebb' ora
Giovarmi una sì comoda e sicura
Occasion di ben condurre a fine
Il mio pensiero? Avria qualch' altra sciocca
La sua rival fuggita, e segni aperti
De la sua gelosia portando in fronte,
Di mal occhio guatata anco l' avrebbe,
„ E male avrebbe fatto; che assai meglio
„ Da l' aperto nemico altri si guarda;
„ Che non fa da l' occulto. Il cieco scoglio
„ E' quel che inganna i marinari ancora
„ Più saggi; chi non sa finger l' amico,

„ Non

„ Non è fiero nemico. Oggi vedrassi
Quel che sa far Corisca. Ma sì sciocca
Non son' io già; che lei non creda amante:
A qualcun altro il farà creder forse,
Che poco sappia; a me non già, che sono
Maestra di quest' arte. Una fanciulla
Tenera e semplicetta, che pur ora
Spunta fuor della buccia, in cui pur dianzi
Stillò le prime sue dolcezze Amore,
Lungamente seguita e vagheggiata
Da sì leggiadro amante, e quel ch'è peggio,
Baciata e ribaciata, e starà salda?
Pazzo è ben chi se'l crede; io già no'l credo.
Ma vedi 'l mio destin come m' aita.
Ecco appunto Amarilli, io vuò far vista
Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

SCENA V.

AMARILLI, CORISCA.

Care selve beate,
E voi solinghi e taciturni orrori
Di riposo e di pace alberghi veri,
Oh quanto volontieri
A rivedervi i' torno! e se le stelle
M' avesser dato in sorte,
Di viver a me stessa, e di far vita
Conforme a le mie voglie;
I' già co' campi Elisi
Fortunato giardin de' Semidei,
La vostr' ombra gentil non cangierei.
„ Che se ben dritto miro,
„ Questi beni mortali,

„ Al-

» Altro non son che mali:
» Meno à, chi più n'abbonda,
» E posseduto è più che non possede:
» Ricchezze no, ma lacci
» De l'altrui libertate.
» Che val ne' più verdi anni
» Titolo di bellezza,
» O fama d'onestate,
» E in mortal sangue nobiltà celeste,
» Tante grazie del cielo e de la terra,
» Quì larghi e lieti campi,
» E là felici piagge,
» Fecondi paschi e più fecondo armento;
» Se in tanti beni il cor non è contento?
Felice pastorella,
Cui cinge appena il fianco
Povera sì, ma schietta
E candida gonella;
Ricca sol di sè stessa,
E de le grazie di natura adorna,
Che in dolce povertade
Nè povertà conosce, nè i disagi
De le ricchezze sente;
Ma tutto quel possede
Per cui desio d'aver non la tormenta:
Nuda sì, ma contenta.
Co' doni di natura
I doni di natura anco nudrica,
Col latte il latte avviva,
E co'l dolce de l'api
Condisce il mel de le natie dolcezze.
Quel fonte ond'ella beve,
Quel solo anco la bagna e la consiglia:
Paga lei, pago il mondo.

Per lei di nembi il ciel s'oscura indarno,
E di grandine s'arma;
Che la sua povertà nulla paventa:
Nuda sì, ma contenta.
Sola una dolce e d'ogni affanno sgombra
Cura le sta nel core:
Pasce le verdi erbette
La greggia a lei commessa: ed ella pasce
De' suoi begli occhi il pastorello amante;
Non qual le destinaro
O gli uomini o le stelle;
Ma qual le diede Amore:
E tra l'ombrose piante
D'un favorito lor mirtetto adorno
Vagheggiata il vagheggia, nè per lui
Sente foco d'amor, che non gli scopra;
Ned ella scopre ardor ch' egli non senta:
Nuda sì, ma contenta.
Oh vera vita che non sa che sia
Morire innanzi morte!
Potess' io pur cangiar teco mia sorte!
Ma vedi là Corisca: Il ciel ti guardi,
Dolcissima Corisca.

CORISCA

Chi mi chiama?
O più de gli occhi miei, più della vita
A me cara Amarilli, e dove vai
Così soletta?

AMARILLI

In nessun' altro loco,
Se non dove mi trovi, e dove meglio
Capitar non potea, poichè te trovo.

CORISCA

Tu trovi chi da te non parte mai;

Ama-

Amarilli mia dolce, e dir te ſtava:
Pur or penſando, e fra mio cor dicea:
S' io ſon l'anima ſua; come può ella
Star ſenza me sì lungamente? è in queſto
Tu mi ſei ſopraggiunta, anima mia,
Ma tu non ami più la tua Coriſca.

A M A R I L L I

E perchè ciò?

C O R I S C A

Come perchè? tu 'l chiedi?
Oggi tu ſpoſa.

A M A R I L L I

Io ſpoſa?

C O R I S C A

Sì tu ſpoſa,
Ed a me no 'l paleſi?

A M A R I L L I

E come poſſo
Paleſar quel che non m' è noto?

C O R I S C A

Ancora!
Tu t' infingi e me 'l neghi?

A M A R I L L I

Ancor mi beffi.

C O R I S C A

Anzi tu beffi me.

A M A R I L L I

Dunque m' affermi
Ciò tu per vero?

C O R I S C A

Anzi te 'l giuro: e certo
Non ne ſai nulla tu?

A M A R I L L I

So che promeſſa
Già

Già fui, ma non so già che sì vicine
Sien le mie nozze; e tu da chi 'l sapesti?

CORISCA

Da mio fratello Ormino: esso l'à inteso
Dire da molti, e non si parla d'altro.
Par che tu te ne turbi: è forse questa
Novella da turbarsi?

AMARILLI

Gli è un gran passo
Corisca: e già la madre mia mi disse
Che quel dì si rinasce.

CORISCA

A miglior vita
Si rinasce per certo: e tu per questo
Viver lieta dovresti: a che sospiri?
Lascia pur sospirar á quel meschino.

AMARILLI

Qual meschino?

CORISCA

Mirtillo che trovossi
Presente a ciò che 'l mio fratel mi disse,
E poco men che di dolor no 'l vidi
Morire: e certo e' si moriva, s'io
Non l'avessi soccorso, promettendo
Di sturbar queste nozze; e benchè questo
Dicessi sol per suo conforto, io pure
Sarei donna per farlo.

AMARILLI

E ti darebbe
L'animo di sturbarle?

CORISCA

E di che sorte.

AMARILLI

E come ciò faresti?

CORISCA

Agevolmente,
Pur che tu ti disponga e ci consenta.

AMARILLI

Se ciò sperassi, e la tua fè mi dessi
Di non l' appalesar: ti scoprirei
Un pensier che nel cor gran tempo ascondo.

CORISCA

Io palesarti mai? aprasi prima
La terra e per miracolo m' inghiotta.

AMARILLI

Sappi, Corisca mia, che quand' io penso
Ch' i' debbo ad un fanciullo esser soggetta,
Che m'à in odio e mi fugge; e ch'altra cura
Non à che i boschi, e che una fera e un cane
Stima più che l' amor di mille ninfe;
Malcontenta ne vivo e poco meno
Che disperata: ma non oso a dirlo,
Sì perchè l'onestà non me 'l comporta;
Sì perchè al Padre mio n' ò di già data,
E quel ch' è peggio, a la gran Dea, la fede.
Che se per opra tua, ma però sempre
Salva la fede mia, salva la vita,
E la religione e l' onestate;
Troncar di questo a me sì grave nodo
Si potesser le fila; oggi saresti
Tu ben la mia salute e la mia vita.

CORISCA

Se per questo sospiri, hai gran ragione,
Amarilli: deh quante volte il dissi!
Una cosa sì bella a chi la sprezza!
Sì ricca gioja a chi non la conosce!
Ma tu sei troppo savia, a dirti il vero,
Anzi pur troppo sciocca: e che non parli?

Che

Che non ti lasci intendere?

AMARILLI

O' vergogna.

CORISCA.

Ai un gran mal, sorella; i' vorrei prima
Aver la febbre, il fistolo, la rabbia.
Ma credi a me, la perderai tu ancora,
Sorella mia, sì ben: basta una sola
Volta che tu la superi e rinieghi.

AMARILLI.

„ Vergogna che in altrui stampò natura,
„ Non si può rinegar; che se tu tenti
„ Di cacciarla dal cor, fugge nel volto.

CORISCA.

„ O Amarilli mia, chi troppo savia
„ Tace il suo male; al fin da pazza il grida.
Se questo tuo pensiero avessi prima
Scoperto a me, saresti fuor d'impaccio.
Oggi vedrai quel che sa far Corisca.
Nè le più sagge man, ne le più fide
Tu non potevi capitar. Ma quando
Sarai per opra mia già liberata
D'un cattivo marito; non vorrai
D'un buon' amante provvederti?

AMARILLI

A questo
Penseremo a bell'agio.

CORISCA

Veramente
Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo.
E tu sai pur s'oggi è pastor di lui,
Nè per valor, nè per sincera fede,
Nè per beltà de l'amor tuo più degno.
E tu'l lasci morire, ah troppo cruda!

Senza

Senza che dirti possa almeno: io moro.
Ascoltalo una volta.

AMARILLI

Oh quanto meglio
Farebbe a darsi pace, e la radice
Sveller di quel desìo ch'è senza speme.

CORISCA

Dagli questo conforto, anzi che moja.

AMARILLI

Sarà piuttosto un raddoppiargli affanno.

CORISCA

Lascia di questo tu la cura a lui.

AMARILLI

E di me che farebbe, se mai questo
Si risapesse?

CORISCA

Oh quanto hai poco core.

AMARILLI

E poco sia, pur che a bontà mi vaglia.

CORISCA

Amarilli, se lecito ti fai
Di mancarmi tu in questo, anch'io ben posso
Giustamente mancarti. Addio.

AMARILLI

Corisca
Non ti partir, ascolta.

CORISCA

Una parola
Sola non udirei, se non prometti.

AMARILLI

Ti prometto d'udirlo; ma con questo
Che ad altro non mi astringa.

CORISCA

Altro non chiede

F E tu

AMARILLI

E tu gli faccia credere che nulla
Saputo io n' abbia.

CORISCA

Mostrerò, che tutto
Abbia portato il caso

AMARILLI

E che indi possa
Partirmi a mio piacer, nè mi contrasti.

CORISCA

Quando ti piacerà, purchè l' ascolti.

AMARILLI

E brevemente si spedisca.

CORISCA

E questo
Ancora si farà.

AMARILLI

Nè mi s' accosti,
Quanto è lungo il mio dardo.

CORISCA

Oimè che pena
M' è oggi il riformar cotesta tua
Semplicità! Fuor che la lingua, ogn' altro
Membro gli legherò, sì che sicura
Starne potrai. Vuoi altro?

AMARILLI

Altro non voglio.

CORISCA

E quando il farai tu?

AMARILLI

Quando a te piace.
Pur che tanto di tempo or mi conceda
Ch' i' torni a casa, ove di queste nozze
Mi vuò meglio informar.

Co-

CORISCA

Vanne, ma guarda
Di farlo accortamente. Or odi quello
Ch'io vo pensando: ch'oggi su'l meriggio
Qui sola fra quest'ombre e senz'alcuna
De le tue ninfe tu te'n venga, dove
Mi troverò per questo effetto anch'io,
Meco saran Nerina Aglauro Elisa
E Fillide e Licori, tutte mie
Non meno accorte e sagge, che fedeli
E segrete compagne: ove con loro
Facendo tu, come sovente suoli
Il gioco de la cieca; agevolmente
Mirtillo crederà che non per lui,
Ma per diporto tuo ci sii venuta.

AMARILLI

Questo mi piace assai, ma non vorrei
Che quelle Ninfe fossero presenti
A le parole di Mirtillo, sai?

CORISCA

T'intendo, e bene avvisi, e fia mia cura
Che tu di questo alcun timor non aggia:
Ch'io le farò sparir quando fia tempo.
Vattene pur, e ti ricorda intanto
D'amar la tua fidissima Corisca.

AMARILLI

Se posto ò il cor ne le sue mani; a lei
Starà di farsi amar quanto le piace.

CORISCA

Parti ch'ella stia salda? A questa rocca
Maggior forza bisogna: se a l'assalto
De le parole mie può far difesa;
A quelle di Mirtillo certamente
Resister non potrà. So bene anch'io

F 2 Quel

Quel che nel cor di tenera fanciulla
Possano i preghi di gradito amante.
Se ridur ci si lascia, a tal partito
La stringerò ben' io con questo gioco,
Che non l' avrà da gioco. Ed io non solo
Da le parole sue, voglia o non voglia,
Potrò spiar; ma penetrare ancora
Fin ne le interne viscere il suo core.
Come questo abbia in mano, e già padrona
Sia del segreto suo; farò di lei
Ciò che vorrò senza fatica alcuna,
E condurolla a quel che bramo, in guisa
Ch' ella stessa, non ch' altri, agevolmente
Creder potrà che l' abbia a ciò condotta
Il suo sfrenato amor, non l' arte mia.

SCENA VI.

CORISCA, SATIRO

Oimè son morta!

SATIRO

Ed io son vivo.

CORISCA

Torna,
Torna, Amarilli mia, che presa io sono.

SATIRO

Amarilli non t' ode: a questa volta
Ti converrà star salda.

CORISCA

Oimè le chiome.

SATIRO

T' ò pur si lungamente attesa al varco,

Che ne la rete ſei caduta, e ſai
Queſto non è il mantello, e il crin, Sorella.

CORISCA

A me Satiro?

SATIRO

A te: non ſei tu quella
Coriſca sì famoſa ed eccellente
Maeſtra di menzogne, che mentite
Parolette e ſperanze e finti ſguardi
Vendi a sì caro prezzo? che tradito
M' hai 'n tanti modi e dileggiato ſempre,
Ingannatrice e peſſima Coriſca?

CORISCA

Coriſca ſon ben' io: ma non già quella,
Satiro mio gentil, ch' a gli occhi tuoi
Un giorno fu sì cara.

SARIRO

Or ſon gentile:
Sì ſcelerata; ma gentil non fui,
Quando per Coridon tu mi laſciaſti.

CORISCA

Te per altrui?

SATIRO

Or odi meraviglia,
E' coſa nova a l' animo ſincero.
E quando l' arco a Lilla, e il velo a Clori,
La veſte a Dafne, ed i coturni a Silvia
M' induceſti a rubar, perchè 'l mio furto
Foſſe di quell' amor poſcia mercede,
Ch' a me promeſſo, fu donato altrui;
E quando la belliſſima ghirlanda
Che donata i' t' avea donaſti a Niſo;
E quando a la caverna al boſco al fonte

Facendomi vegghiar le fredde notti,
M' ai schernito e beffato; allor ti parvi
Gentile? ah scelerata! or pagherai,
Credimi, or pagherai di tutto il fio.

CORISCA

Tu mi strascini, oimè, come s' i' fussi
Una giovenca.

SATIRO

Tu'l dicesti appunto:
Scuotiti pur, se sai; già non tem' io,
Che quinci or tu mi fugga: a questa presa
Non ti varranno inganni: un' altra volta
Te 'n fuggisti malvagia, ma se 'l capo
Quì non mi lasci; indarno t' affatichi
D' uscirmi oggi di man.

CORISCA

Deh, non negarmi
Tanto di tempo almen, che teco i' possa
Dir mia ragion comodamente.

SATIRO

Parla.

CORISCA

Come vuoi tu ch' io parli essendo presa?
Lasciami.

SATIRO

Ch' io ti lasci?

CORISCA

I' ti prometto
La fede mia di non fuggir.

SATIRO

Qual fede,
Perfidissima femmina? ancor' osi
Parlar meco di fede? I' vuò condurti
Ne

Ne la più ſpaventevole caverna
Di queſto monte, ove non giunga mai
Raggio di Sol, non che veſtigio umano.
Del reſto non ti parlo, il ſentirai:
Farò con mio diletto e con tuo ſcorno
Quello ſtrazio di te, che meritaſti.

CORISCA

Puoi tu dunque crudele, a queſta chioma
Che ti legò già il core, a queſto volto
Che fu già il tuo diletto, a queſta un tempo
Più de la vita tua, cara Coriſca,
Per cui giuravi che ti fora ſtato
Anco dolce il morire, a queſto puoi
Soffrir di far oltraggio? oh Cielo, oh ſorte!
In cui pos'io ſperanze? a cui debb'io
Creder mai più, meſchina?

SATIRO

Ah ſcelerata,
Penſi ancor d'ingannarmi? ancor mi tenti
Con le luſinghe tue, con le tue frodi?

CORISCA

Deh, Satiro gentil, non far più ſtrazio
Di chi t'adora: oimè, non ſei già fera,
Non ai già il cor di marmo o di macigno.
Eccomi a' piedi tuoi: ſe mai t'offeſi,
Idolo del mio cor, perdon ti chieggio.
Per queſte nerborute e ſovraumane
Tue ginocchia ch'abbraccio, a cui m'inchino,
Per quell'amor che mi portaſti un tempo,
Per quella ſoaviſſima dolcezza,
Che trar ſolevi già da gli occhi miei
Che tue ſtelle chiamavi, or ſon due fonti;
Per queſte amare lagrime ti prego;

Abbi pietà di me, lasciami omai.

SATIRO

(La perfida m' à mosso:) e s' io credessi
Solo all' affetto; affè che sarei vinto.
Ma in somma io non ti credo: tu sei troppo
Malvagia, e inganni più chi più si fida
Sotto quell' umiltà, sotto que' preghi
Si nasconde Corisca: tu non puoi
Esser da te diversa: ancor contendi?

CORISCA

Oimè il mio capo, ah crudo! ancor un poco
Ferma ti prego, ed una sola grazia
Non mi negar almen.

SATIRO

Che grazia è questa?

CORISCA

Che tu m' ascolti ancor' un poco

SATIRO

Forse
Ti pensi tu con parolette finte,
E mendicate lagrime piegarmi?

CORISCA

Deh, Satiro cortese, e pur tu vuoi
Far dì me strazio?

SATIRO

Il proverai, vien pure.

CORISCA

Senza avermi pietà?

SAATIRO

Senza pietate.

CORISCA

E in ciò sei tu ben fe mo?

SA-

SATIRO

In ciò ben fermo.
Hai tu finito ancor questo incantesmo?

CORISCA

O Villano indiscreto ed importuno,
Mezz'uomo e mezzo capra, e tutto bestia,
Carogna fracidissima, e difetto
Di natura nefando, se tu credi
Che Corisca non t'ami, il vero credi.
Che vuoi tu ch'ami in te? quel tuo bel ceffo?
Quella succida barba? quell'orecchie
Caprigne, o quella putrida e bavosa
Isdentata caverna?

SATIRO

O scelerata,
A me questo?

CORISCA

A te questo.

SATIRO

A me ribalda?

CORISCA

A te caprone.

SATIRO

Ed io con queste mani
Non ti trarrò cotesta tua canina
Ed importuna lingua?

CORISCA

Se t'accosti,
E fossi tanto ardito.

SATIRO

In tale stato
Una vil femminuzza; in queste mani;
E non teme? e m'oltraggia, e mi dispregia?
Io ti farò. Co-

CORISCA

Che mi farai, villano?

SATIRO

I' ti mangerò viva.

CORISCA

E con quai denti,
Se tu non gli hai?

SATIRO

O ciel come il comporti!
Ma s' io non te ne pago ... vien pur via.

CORISCA

Non vuò venir.

SATIRO

Non ci verrai, malvagia?

CORISCA

No, mal tuo grado, no.

SATIRO

Tu ci verrai,
Se mi credessi di lasciarci queste
Braccia.

CORISCA

Non ci verrò, se questo capo
Di lasciarci credessi.

SATIRO

Orsù veggiamo
Chi di noi à più forte e più tenace
Tu il collo, od io le braccia: tu ci metti
Le mani, nè con questo anco potrai
Difenderti, perversa.

CORISCA

Or il vedremo.

SATIRO

Sì certo.

CORISCA

Tira ben, Satiro, addio,
Fiacciati il collo.

SATIRO

Oimè dolente, ahi lasso!
Oimè il capo, oimè il fianco, oimè la schiena!
Oh che fiera caduta! appena i' posso
Movermi, e rilevarmene: e pur vero
E' ch' ella fugge, e quì rimanga il teschio?
O meraviglia inusitata! o ninfe,
O pastori accorrete e rimirate
Il magico stupor di chi sen fugge,
E vive senza capo. O come e lieve!
Quanto à poco cervello! e come il sangue
Fuor non ne spiccia? Ma che miro? oh sciocco,
Oh mentecatto, senza capo lei?
Senza capo sei tu: chi vide mai
Uom di te più schernito? or mira s' ella
A' saputo fuggir, quando tu meglio
La pensavi tener. Perfida maga,
Non ti bastava aver mentito il core
E 'l volto e le parole e 'l riso e 'l guardo;
S' anco il crin non mentivi? Ecco, poeti,
Questo è l' oro nativo e l' ambra pura,
Che pazzamente voi lodate: omai
Arrossite insensati, e ricantando,
Vostro soggetto in quella vece sia
L' arte d' una impurissima e malvagia
Incantatrice che i sepolcri spoglia,
E da i fracidi teschi il crin furando,
A 'l suo l' intesse, e così ben l' asconde;
Che v' à fatto lodar quel, che abborrire
Dovevate assai più che di Megara

Le

Le viperine e mostruose chiome.
Amanti, or non son questi i vostri nodi?
Mirate; e vergognatevi, meschini.
E se come voi dite, i vostri cori
Son pur quì ritenuti, omai ciascuno
Porrà senza sospiri e senza pianto
Ricoverare il suo. Ma che più tardo
A pubblicar le sue vergogne! certo
Non fu mai sì famosa, nè sì chiara
La chioma ch'è la su con tante stelle
Ornamento del Ciel; come fia questa
Per la mia lingua, e molto più colei,
Che la portava, eternamente infame.



C O R O.

AH ben fu di colei grave l'errore,
(Cagion del nostro male)
Che le leggi santissime d'Amore,
Di fè mancando, offese;
Poscia ch'indi s'accese
De gl'immortali Dei l'ira mortale,
Che per lagrime e sangue
Di tante alme innocenti ancor non langue,
Così la fè d'ogni virtù radice
E d'ogn'alma ben nata unico fregio,
Là su si tien in pregio!
Così di farci amanti, onde felice
Si fa nostra natura,
L'eterno amante à cura.
Ciechi mortali voi che tanta sete

Di possedere avete,
L' urna amata guardando
D' un cadavero d' or, quasi nud' ombra,
Che vada intorno al suo sepolcro errando;
Qual amore o vaghezza
D' una morta bellezza il cor v' imgombra?
,, Le ricchezze e i tesori
,, Sono insensati amori: il vero e vivo
,, Amor de l'alma è l'alma: ogn' altro oggetto,
,, Perchè d' amare è privo;
,, Degno non è de l' amoroso affetto.
,, L' anima perchè sola è riamente;
,, Sola è degna d' amor, degna d' amante.
Ben è soave cosa
Quel bacio che si prende
Da una vermiglia e dilicata rosa
Di bella guancia; e pur chi 'l vero intende,
Come intendete voi,
Avventurosi amanti che 'l provate;
Dirà, che quello è morto bacio, a cui
La baciata beltà bacio non rende.
Ma i colpi di due labbra innamorate,
Quando a ferir si va bocca con bocca;
E che in un punto scocca
Amor con soavissima vendetta
L' una e l' altra saetta;
Son veri baci, ove con giuste voglie
Tanto si dona altrui, quanto si toglie.
Baci pur bocca curiosa e scaltra
O seno o fronte o mano; unqua non fia,
Che parte alcuna in bella donna baci,
Che baciatrice sia,
Se non la bocca, ove l' un' alma e l' altra

Cor-

Corre e si bacia anch'ella, e con vivaci
Spiriti pellegrini
Dà vita al bel tesoro
De' bacianti rubini:
Sì che parlan tra loro
Quegli animati, e spiritosi baci
Gran cose in picciol suono
E segreti dolcissimi che sono
A lor solo palesi, altrui celati.
Tal gioja amando prova, anzi tal vita
Alma con alma unita:
„ E son come d'amor baci baciati
„ Gl' incontri di duo cori amanti amati.



Pier. Ant. Novelli inv. e del. *Giuseppe Lante inc.*



ATTO III.

SCENA I.

MIRTILLO

O Primavera gioventù de l'anno
Bella madre di fiori,
D'erbe novelle e di novelli amori:
Tu torni ben, ma teco
Non tornano i sereni
E fortunati dì de le mie gioje:
Tu torni ben, tu torni,
Ma teco altro non torna,
Che del perduto mio caro tesoro
La rimembranza misera e dolente.
Tu quella sei, tu quella,
Ch'eri pur dianzi sì vezzosa, e bella:
Ma non son'io già quel, ch'un tempo fui
Sì caro a gli occhi altrui.
„ O dolcezze amarissime d'amore,

„ Quan-

„ Quanto è più duro perdervi, che mai
„ Non v'aver o provate o possedute!
„ Come saria l'amar felice stato,
„ Se 'l già goduto ben non si perdesse:
„ O quando egli si perde;
„ Ogni memoria ancora
„ Del dileguato ben si dileguasse!
Ma se le mie speranze oggi non sono,
Com' è l'usato lor, di fragil vetro;
O se maggior del vero
Non fa la speme il desiar soverchio;
Quì pur vedrò colei,
Ch' è il Sol de gli occhi miei:
E s'altri non m' inganna;
Quì pur vedrolla al suon de' miei sospiri
Fermar il piè fugace.
Quì pur da le dolcezze
Di quel bel volto avrà soave cibo
Nel suo lungo digiun l'avida vista:
Quì pur vedrò quell' empia
Girar in verso me le luci altere,
Se non dolci, almen fere,
E se non carche d'amorosa gioja;
Sì crude almen, ch' io moja.
Oh lungamente sospirato in vano
Avventuroso dì! se dopo tanti
Foschi giorni di pianti
Tu mi concedi amor, di veder oggi
Ne' begli occhi di lei
Girar sereno il sol de gli occhi miei.
Ma quì mandommi Ergasto, ove mi disse
Ch' esser doveano insieme
Corisca e la bellissima Amarilli
Per fare il gioco de la cieca; e pure
Quì

Qui non veggio altri, cieca;
Che la mia cieca voglia,
Che va con l'altrui scorta
Cercando la sua luce, e non la trova.
Oh pur frapposto a le dolcezze mie
Un qualche amaro intoppo
Non abbia il mio destino invido, e crudo!
Questa lunga dimora
Di paura, e d'affanno il cor m'ingombra:
„ Che un secolo a gli amanti
„ Par ogn'ora che tardi, ogni momento,
„ Quell'aspettar, benche sia contento.
Ma chi sa? troppo tardi
Son fors' i' giunto, e qui mi avrà Corisca
Fors'anco indarno lungamente atteso.
Fui pur anco sollecito a partirmi.
Oimè se questo è vero, i' vuo gridare.

SCENA II.

AMARILLI, MIRTILLO, CORO DI NINFE, CORISCA.

AMARILLI

Ecco la cieca.

MIRTILLO

Eccola appunto; ahi vista!

AMARILLI

Or che si tarda?

MIRTILLO

Ahi voce, che m'ha punto
E sanato in un punto!

AMARILLI

Ove siete? che fate? tu Lisetta

Che sì bramavi il gioco de la cieca?
Che badi? e tu Corisca ove sei ita?
MIRTILLO
Or sì che si può dire
Ch' Amor è cieco ed' à bendati gli occhi.
AMARILLI
Ascoltatemi voi
Che 'l sentier mi scorgete, e quindi e quindi
Mi tenete per man come sien giunte
L' a'tre nostre compagne;
Guidatemi lontan da queste piante,
Ov' è maggior il vano: e quivi sola
Lasciandomi nel mezzo,
Ite con l' altre in schiera: e tutte insieme
Fatemi cerchio, e s' incominci il gioco.
MIRTILLO
Ma che sarà di me? fin quì non veggio
Qual mi possa venir da questo gioco
Comodità, che 'l mio desire adempia:
Nè so veder Corisca,
Ch' è la mia tramontana. Il ciel m' aiti.
AMARILLI
Al fin siete venute: e che pensaste
Di non far altro, che bendarmi gli occhi,
Pazzerelle che siete? Or cominciamo.
CORO
„ Cieco Amor non ti cred' io,
„ Ma fai cieco il desio
„ Di chi ti crede;
„ Che s' hai pur poca vista, hai minor fede.
Cieco, o no, mi tenti in vano,
E per girti lontano
Ecco m' allargo;
Che così cieco ancor, vedi più d' Argo:

Così cieco m' annodasti,
E cieco m' ingannasti,
Or che vo sciolto,
Se ti credessi più, sarei ben stolto.
Fuggi e scherza pur, se sai;
Già non fara' tu mai,
Che in te mi fidi,
Perchè non sai scherzar se non ancidi.

AMARILLI

Ma voi giocate troppo largo, e troppo
Vi guardate da rischio.
Fuggir bisogna sì, ma ferir prima.
Toccatemi, accostatevi, che sempre
Non ve n' andrete sciolte.

MIRTILLO

Oh sommi Dei, che miro? oh dove sono
In Cielo o in terra? o Cieli,
I vostri eterni giri
An sì dolce armonia? le vostre stelle
An sì leggiadri aspetti?

CORO

Ma tu pur, perfido cieco,
Mi chiami a scherzar teco;
Ed ecco scherzo,
E col piè fuggo, e con la man ti sferzo.
E corro e ti percoto,
E tu t' aggiri a vuoto:
Ti pungo ad ora ad ora;
Nè tu mi prendi ancora
O cieco Amore,
Perchè libero ò il core.

AMARILLI

In buona fè, Licori,
Ch' i' mi pensai d' averti presa, e trovo

D' aver presa una pianta,
Sento ben, che tu ridi.

MIRTILLO

Deh foss' io quella pianta.
Or non vegg' io Corisca
Tra quelle fratte ascosa? è dessa certo:
E non so che m' accenna,
Che non intendo: e pur m' accenna ancora.

CORO

„ Sciolto cor fa piè fugace:
O lusinghier fallace,
Ancor m' alletti
A' tuoi vezzi mentiti, a' tuoi diletti?
E pur di novo i' riedo
E giro e fuggo e fiedo;
E torno, e non mi prendi,
E sempre in van m' attendi
O cieco Amore,
Perchè libero ò il core.

AMARILLI

O fussi svelta maladetta pianta,
Che pur anco ti prendo,
Quantunque un' altra, al brancolar, mi sembri:
Forse ch' io non credei
D' averti franca a questa volta, Elisa?

MIRTILLO

E pur anco non cessa
D' accennarmi Corisca; e sì sdegnosa,
Che sembra minacciar: vorrebbe forse,
Che mi mischiassi anch' io tra quelle Ninfe?

AMARILLI

Dunque giocar debb' io
Tutto oggi con le piante?

Co-

CORISCA.

Bisogna pur che mal mio grado i' parli;
Ed esca de la buca.
Prendila da' pochissimo, che balli?
Ch'ella ti corra in braccio?
O lasciati almen prendere: su dammi
Cotesto dardo, e valle incontra, sciocco.

MIRTILLO.

Oh come mal s'accorda
L' animo col desìo!
Sì poco ardisce il cor che tanto brama!

AMARILLI.

Per questa volta ancor tornisi al gioco:
Che son già stanca, e per mia fè voi siete
Troppo indiscrete a farmi correr tanto.

CORO.

„ Mira Nume trionfante,
A cui dà il mondo amante
Empio tributo:
Eccol' oggi deriso, eccol battuto.
Sì come a' rai del Sole
Cieca nottola suole,
Che à mille augei d'intorno
Che le fan guerra e scorno,
Ed ella picchia
Col becco invano e s'erge e si rannicchia;
Così sei tu beffato
Amore in ogni lato,
Chi 'l tergo e chi le gote
Ti stimola e percote,
E poco vale,
Perchè stendi gli artigli o batti l' ale.
„ Gioco dolce à pania amara,
„ E ben l' impara.

„ Augel che vi s' invesca:
„ Non sa fuggire Amor chi seco tresca.

SCENA III.

AMARILLI, CORISCA, MIRTILLO.

AFfè t' ò colta, Aglauro;
Tu vuoi fuggir? t' abbraccierò sì stretta...

CORISCA

Certamente se contra
Non glie l' avessi a l' improvviso spinto
Con sì grand' urto, i' faticava in vano
Per far ch' egli vi gisse.

AMARILLI

Tu non parli: sei dessa o non sei dessa?

CORISCA

Quì ripongo il suo dardo, e nel cespuglio
Torno per osservar ciò che ne segue.

AMARILLI

Or ti conosco sì, tu sei Corisca
Che sei sì grande e senza chioma, appunto
Altra che te non volev' io per darti
De le pugna a mio senno.
Or te questo e quest' altro
E quest' anco e poi questo: ancor non parli?
Ma se tu mi legasti, anco mi sciogli.
E fa tosto, cor mio,
Ch' i' vuò poi darti il più soave bacio
Ch' avessi mai. Che tardi?
Par che la man ti tremi? sei sì stanca?
Mettici i denti, se non puoi con l' ugna.
Oh quanto sei melensa!
Ma lascia fare a me, che da me stessa

Mi

Mi leverò d'impaccio.
Or ve' con questi nodi
Mi legasti tu stretta?
Se può toccar a te l'esser la cieca...
Son pur ecco sbendata: oimè, che veggio?
Lasciami, traditor: oimè, son morta.

MIRTILLO

Sta cheta, anima mia.

AMARILLI

Lasciami, dico,
Lasciami: così dunque
Si fa forza a le Ninfe? Aglauro, Elisa,
Ah perfide, ove siete?
Lasciami, traditore.

MIRTILLO

Ecco ti lascio.

AMARILLI

Quest' è un' inganno di Corisca. Or togli
Quel che n'hai guadagnato.

MIRTILLO

Dove fuggi, crudele?
Mira almen la mia morte. Ecco mi passo
Con questo dardo il petto.

AMARILLI

Oimè, che fai?

MIRTILLO

Quel che forse ti pesa
Ch' altri faccia per te, Ninfa crudele.

AMARILLI

Oimè, son quasi morta.

MIRTILLO

E se quest' opra a d'altra man si deve;
Ecco 'l ferro, ecco 'l petto.

AMARILLI

Ben il meriteresti. E chi t'à dato
Cotanto ardir presontuoso?

MIRTILLO

Amore.

AMARILLI

Amor non è cagion d'atto villano.

MIRTILLO

Dunque in me credi amore,
Poi che discreto fui, che se prendesti
Tu prima me, son io tanto men degno
D'esser da te di villania notato;
Quanto con sì vezzosa
Comodità d'esser ardito, e quando
Potei le leggi usar teco d'amore;
Fui però sì discreto,
Che quasi mi scordai d'essere amante.

AMARILLI

Non mi rimproverar quel che fei cieca.

MIRTILLO

Ah che tanto più cieco
Son'io di te, quanto più sono amante!

AMARILLI

„ Preghi e lusinghe, e non insidie e furti
„ Usa il discreto amante.

MIRTILLO

Come selvaggia fera
Cacciata da la fame
Esce dal bosco e il peregrino assale;
Tal'io, che sol de' tuoi begli occhi vivo,
Poi che l'amato cibo
O tua fierezza o mio destin mi nega;
Se famelico amante
Uscend'oggi de' boschi, ov'io sofferst

Di-

Digiun misero e lungo;
Quello scampo tentai per mia salute,
Che mi dettò necessità d'amore;
Non incolpar già me, Ninfa crudele:
Te sola pur incolpa:
Che se co' preghi sol, come dicesti,
S'ama discretamente e con lusinghe;
E ciò da me non aspettasti mai;
Tu sola tu m'hai tolto
Con la durezza tua, con la tua fuga
L'esser discreto amante.

AMARILLI

Assai discreto amante esser potevi
Lasciando di seguir chi ti fuggiva.
Pur sai che in van mi segui:
Che vuoi da me?

MIRTILLO

Che una sola fiata
Degni almen d'ascoltarmi anzi ch'io moja.

AMARILLI

Buon per te che la grazia,
Prima che l'abbi chiesta, hai ricevuta.
Vattene dunque.

MIRTILLO

Ah Ninfa,
Quel che t'ò detto, appena
E' una minuta stilla
De l'infinito mar del pianto mio.
Deh, se non per pietate,
Almen per tuo diletto, ascolta, o cruda,
Di chi si vuol morir gli ultimi accenti.

AMARILLI

Per levar te d'errore, e me d'impaccio,
Son contenta d'udirti:

Ma

Ma ve' con queste leggi:
Dì poco, e tosto parti; e più non torna.

MIRTILLO

In troppo picciol fascio,
Crudelissima Ninfa,
Stringer tu mi comandi
Quell' immenso desio che se con altro
Misurar si potesse
Che con pensier umano,
Appena il capiria ciò che capire
Puote in pensiero umano.
Ch' i' t' ami e t' ami più de la mia vita,
Se tu no 'l fai, crudele;
Chiedilo a queste selve,
Che te 'l diranno, e te 'l diran con esse
Le fere loro e i duri sterpi e i sassi
Di questi alpestri monti,
Ch' i' ò sì spesse volte
Inteneriti al suon de' miei lamenti.
Ma che bisogna far cotanta fede
De l' amor mio, dov' è bellezza tanta?
Mira quanta vaghezza à il ciel sereno,
Quante la terra; e tutte
Raccoglie 'n picciol giro, indi vedrai
L' alta necessità de l' ardor mio.
E come l' acqua scende, e il foco sale
Per sua natura, e l' aria
Vaga, e posa la terra, e il ciel s'aggira;
Così naturalmente a te s' inchina,
Come a suo bene, il mio pensiero, e corre
A le bellezze amate
Con ogni affetto suo l' anima mia:
E chi di traviarla
Dal caro oggetto suo forse pensasse,

Pri-

Prima torcer potria
Da l'usato cammino e cielo e terra,
Ed acqua ed aria e foco,
E tutto trar da le sue sedi il mondo.
Ma perchè mi comandi,
Ch'io dica poco? ah cruda,
Poco dirò; s'io dirò sol ch'io moro.
E men farò morendo,
S'io miro a quel che del mio strazio brami.
Ma farò quello, oimè, che sol m'avanza
Miseramente amando.
Ma poi che sarò morto, anima cruda,
Avrai tu almen pietà de le mie pene?
Deh bella e cara e sì soave un tempo
Cagion del viver mio, mentre a Dio piacque,
Volgi una volta, volgi
Quelle stelle amorose
Come le vidi mai, così tranquille
E piene di pietà, prima ch'io moja,
Che 'l morir mi fia dolce.
E dritto è ben, che se mi furo un tempo
Dolci segni di vita, or sien di morte
Que' begli occhi amorosi:
E quel soave sguardo
Che mi scorse ad amare,
Mi scorga anco a morire:
E chi fu l'alba mia,
Del mio cadente dì l'Espero or sia.
Ma tu più che mai dura,
Favilla di pietà non senti ancora;
Anzi t'inaspri più, quanto più prego?
Così senza parlar dunque m'ascolti?
A chi parlo, infelice, a un muto marmo?
S'altro non mi vuoi dir; dimmi, almen mori,
E mo-

E morir mi vedrai.
Questa è ben, empio Amor, miseria estrema,
Che sì rigida Ninfa
E del mio fin sì vaga,
Perchè grazia di lei
Non sia la morte mia, morte mi neghi,
Nè mi risponda, e l' armi
D' una sola sdegnosa e cruda voce
Sdegni di proferire
Al mio morire.

AMARILLI

Se dianzi t' avess' io
Promesso di risponderti, sì come
D' ascoltar ti promisi;
Qualche giusta cagion di lamentarti
Del mio silenzio avresti.
Tu mi chiami crudele, immaginando
Che da la ferità rimproverata
Agevole ti sia forse il ritrarmi
A 'l suo contrario affetto:
Nè sai tu, che l' orecchie
Così non mi lusinga il suon di quelle
Da me sì poco meritate, e molto
Meno gradite lodi
Che mi dai di beltà; come mi giova
Il sentirmi chiamar da te crudele?
„ L' esser cruda ad ogn' altro;
„ Già no 'l nego, è peccato;
„ A l' amante è virtute:
„ Ed è vera onestate
„ Quella che in bella donna
„ Chiami tu feritate.
Ma sia, come tu vuoi, peccato e biasmo
L' esser cruda a l' amante; or quando mai
Ti

Ti fu cruda Amarilli?
Forse allor che giustizia
Stato sarebbe il non usar pietate?
E pur teco l' usai
Tanto, ch' a dura morte i' ti sottrassi.
Io dico allor che tu fra nobil coro
Di vergini pudiche
Libidinoso amante
Sotto abito mentito di donzella
Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui
Contaminando, ardisti
Mischiar tra finti ed innocenti baci,
Baci impuri e lascivi;
Che la memoria ancor se ne vergogna.
Ma sallo il ciel, ch' allor non ti conobbi,
E che poi conosciuto,
Sdegno n' ebbi, e serbai
Da le lascivie tue l' animo intatto;
Nè lasciai, che corresse
L' amoroso veneno al cor pudico.
Che al fin non violasti
Se non la sommità di queste labbra.
Bocca baciata a forza,
„ Se 'l bacio sputa, ogni vergogna ammorza.
Ma dimmi tu, qual frutto avresti allora
Dal temerario tuo furto raccolto,
Se t' avess' io scoperto a quelle Ninfe?
Non fu su l' Ebro mai
Sì fieramente lacerato e morto
Da le donne di Tracia il Tracio Orfeo,
Come stato da loro
Saresti tu, se non ti dava aita
La pietà di colei che cruda or chiami.
Ma non è cruda già quanto bisogna:
Chè

Chè se cotanto ardisci
Quando ti son crudele;
Che faresti tu poi,
Se pietosa ti fussi?
Quella sana pietà che dar potei;
Quella t'ò dato: in altro modo è vano
Che tu la chiedi o speri.
„ Che pietate amorosa
„ Mal si dà per colei
„ Che per sè non la trova,
„ Poi che l'à data altrui.
Ama l'onestà mia; se amante sei;
Ama la mia salute, ama la vita.
Troppo lungi sei tu da quel, che brami!
Il proibisce il Ciel, la terra il guarda,
E il vendica la morte.
Ma più d'ogn'altro e con più saldo scudo
L'onestate il difende:
„ Chè sdegna alma ben nata
„ Più fido guardatore
„ Aver del proprio onore. Or datti pace
Dunque, Mirtillo, e guerra
Non far a me: fuggi lontano, e vivi
„ Se saggio sei; chè abbandonar la vita
„ Per soverchio dolore,
„ Non è atto o pensiero
„ Di magnanimo core.
„ Ed è vera virtute
„ Il sapersi astener da quel che piace,
„ Se quel che piace offende.

MIRTILLO

„ Non è in man di chi perde
„ L'anima il non morire.

AMARILLI.

„ Chi s'arma di virtù, vince ogn'affetto;

MIRTILLO.

„ Virtù non vince, ove trionfa amore.

AMARILLI.

„ Chi non può quel che vuol, quel che può voglia;

MIRTILLO.

„ Necessità d'amor legge non ave.

AMARILLI.

„ La lontananza ogni gran piaga salda.

MIRTILLO.

„ Quel che nel cor si porta, invan si fugge.

AMARILLI.

Scaccerà vecchio amor novo desio.

MIRTILLO.

Sì se un'altr'alma, ò un'altro core avessi.

AMARILLI.

„ Consuma il tempo finalmente amore.

MIRTILLO.

„ Ma prima il crudo amor l'alma consuma.

AMARILLI.

Così dunque il tuo mal non à rimedio?

MIRTILLO.

Non à rimedio alcun, se non la morte.

AMARILLI.

La morte? Or tu m'ascolta, e fa che legge
Ti sian queste parole: ancor ch'io sappia,
„ Che 'l morir de gli amanti è più tosto uso
„ D'innamorata lingua, che desio
„ D'animo in ciò deliberato, e fermo;
Pur se talento mai
E sì strano e sì folle a te venisse;
Sappi che la tua morte
Non men de la mia fama, Che

Che de la vita tua, morte sarebbe.
Vivi dunque se m'ami;
Vattene, e da quì innanzi avrò per chiaro
Segno, che tu sii saggio,
Se con ogni tuo ingegno
Ti guarderai di capitarmi innanti.

MIRTILLO

Oh sentenza crudele!
Come viver poss' io
Senza la vita; o come
Dar fin senza la morte al mio tormento!

AMARILLI

Orsù, Mirtillo, è tempo
Che tu ten vada, e troppo lungamente
Ai dimorato ancora.
Partiti, e ti consola;
Che infinita è la schiera
De gl' infelici amanti.
Vive ben altri in pianti,
„ Sì come tu Mirtillo: ogni ferita
„ A' seco il suo dolore;
Nè sei tu solo a lagrimar d' amore.

MIRTILLO

Misero in fra gli amanti
Già solo non son' io; ma son ben solo
Miserabile esempio
E de' vivi e de' morti, non potendo
Nè viver nè morire.

AMARILLI

Orsù partiti omai.

MIRTILLO

Ah dolente partita!
Ah fin de la mia vita!
Da te parto, e non moro? e pure io provo

La

La pena de la morte,
E sento nel partire
Un vivace morire,
Che dà vita al dolore
Per far che mora immortalmente il core.

SCENA IV.

AMARILLI.

O Mirtillo Mirtillo, anima mia,
Se vedessi quì dentro,
Come sta il cor di questa
Che chiami crudelissima Amarilli;
So ben, che tu di lei
Quella pietà che da lei chiedi, avresti.
Oh anime in amor troppo infelici!
Che giova a te, cor mio, l' esser amato?
Che giova a me l' aver sì caro amante?
Perchè crudo destino
Ne disunisci tu, se Amor ne stringe?
E tu perchè ne stringi,
Se ne parte il destin, perfido Amore?
Oh fortunate voi fere selvagge
A cui l' alma natura
Non diè legge in amar, se non d' amore.
Legge umana inumana
Che dai per pena de l' amar la morte.
„ Se il peccare è sì dolce,
„ E il non peccar sì necessario; oh troppo
„ Imperfetta natura
„ Che repugni a la legge!
„ Oh troppo dura legge
„ Che la natura offendi!

„ Ma che? poco ama altrui chi 'l morir teme:
Piacesse pure al Ciel, Mirtillo mio,
Che sol pena al peccar fusse la morte;
Santissima onestà che sola sei
D'alma ben nata inviolabil nume,
Quest' amorosa voglia,
Che svenata ho col ferro
Del tuo santo rigor, qual' innocente
Vittima, a te consacro.
E tu, Mirtillo anima mia, perdona
A chi t'è cruda sol, dove pietosa
Esser non può: perdona a questa solo
Ne i detti, e nel sembiante
Rigida tua nemica, ma nel core
Pietosissima amante!
E se pur ai desio di vendicarti;
Deh qual vendetta aver puoi tu maggiore
Del tuo proprio dolore?
Che se tu sei 'l cor mio,
Come sei pur malgrado
Del cielo e de la terra,
Qualor piangi e sospiri;
Quelle lagrime tue sono il mio sangue,
Que' sospiri il mio spirto, e quelle pene
E quel dolor che senti,
Son miei, non tuoi tormenti.

SCENA V.

CORISCA, AMARILLI

NON t'ascondere già più, sorella mia.

AMARILLI

Meschina me! son discoperta.

Co-

CORISCA.

Il tutto

O troppo bene inteso. Or non mi apposi?
Non ti diss'io che amavi? or ne son certa:
E da me tu ti guardi? e a me l'ascondi?
A me che t'amo sì? non t'arrossire;
Non t'arrossir, che questo è mal comune.

AMARILLI.

Io son vinta, Corisca, e te 'l confesso.

CORISCA.

Or che negar no 'l puoi, tu me 'l confessi.

AMARILLI.

E ben m'avveggio, ahi lassa!
„ Che troppo angusto vaso è debil core
„ A traboccante amore.

CORISCA

Oh cruda al tuo Mirtillo:
E più cruda a te stessa!

AMARILLI

„ Non è fierezza quella
„ Che nasce da pietate.

CORISCA

„ Aconito e Cicuta
„ Nascer da salutifera radice
„ Non si vide già mai.
Che differenza fai,
Da crudeltà ch'offende,
A pietà che non giova?

AMARILLI

Oimè Corisca?

CORISCA

Il sospirar, sorella,
E' debolezza e vanità di core,
E proprio è de le femmine da poco.

AMARILLI

Non sarèi più crudele,
Se in lui nudrissi amor senza speranza?
Il fuggirlo è pur segno
Ch' i' ò compassione
Del suo male e del mio.

CORISCA

Perchè senza speranza?

AMARILLI

Non sai tu che promessa a Silvio sono?
Non sai tu che la legge
Condanna a morte ogni donzella ch' aggia
Violata la fede?

CORISCA

O semplicetta! ed altro non t' arresta?
Qual' è tra noi più antica;
La legge di Diana o pur d' Amore?
„ Questa ne' nostri petti
„ Nasce, Amarilli, e con l' età s' avanza,
„ Nè s' apprende o s' insegna,
„ Ma ne gli umani cori
„ Senza maestro la natura stessa
„ Di propria man l' imprime:
„ E dov' ella comanda,
„ Ubbidisce anco il Ciel, non che la terra.

AMARILLI

E pur se questa legge
Mi togliesse la vita;
Quella d' Amor non mi darebbe aita.

CORISCA

Tu sèi troppo guardinga: se cotali
Fosser tutte le donne,
E cotali rispetti avesser tutte;
Buon tempo addio! soggette a questa pena
Sti-

Stimo le poche pratiche, Amarilli:
Per quelle che son sagge
Non è fatta la legge:
Se tutte le colpevoli uccidesse;
Credimi, senza donne
Resterebbe il paese: e se le sciocche
V' inciampasso; è ben dritto,
Che 'l rubar sia vietato
A chi leggiadramente
Non sa celare il furto.
„ Ch' altro al fin l' onestate
„ Non è che un' arte di parere onesta.
Creda ogn' un a suo modo, io così credo.

AMARILLI

Queste son vanità, Corisca mia.
„ Gran senno è lasciar tosto
„ Quel che non può tenersi.

CORISCA

E chi te 'l vieta, sciocca?
„ Troppo breve è la vita
„ Da trapassarla con un solo amore.
„ Troppo gli Uomini avari,
„ O sia difetto o pur fierezza loro,
„ Ci son de le lor grazie.
„ E sai? tanto siam care,
„ Tanto gradite altrui, quanto siam fresche.
„ Levaci la beltà, la giovinezza;
„ Come alberghi di pecchie
„ Restiamo senza favi e senza mele
„ Negletti aridi tronchi.
Lascia gracchiar a gli Uomini, Amarilli,
Però ch' essi non sanno
Nè sentono i disagi de le donne.
E troppo differente

Da la condizion de l' Uomo è quella
De la misera donna.
„ Quanto più invecchia l' Uomo;
„ Diventa più perfetto;
„ E se perde bellezza, acquista senno;
„ Ma in noi con la beltate
„ E con la gioventù, da cui sì spesso
„ Il viril senno e la possanza è vinta
„ Manca ogni nostro ben; nè si può dire,
„ Nè pensar la più sozza
„ Cosa nè la più vil di donna vecchia.
Or prima che tu giunga
A questa nostra universal miseria,
Conosci i pregi tuoi.
Se t' è la vita destra,
Non l' usar a sinistra.
Che varrebbe al Leone
La sua ferocità, se non l' usasse!
Che gioverebbe a l' Uomo
L' ingegno suo, se non l' usasse a tempo!
Così noi la bellezza,
Ch' è virtù nostra così propria, come
La forza del Leone,
E l' ingegno de l' Uomo,
Usiam mentre l' abbiamo;
Godiam, sorella mia,
„ Godiam, che 'l tempo vola, e posson gli anni
„ Ben ristorar i danni
„ De la passata lor fredda vecchiezza;
„ Ma se in noi giovinezza
„ Una volta si perde,
„ Mai più non si rinverde:
„ Ed a canuto e livido sembiante
„ Può ben tornar Amor, ma non amante.

AMA-

AMARILLI.

Tu, come credo, in questa guisa parli
Per tentarmi, Corisca,
Più tosto che per dir quel, che ne senti.
E però sii pur certa,
Che se tu non mi mostri agevol modo,
E, sopra tutto, onesto
Di fuggir queste nozze;
O fatto irrevocabile pensiero
Di più tosto morir, che macchiar mai
L'onestà mia, Corisca.

CORISCA

Non ò veduto mai la più ostinata
Femmina di costei.
Poi che questo conchiudi, eccomi pronta.
Dimmi un poco Amarilli,
Credi tu forse che 'l tuo Silvio sia
Tanto di fede amico,
Quanto tu d'onestate?

AMARILLI.

Tu mi farai ben ridere: di fede
Amico Silvio? e come
S'è nemico d'amore?

CORISCA.

Silvio d'amor nemico? oh semplicetta!
Tu no 'l conosci: ei sa fare e tacere.
Ti so dir' io. Quest' anime sì schife, eh!
Non ti fidar di loro.
„ Non è furto d'amor tanto sicuro,
„ Nè di tanta finezza,
„ Quanto quel, che s'asconde
„ Sotto il vel d'onestate.
Ama dunque il tuo Silvio
Ma non già te, sorella.

AMARILLI

E quale è questa Dea,
Che certo esser non può donna mortale,
Che l'à d'amore acceso?

CORISCA

Nè Dea, nè anco Ninfa.

AMARILLI

Oh che mi narri!

CORISCA

Conosci tu la mia Lisetta?

AMARILLI

Quale?
Lisetta tua, la pecoraja?

CORISCA

Quella.

AMARILLI

Dì tu 'l vero, Corisca?

CORISCA

Questa è dessa:
Questa è l'anima sua.

AMARILLI

Or vedi se lo schifo
S'è d'un leggiadro amor ben provveduto.

CORISCA

E sai come ne spasima e ne more?
Ogni giorno s'infinge
D'ire alla caccia.

AMARILLI

Ogni mattina appunto,
Sento su l'alba il maladetto corno.

CORISCA

E su 'l fitto meriggio,
Mentre che gli altri sono
Più fervidi ne l'opra; ed egli allotta
Da'

Da' compagni s'invola, e vien soletto
Per via non trita al mio giardino, ov' ella
Tra le fessure d' una siepe ombrosa
Che 'l giardin chiude, i suoi sospiri ardenti,
I suoi preghi amorosi ascolta, e poi
A me gli narra e ride. Or odi quello,
Che pensato ò di fare; anzi ò già fatto
Per tuo servigio. Io credo ben che sappi
Che la medesma legge che comanda
A la donna il servar fede al suo sposo;
A' comandato ancor, che ritrovando
Ella il suo sposo in atto di perfidia;
Possa malgrado de' parenti suoi
Negar d'essergli sposa, e d'altro amante
Onestamente provvedersi.

AMARILLI

Questo
So molto bene; & anco alcun esempio
Veduto n'ò, Leucippe a Ligurino,
Egle a Licota, ed a Turingo Armilla,
Trovati senza fè, la data fede
Ricoveraron tutte.

CORISCA

Or tu m' ascolta.
Lisetta mia così da me avvertita,
A' col fanciullo amante è poco cauto,
D'esser in quello speco oggi con lei
Ordine dato. Ond' egli è il più contento
Garzon che viva, e sol n' attende l'ora.
Quivi vuò che tu 'l colga: io sarò teco
Per testimon del tutto; che senz' esso
Vana sarebbe l'opra: e così sciolta
Sarai senza periglio, e con tuo onore
E con onor del Padre tuo, da questo

Sì

Sì nojoso legame.

AMARILLI

Oh quanto bene
Ai pensato Corisca! Or che ti resta?

CORISCA

Quel ch'ora intenderai: tu bene osserva
Le mie parole. A mezzo de lo speco
Ch'è di forma assai lunga e poco larga,
Su la man dritta è nel cavato sasso
Una, non so ben dir, se fatta sia
O per natura o per industria umana,
Picciola cavernetta, d'ogn'intorno
Tutta vestita d'edera tenace,
A cui dà lume un picciolo pertugio
Che d'alto s'apre: assai grato ricetto
Ed a' furti d'amor comodo molto.
Or tu gli amanti prevenendo, quivi
Fa che t'asconda, e il venir loro attendi.
Invierò la mia Lisetta in tanto,
Poi le vestigia di lontan seguendo
Di Silvio, come pria sceso ne l'antro
Vedrollo; entrando anch'io subitamente,
Il prenderò perchè non fugga, e insieme
Farò, che così seco ò divisato,
Con Lisetta grandissimi rumori:
A' quali tosto accorrerai tu ancora,
E secondo il costume, eseguirai
Contra Silvio la legge, e poi n'andremo
Ambedue con Lisetta al Sacerdote:
E così il marital nodo sciorrai.

AMARILLI

Dinanzi al padre suo?

CORISCA

Che importa questo.
Pensi

Pensi tu che Montano il suo privato
Comodo debba al pubblico anteporre?
Ed al sacro il profano?

AMARILLI

Or dunque gli occhi
Chiudendo, fedelissima mia scorta,
A te reggermi lascio.

CORISCA

Ma non tardar, entra ben mio.

AMARILLI

Vuò prima
Girmene al tempio a venerar gli Dei:
„ Che fortunato fin non può sortire,
„ Se non la scorge il Ciel, mortale impresa.

CORISCA

„ Ogni loco, Amarilli, è degno tempio
„ Di ben devoto core.
Perderai troppo tempo.

AMARILLI

„ Non si può perder tempo
„ Nel far preghi a coloro
„ Che comandano al tempo.

CORISCA

Vanne dunque, e vien tosto.
Or s'io non erro, a buon cammin son volta:
Mi turba sol questa tardanza: pure
Potrebbe anco giovarmi. Or mi bisogna
Tesser novello inganno. A Coridone
Amante mio creder farò che seco
Trovar mi voglia, e nel medesimo antro
Dopo Amarilli il manderò là dove
Farò venir per più secreta strada
Di Diana i ministri a prender lei:
La qual come colpevole, a morire

Sarà,

Sarà, senz' alcun dubbio, condennata.
Spenta la mia rivale, alcun contrasto
Non avrò più per ispugnar Mirtillo
Che per lei m' è crudele. Eccolo appunto:
Oh come a tempo! I' vuò tentarlo alquanto,
Mentre Amarilli mi dà tempo: Amore,
Vien ne la lingua mia tutto e nel volto.

SCENA VI.

MIRTILLO, CORISCA

Udite lagrimosi
Spirti d' Averno, udite
Nova sorte di pena e di tormento:
Mirate crudo affetto
In sembiante pietoso:
La mia donna crudel più de l' inferno;
Perchè una sola morte
Non può far sazia la sua fiera voglia;
E la mia vita è quasi
Una perpetua morte;
Mi comanda, ch' i' viva,
Perchè la vita mia
Di mille morti 'l dì ricetto sia.

CORISCA

M' infingerò di non l' aver veduto.
Sento una voce querula e dolente
Sonar d' intorno, e non so dir di cui.
Oh sei tu, il mio Mirtillo?

MIRTILLO

Così foss' io nud' ombra e poca polve.

CORISCA

E ben, come ti senti

Da

Da poi che lungamente ragionasti
Con l'amata tua donna?

MIRTILLO

Come assetato infermo
Che bramò lungamente
Il vietato licor, se mai vi giunge;
Meschin, beve la morte,
E spegne anzi la vita, che la sete;
Tal'io gran tempo infermo,
E d'amorosa sete arso e consunto,
In duo bramati fonti,
Che stillan ghiaccio da l'alpestre vena
D'un'indurato core,
O' bevuto il veleno
E spento il viver mio,
Più tosto che 'l desio.

CORISCA

„ Tanto è possente amore,
„ Quanto da i nostri cor forza riceve,
„ Caro Mirtillo: e come l'orsa suole
„ Con la lingua dar forma
„ A l'informe suo parto
„ Che per sè fora inutilmente nato;
„ Così l'amante al semplice desire
„ Che nel suo nascimento
„ Era infermo ed informe,
„ Dando forma e vigore;
„ Ne fa nascere amore:
„ Il qual prima nascendo;
„ E' delicato e tenero bambino,
„ E mentre è tale in noi, sempre è soave;
„ Ma se troppo s'avanza,
„ Divien aspro e crudele:
„ Ch'al fin, Mirtillo, un'invecchiato affetto

„ Si

„ Si fa pena e difetto.
„ Che se in un sol pensiero
„ L'anima immaginando si condensa,
„ E troppo in lui s'affisa;
„ L'amor che esser dovrebbe
„ Pura gioja e dolcezza,
„ Si fa malinconia,
„ E quel ch'è peggio, al fin morte o pazzia.
„ Però saggio è quel core;
„ Che spesso cangia amore.

MIRTILLO

Prima che mai cangiar voglia o pensiero,
Cangerò vita in morte:
Però che la bellissima Amarilli
Così com'è crudel, com'è spietata,
Sola è la vita mia:
Nè può già sostener corpórea salma
Più d'un cor, più d'un'alma.

CORISCA

Oh misero pastore
Come sai mal usare
Per lo suo dritto amore!
Amar chi m'odia e seguir chi mi fugge eh!
I' mi morrei ben prima.

MIRTILLO

„ Come l'oro nel foco,
„ Così la fede nel dolor s'affina;
„ Corisca mia, nè può senza fierezza
„ Dimostrar sua possanza
„ Amorosa invincibile costanza.
Questo solo mi resta
Fra tanti affanni miei dolce conforto.
Arda pur sempre, o mora,
O languisca il cor mio;

A lui

A lui sien lievi pene
Per sì bella cagion pianti e sospiri,
Strazio, pene, tormenti, esilio, e morte;
Pur che prima la vita
Che questa fè si scioglia;
Che assai peggio di morte è il cangiar voglia.

CORISCA.

Oh bella impresa! oh valoroso amante,
Come ostinata fera,
Come insensato scoglio
Rigido e pertinace!
„ Non v'è la maggior peste
„ Nè il più fero e mortifero veleno
„ A un'anima amorosa, de la fede.
„ Infelice quel core
„ Che si lascia ingannar da questa vana
„ Fantasima d'errore, e de' più cari
„ Amorosi diletti
„ Turbatrice importuna.
Dimmi, povero amante,
Con cotesta tua folle
Virtù de la costanza,
Che cosa ami 'n colei che ti disprezza?
Ami tu la bellezza,
Che non è tua? la gioja che non ai?
La pietà che sospiri?
La mercè che non speri?
Altro non ami al fin, se dritto miri,
Che'l tuo mal, che'l tuo duol, che la tua morte:
E sei sì forsennato,
Che amar vuoi sempre, e non esser amato?
Deh risorgi, Mirtillo:
Riconosci te stesso:
Forse ti mancheran gli amori? forse

Non

Non troverai chi ti gradisca e pregi;

MIRTILLO

„ M'è più dolce il penar per Amarilli,
Che il gioir di mill' altre;
E se gioir di lei
Mi vieta il mio destino; oggi si moja
Per me pure ogni gioja.
Viver' io fortunato
Per altra donna mai, per altro amore
Nè volendo, il potrei;
Nè potendo, il vorrei.
E s' esser può che in alcun tempo mai
Ciò voglia il mio volere,
O possa il mio potere,
Prego il cielo ed amor, che tolto pria
Ogni voler, ogni poter mi sia.

CORISCA

Oh core ammaliato!
Per una cruda dunque
Tanto sprezzi te stesso?

MIRTILLO

„ Chi non spera pietà, non teme affanno,
Corisca mia.

CORISCA

Non t' ingannar, Mirtillo.
Che forse daddovero
Non credi ancor, ch' ella non t' ami, e ch'ella
Daddovero ti sprezi.
Se tu sapessi quello,
Che sovente di te meco ragiona.

MIRTILLO

Tutti questi pur sono
Amorosi trofei de la mia fede;
Trionferò con questa

Del

Del cielo e de la terra
De la sua cruda voglia
De le mie pene e della dura sorte
Di fortuna del mondo e de la morte.

CORISCA
(Che farebbe costui, quando sapesse
D'esser da lei sì grandemente amato?)
Oh qual compassione
T'ò io, Mirtillo di cotesta tua
Misèra frenesìa!
Dimmi; amasti tu mai
Altra donna, che questa?

MIRTILLO
Primo amor del cor mio
Fu la bella Amarilli,
E la bella Amarilli
Sarà l'ultimo ancora.

CORISCA
Dunque per quel ch'io veggio,
Non provasti tu mai
Se non crudele Amor, se non sdegnoso:
Deh se una volta sola
Il provassi soave
E cortese, e gentile!
Provalo un poco, provalo e vedrai
Com'è dolce il gioire
Per gratissima donna che t'adori,
Quanto fai tu la tua
Crudele ed amarissima Amarilli.
Com'è soave cosa
Tanto goder quant'ami,
Tanto aver quanto brami:
Sentir che la tua donna
A i tuoi caldi sospiri

Caldamente sospiri,
E dica poi: ben mio,
Quanto son, quanto miri
Tutto è tuo: s' io son bella;
A te solo son bella: a te s' adorna
Questo viso quest' oro e questo seno:
In questo petto mio
Alberghi tu, caro mio cor, non io.
Ma questo è un picciol rivo,
Rispetto a l' ampio mar de le dolcezze
Che fa gustar Amore:
Ma non le sa ben dir chi non le prova:

MIRTILLO

Oh mille volte fortunato e mille
Chi nasce in tale stella!

CORISCA

Ascoltami, Mirtillo,
(Quasi m' uscì di bocca anima mia.)
Una Ninfa gentile
Fra quante o spieghi al vento o' n treccia annodi
Chioma d' oro leggiadra,
Degna de l' amor tuo
Come sei tu del suo;
Onor di queste selve,
Amor di tutti i cori;
Da' più degni Pastori
In van sollecitata, in van seguita;
Te solo adora ed ama
Più de la vita sua, più del suo core;
Se saggio sei, Mirtillo,
Tu non la sprezzerai,
Come l' ombra del corpo;
Così questa fia sempre
De l' orme tue seguace:

Al tuo detto, al tuo cenno
Ubbidiente ancella a tutte l' ore
De la notte e del dì teco l'avrai.
Deh non lasciar, Mirtillo,
Questa rara ventura.
Non è piacere al mondo
Più soave di quel che non ti costa
Nè sospiri, nè pianto,
Nè periglio, nè tempo.
Un comodo diletto,
Una dolcezza a le tue voglie pronta,
A l' appetito tuo sempre, al tuo gusto
Apparecchiata, oimè! non è tesoro
Che la possa pagar. Mirtillo, lascia,
Lascia di piè fugace
La disperata traccia,
E chi ti cerca abbraccia.
Nè di speranze vane
Ti pascerò, Mirtillo.
A te sta comandare:
Non è molto lontan chi ti desia;
Se vuoi ora, ora fia.

MIRTILLO

Non è il mio cor soggetto
D' amoroso diletto.

CORISCA

Proval solo una volta,
E poi torna al tuo solito tormento;
Perchè sappi almen dire
Com' è fatto il gioire.

MIRTILLO

„ Corrotto gusto ogni dolcezza abborre.

CORISCA

Fallo almen per dar vita

A chi del Sol de' tuoi begli occhi vive:
Crudel, tu sai pur anco
Che cosa è povertate
E l'andar mendicando: ah se tu brami
Per te stesso pietate,
Non la negar altrui.

MIRTILLO

Che pietà posso dare,
Non la potendo avere?
In somma i' son fermato
Di serbar fin ch' io viva
Fede a colei ch' adoro, o cruda o pia
Ch' ella sia stata e sia.

CORISCA

Oh veramente cieco ed infelice,
O stupido Mirtillo!
A chi serbi tu fede?
Non volea già contaminarti, e pena
Giugnere a la tua pena.
Ma troppo sei tradito,
Ed io che t'amo, sofferir no 'l posso.
Credi tu, che Amarilli
Ti sia cruda per zelo
O di religione o d'onestate?
Folle sei ben, se 'l credi.
Occupata è la stanza,
Misero, ed a te tocca
Pianger quand' altri ride.
Tu non parli? sei muto?

MIRTILLO

Sta la mia vita in forse
Tra 'l viver e 'l morire,
Mentre sta in dubbio il core
Se ciò creda o non creda;

Però

Però son' io così stupido e muto.

CORISCA

Dunque tu non me 'l credi?

MIRTILLO

S' io te 'l credessi, certo
Mi vedresti morire: e s' egli è vero,
I' vuò morire or' ora.

CORISCA

Vivi, meschino, vivi,
Serbati a la vendetta.

MIRTILLO

Ma non te 'l credo, e so che non è vero.

CORISCA

Ancor non credi? e pur cercando vai,
Ch' io dica quel che d' ascoltar ti duole:
Vedi tu là quell' antro?
Qnello è fido custode
De la fè de l' onor de la tua donna.
Quivi di te si ride,
Quivi con le tue pene
Si condiscon le gioje
Del fortunato tuo lieto rivale.
Quivi, per dirt' in somma,
Molto sovente suole
La tua fida Amarilli
A rozzo pastorel recarsi 'n braccio.
Or va piangi e sospira, or serva fede;
Tu n' ai cotal mercede.

MIRTILLO

Oimè, Corisca, dunque
Il ver mi narri? e pur convien che il creda?

CORISCA

Quanto più vai cercando,
Tanto peggio udirai

E peggio troverai.

MIRTILLO

E l'ai veduto tu, Corisca? ahi lasso!

CORISCA

Non pur l'ò vedut'io,
Ma tu ancor il potrai
Per te stesso vedere: ed oggi appunto,
Ch'oggi l'ordine è dato, e questa è l'ora,
Tal che se tu t'ascondi
Tra qualcuna di queste
Fratte vicine; la vedrai tu stesso
Scender ne l'antro, & indi a poco il vago.

MIRTILLO

Sì tosto ò da morir?

CORISCA

Vedila appunto,
Che per la via del tempio
Vien pian piano scendendo.
La vedi tu, Mirtillo?
E non ti par che mova
Furtivo il piè, come à furtivo il core?
Or quì l'attendi e ne vedrai l'effetto.
Ci rivedrem da poi.

MIRTILLO

Già ch'io son sì vicino
A chiarirmi del vero;
Sospenderò con la credenza mia
E la vita e la morte.

SCENA VII.

AMARILLI

NOn cominci mortale alcuna impresa
Senza scorta divina. Assai confusa
E con incerto cor quinci partiimi
Per gire al tempio, onde, mercè del Cielo,
E ben disposta e consolata i' torno.
Che a le preghiere mie pure e devote
M'è paruto sentir moversi dentro
Un amoroso spirito celeste,
E rincorarmi e quasi dir, che temi?
Va sicura, Amarilli: e così voglio
Sicuramente andar, che il ciel mi guida.
Bella madre d'Amore,
Favorisci colei
Che'l tuo soccorso attende:
Donna del terzo giro,
Se mai provasti di tuo figlio il foco;
Abbi del mio pietate:
Scorgi, cortese Dea,
Con piè veloce e scaltro
Il pastorello a cui la fede ò data.
E tu cara spelonca,
Sì chiusamente nel tuo sen ricevi
Questa serva d'Amor, che in te finire
Possa ogni suo desire.
Ma che tardi, Amarilli?
Quì non è chi mi vegga o chi m'ascolti.
Entra sicuramente:
O Mirtillo, Mirtillo
Se di trovarmi quì sognar potessi!

SCENA VIII.

MIRTILLO

Ah pur troppo son desto; e troppo miro!
Così nato senz' occhi
Foss' io più tosto o più tosto non nato;
A che, fero destin, serbarmi in vita;
Per condurmi a vedere
Spettacolo sì crudo e sì dolente?
O più d' ogn' infernale
Anima tormentata,
Tormentato Mirtillo,
Non star in dubbio no; la tua credenza
Non sospender già più: tu l' ai veduta
Con gli occhi proprj, e con gli orecchi udita!
La tua donna è d' altrui;
Non per legge del mondo,
Che la toglie ad ogni altro;
Ma per legge d' Amore,
Che la toglie a te solo.
O crudele Amarilli,
Dunque non ti bastava
Di dare a questo misero la morte;
S' anco non lo schernivi
Con quella insidiosa ed incostante
Bocca che le dolcezze di Mirtillo
Gradì pur una volta?
Or l' odiato nome,
Che forse ti sovvenne,
Per tuo rimordimento,
Non ai voluto a parte
De le dolcezze tue, de le tue gioje;
E il

E il vomitasti fuore,
Ninfa crudel, per non l'aver nel core?
Ma che tardi, Mirtillo?
Colei che ti dà vita,
A te l'à tolta e l'à donata altrui:
E tu vivi meschino? e tu non mori?
Mori, Mirtillo, mori
A'l tormento a'l dolore,
Come al tuo ben come al gioir sei morto.
Mori morto Mirtillo:
Ai finita la vita;
Finisci anco il tormento.
Esci, misero amante,
Di questa dura ed angosciosa morte
Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.
Ma che? debb'io morir senza vendetta?
Farò prima morir chi mi dà morte.
Tanto in me si sospenda
Il desìo di morire,
Che giustamente abbia la vita tolta
A chi m'à tolto ingiustamente il core.
Ceda il dolore a la vendetta, ceda
La pietate a lo sdegno,
E la morte a la vita;
Fin ch'abbia con la vita
Vendicata la morte.
Non beva questo ferro
Del suo signor l'invendicato sangue:
E questa man non sia
Ministra di pietate,
Che non sia prima d'ira.
Ben ti farò sentire
Chiunque sei che del mio ben gioisci,
Nel precipizio mio la tua ruina.

M'ap-

M' appiatterò quì dentro
Nel medesmo cespuglio: e come prima
A la caverna avvicinar vedrollo;
Improvviso assalendolo, nel fianco
Il ferirò con questo acuto dardo.
Ma non sarà viltà ferir altrui
Nascosamente? sì. Sfidalo dunque
A singolar contesa, ove virtute
Del tuo giusto dolor possa far fede.
No, che potrebbon di leggieri in questo
Loco a tutti sì noto e sì frequente,
Accorrere i Pastori, ed impedirci,
E ricercare ancor, che peggio fora,
La cagion che mi move: e se la nego,
Malvagio; e se io la fingo, senza fede
Ne sarò riputato; e s'io la scopro,
D' eterna infamia rimarrà macchiato
De la mia donna il nome: in cui, bench'io
Non ami quel che veggio; almen quell'amo,
Che sempre volli e vorrò fin ch' io viva,
E che sperai e che veder dovrei.
Mora dunque l' adultero malvagio,
Ch' a lei l' onore, a me la vita invola.
Ma se l' uccido quì; non sarà il sangue
Chiaro indizio del fatto? e che tem' io
La pena del morir, se morir bramo?
Ma l' omicidio al fin fatto palese
Scoprirà la cagione, onde cadrai
Nel medesmo periglio de l' infamia,
Che può venirne a questa ingrata: or entra
Ne la spelonca e quì l' assali: è buono,
Questo mi piace; entrerò cheto cheto,
Sì ch' ella non mi senta: e credo bene
Che ne la più segreta e chiusa parte,
Co-

Come accennò di far ne' detti suoi,
Si sarà ricovrata: ond' io non voglio
Penetrar molto addentro; una fessura
Fatta nel sasso e di frondosi rami
Tutta coperta a man sinistra appunto
Si trova a piè de l' alta scesa; quivi
Più che si può tacitamente entrando,
Il tempo attenderò di dar effetto
A quel che bramo. Il mio nemico morto
A la nemica mia porterò innanzi:
Così d' ambidue lor farò vendetta:
Indi trapasserò col ferro stesso
A me medesmo il petto: e tre saranno
Gli estinti, duo dal ferro, una dal duolo.
Vedrà questa crudele
De l' amante gradito
Non men che del tradito
Tragedia miserabile e funesta.
E sarà questo speco,
Ch' esser dovea de le sue gioje albergo,
De l' un e l' altro amante
E, quel che più desìo,
De le vergogne sue tomba e sepolcro.
Ma voi, orme già tanto in van seguite,
Così fido sentiero
Voi mi segnate? a così caro albergo
Voi mi scorgete? e pur v' inchino e seguo.
O Corisca Corisca,
Or sì m' ai detto il vero, or' sì ti credo.

SCE-

SCENA IX.

SATIRO

COſtui crede a Coriſca? e ſegue l' orme
Di lei ne la ſpelonca d' Ericina?
Stupido è ben chi non intende il reſto.
Ma certo ei ti biſogna aver gran pegno
De la ſua fede in man, ſe tu le credi,
E ſtretta lei con più tenaci nodi,
Che non l' ebbi io quando nel crin la preſi,
Ma nodi più poſſenti 'n lei de i doni
Certo avuto non hai. Queſta malvagia
Nemica d' oneſtate, oggi a coſtui
S' è venduta al ſuo ſolito, e quì dentro
Si paga il prezzo del mercato infame.
Ma forſe coſtà giù ti mandò il Cielo
Per tuo caſtigo e per vendetta mia.
Da le parole di coſtui ſi ſcorge
Ch' egli non crede in vano: e le veſtigia
Che vedute à di lei, ſon chiari indizi,
Ch'ella è già nello ſpeco; or fa un bel colpo;
Chiudi 'l foro de l' antro con quel grave
E ſopraſtante ſaſſo, a ciò che quinci
Sia lor negata di fuggir l' uſcita.
Poi vanne al Sacerdote, e a' ſuoi miniſtri
Per la ſtrada del colle a pochi nota
Conduci e falla prendere, e ſecondo
La legge e ſuoi misfatti, al fin morire.
E ſo ben' io, che data a Coridone
A' la fè maritale, il qual ſi tace,
Perche teme di me che minacciato
L' ò molte volte: oggi farò ben' io,

Ch'

Ch'egli di duo vendicherà l'oltraggio.
Non vuò perder più tempo: un sodo tronco
Schianterò da quest'elce: appunto questo
Fia buono, ond'io potrò più prontamente
Smovere il sasso: oh come è grave! o come
E' ben affisso! quì bisogna il tronco
Spinger di forza, e penetrar sì dentro,
Che questa mole alquanto si divella.
Il consiglio fu buono: anco si faccia
Il medesmo di quà; come s'appoggia
Tenacemente! è più dura l'impresa
Di quel che mi pensava: ancor non posso
Svellerlo, nè per urto anco piegarlo.
Forse il mondo è quì dentro? o pur mi manca
Il solito vigor? stelle perverse
Che macchinate? il moverò mal grado.
Maladetta Corisca, e quasi dissi
Quante femmine ha il mondo. O Pan Liceo,
O Pan che tutto sei, che tutto puoi,
Moviti a' preghi miei:
Fusti amante ancor tu di cor protervo,
Vendica ne la perfida Corisca
I tuoi scherniti amori.
Così 'n virtù del tuo gran nume il movo,
Così 'n virtù del tuo gran nnme ei cade.
La mala volpe è nella tana chiusa,
Or le si darà il foco, ov' io vorrei
Veder quante son femmine malvagie
In un'incendio solo arse e distrutte.



C O R O.

Come sei grande, Amore,
Di natura miracolo e del mondo!
Qual cor sì rozzo o qual sì fiera gente
Il tuo valor non sente?
Ma qual sì scaltro ingegno e sì profondo
Il tuo valor intende?
Chi sa gli ardori che 'l tuo foco accende
Importuni e lascivi;
Dirà spirto mortal tu regni, e vivi
Ne la corporea salma.
Ma chi sa poi come a virtù l'amante
Si desti e come soglia
Farsi al suo foco ogni sfrenata voglia
Subito spenta; pallido e tremante
Dirà, spirto immortale ai tu ne l'alma
Il tuo solo e santissimo ricetto.
„ Raro mostro e mirabile d'umano
„ E di divino aspetto,
„ Di veder cieco e di saper insano:
„ Di senso e d'intelletto,
„ Di ragion e desìo confuso affetto.
E tale ai tu l'impero
De la terra e del ciel ch'a te soggiace;
Ma (dirò 'l con tua pace)
Miracolo più altero
A' di te il mondo e più stupendo assai;
Però che quanto fai
Di meraviglie e di stupor tra noi;
Tutto in virtù di bella donna puoi.

O don-

O donna, o don del Cielo,
Anzi pur di colui
Che 'l tuo leggiadro velo
Fè, d'ambo creator, più bel di lui.
Qual cosa non ai tu del Ciel più bella?
Ne la sua vasta fronte
Mostruoso Ciclope un'occhio ei gira,
Non di luce a chi 'l mira;
Ma d'alta cecità cagione e fonte.
Se sospira o favella;
Come irato Leon rugge e spaventa,
E non più ciel, ma campo
Di tempestosa ed orrida procella
Co 'l fiero lampeggiar folgori avventa.
Tu co 'l soave lampo
E con la vista angelica amorosa
Di duo Soli visibili e sereni,
L'anima tempestosa
Di chi ti mira acqueti e rasserení:
E suono e moto e lume,
E valor e bellezza e leggiadrìa
Fan sì dolce armonìa nel tuo bel viso,
Che il Ciel in van presume,
(Se il Cielo è pur men bel del paradiso)
Di pareggiarsi a te cosa divina.
E ben à gran ragione
Quell' altero animale,
Ch' Uomo s'appella; ed a cui pur s'inchina
Ogni cosa mortale;
Se mirando di te l'alta cagione,
T'inchina e cede: s'ei trionfa e regna,
Non è perchè di scettro o di vittoria
Sii tu di lui men degna;

Ma

Ma per maggior tua gloria;
„ Che quanto il vinto è di più pregio; tanto
„ Più glorioso è di chi vince il vanto.
Ma che la tua beltate
Vinca con l' Uomo ancor l' umanitate;
Oggi ne fa Mirtillo a chi no 'l crede
Meravigliosa fede.
E mancava ben questo al tuo valore,
Donna, di far senza speranza amore.



ATTO



Pier. Ant. Novelli inv. e del. *Giuseppe Lante inc.*



ATTO IV.

SCENA I.

CORISCA

Tanto in condur la semplicetta al varco
Ebbi pur dianzi 'l cor fisso e la mente;
Che di pensar non mi sovvenne mai
De la mia cara chioma, che rapita
M'à quel brutto villano, e com' i' possa
Ricoverarla. Oh quanto mi fu grave
D'avermi a riscattar con sì gran prezzo
E con sì caro pegno! ma fu forza
Uscir di man de l'indiscreta bestia:
Che quantunque egli sia più d'un coniglio
Pusillanime assai; m'avria potuto
Far nondimeno mille oltraggi e mille
Fiere vergogne. I' l'ò schernito sempre
E fin che sangue à nelle vene avuto,
Come sansuga l'ò succhiato. Or duolsi

Che più non l' ami, e di dolersi avrebbe
Giusta cagion, se mai l' avesse amato.
„ Amar cosa inamabile non puossi.
Com' erba che fu dianzi a chi la colse
Per uso salutifero sì cara,
Poi che 'l succo n' è tratto, inutil resta,
E come cosa fracida s' abborre;
Così costui, poi che spremuto ò quanto
Era di buono in lui, che far ne debbo;
Se non gettarne il fracidume al ciacco?
Or vuò veder se Coridone è sceso
Ancor ne la spelonca. Oh che fia questo?
Che novità vegg' io? son desta o sogno?
O son ebbra o traveggio? so pur certo,
Ch' era la bocca di quest' antro aperta
Guari non à: com' ora è chiusa? e come
Questa pietra sì grave e tanto antica
A l' improvviso è ruinata a basso?
Non s' è già scossa di tremoto udita.
Sapessi almen se Coridon v' è chiuso
Con Amarilli, che del resto poi
Poco mi curerei: dovria pur egli
Esser giunto oggi mai, sì buona pezza
E' che partì, se ben Lisetta intesi.
Chi sa che non sia dentro, e che Mirtillo
Così non gli abbia amendue chiusi: Amore
Punto da sdegno, il mondo anco potrebbe
Scuoter non ch' una pietra: se ciò fosse;
Già non avria potuto far Mirtillo
Più secondo il mio cor se nel suo core
Fosse Corisca in vece d' Amarilli.
Meglio sarà che per la via del monte
Mi conduca ne l'antro, e il ver n' intenda.

SCENA II.

DORINDA, LINCO

E Conosciuta certo
Tu non m'avevi, Linco?

LINCO

Chi ti conoscerebbe
Sotto queste sì rozze orride spoglie
Per Dorinda gentile?
S' io fussi un fiero can, come son Linco;
Mal grado tuo t' avrei
Troppo ben conosciuta.
Oh che veggio oh che veggio!

DORINDA

Un' effetto d' amor tu vedi, Linco;
Un' effetto d' amare
Misero e singolare.

LINCO

Una fanciulla, come tu sì molle
E tenerella ancora;
Ch' eri pur dianzi, si può dir, bambina;
E mi par che pur jeri
T' avessi tra le braccia pargoletta,
E le tenere piante
Reggendo, t' insegnassi
A formar babbo e mamma,
Quando a' servigj del tuo padre io stava:
Tu che qual damma timida solevi,
Prima ch' amor sentissi,
Paventar d' ogni cosa
Ch' a l' improvviso si movesse; ogn' aura
Ogni augellin che ramo

Scotesse; ogni lucertola che fuori
De la fratta corresse;
Ogni tremante foglia
Ti facea sbigottire;
Or vai soletta errando
Per montagne e per boschi,
Nè di fera ai paura nè di veltro!

DORINDA

„ Chi è ferita d' amoroso strale,
„ D' altra piaga non teme.

LINCO

Ben à potuto in te, Dorinda, amore,
Poi che di donna in uomo;
Anzi di donna in lupo ti trasforma.

DORINDA

Oh se quì dentro, Linco,
Scorger tu mi potessi;
Vedresti un vivo Lupo
Quasi agnella innocente
L' anima divorarmi.

LINCO

E quale è il lupo? Silvio?

DORINDA

Ah tu l'ai detto.

LINCO

E tu, poi ch' egli è lupo,
In lupa volentier ti sei cagionata:
Perchè se non l'à mosso il viso umano;
Il mova almen questo ferino, e t' ami.
Ma, dimmi, ove trovasti
Questi ruvidi panni?

DORINDA

I' ti dirò: mi mossi
Sta mane assai per tempo

Ver-

Verso là dove inteso avea che Silvio,
A piè dell' Erimanto
Nobilissima caccia
Al fier cignale apparecchiata avea,
E ne l'uscir de l'Eliceto, à punto
Quinci non molto lunge
Verso il rigagno che dal poggio scende,
Trovai Melampo il cane
Del bellissimo Silvio, che la sete
Quivi, come cred' io, s' avea già tratta,
E nel prato vicin posando stava.
Io, ch' ogni cosa del mio Silvio ò cara,
E l'ombra ancor del suo bel corpo e l'orma
Del piè leggiadro, non che 'l can da lui
Cotanto amato, inchino;
Subitamente il presi:
Ed ei senza contrasto,
Qual mansueto agnel meco ne venne:
E mentre i' vo pensando
Di ricondurlo al suo Signore e mio,
Sperando far con dono a lui sì caro
De la sua grazia acquisto;
Eccolo appunto, che venia diritto
Cercandone i vestigi, e quì fermossi.
Caro Linco, non voglio
Perder tempo in narrarti
Minutamente quello
Ch' è passato tra noi:
Ma dirò ben, per ispedirmi in breve,
Che dopo un lungo giro
Di mentite promesse e di parole,
Mi s' è involato il crudo
Pien d' ira e di disdegno
Col suo fido Melampo

E con la cara mia dolce mercede.

LINCO

Oh dispietato Silvio, oh garzon fiero!
E tu, che festi allor? non ti sdegnasti
De la sua fellonìa?

DORINDA

Anzi; come se appunto,
Il foco del suo sdegno
Fosse stato al mio cor foco amoroso;
Crebbe per l'ira sua l'incendio mio,
E tuttavia seguendone i vestigi,
E pur verso la caccia
L'interrotto cammin continuando;
Non molto lunge il mio Lupin raggiunsi
Che quinci poco prima
Di me, s'era partito: onde mi venne
Tosto pensier di travestirmi, e in questi
Abiti suoi servili
Nascondermi sì ben; che tra pastori
Potessi per pastore esser tenuta,
E seguire e mirar comodamente
Il mio bel Silvio.

LINCO

E in sembianza di lupo,
Tu se' ita a la caccia,
E t'an veduta i cani; e quinci salva
Sei ritornata? ai fatto assai, Dorinda.

DORINDA

Non ti maravigliar, Linco, che i cani
Non potean fare offesa
A chi del Signor loro
E' destinata preda.
Quivi confusa in fra la spessa turba
De' vicini pastori

Ch'

Ch'eran concorsi a la famosa caccia,
Stav' io fuor de le tende
Spettatrice amorosa
Via più del cacciator, che de la caccia.
A ciascun moto de la fera alpestre,
Palpitava il cor mio:
A ciascun' atto del mio caro Silvio
Correa subitamente
Con ogni affetto suo l' anima mia.
Ma il mio sommo diletto
Turbava assai la spaventosa vista
Del terribil Cignale
Smisurato di forza e di grandezza.
Come rapido turbo
D' impetuosa e subita procella,
Che tetti e piante e sassi e ciò ch'incontra,
In poco giro in poco tempo atterra;
Così a un solo rotar di quelle zanne
E spumose e sanguigne,
Si vedean tutti insieme
Cani uccisi, aste rotte, uomini offesi.
Quante volte bramai
Di patteggiar con la rabbiosa fera
Per la vita di Silvio il sangue mio!
Quante volte d' accorrervi e di fare
Con questo petto al suo bel petto scudo!
Quante volte dicea
Fra me stessa: perdona
Fiero cignal, perdona
Al dilicato sen del mio bel Silvio.
Così meco parlava
Sospirando e pregando;
Quand' egli di squamosa e dura scorza
Il suo Melampo armato

Contra la fera impetuoso spinse;
Che più superba ogn' ora
S'avea fatta d'intorno
Di molti uccisi cani e di feriti
Pastori orrida strage.
Linco, non potrei dirti
Il valor di quel cane;
E ben à gran ragion Silvio se l'ama;
Come irato Leon che 'l fiero corno
De l'indomito Tauro
Ora incontri, ora fugga,
Una sola fiata
Che nel tergo l'afferri,
Con le robuste branche,
Il ferma sì, ch'ogni poter n'unge;
Tale il forte Melampo
Fuggendo accortamente
Gli spessi giri e le mortali rote
Di quella fera mostruosa; al fine
L'azzannò ne l'orecchia,
E dopo averla impetuosamente
Prima crollata alquante volte e scossa;
Ferma la tenne sì, che potea farsi
Nel vasto corpo suo quantunque altrove
Leggermente ferito,
Di ferita mortal certo disegno.
Allor subitamente il mio bel Silvio,
Invocando Diana,
Drizza tu questo colpo,
Disse, che a te fo voto
Di sacrar, santa Dea, l'orribil teschio:
E in questo dir da la faretra d'oro
Tratto un rapido strale,
Fin da l'orecchia al ferro
Tese

Tese l'arco possente,
E nel medesmo punto
Restò piagato, ove confina il collo
Con l'omero sinistro, il fier cignale,
Il qual subito cadde: io respirai
Vedendo Silvio mio fuor di periglio.
Oh fortunata fera
Degna d'uscir di vita
Per quella man che invola
Sì dolcemente il cor da i petti umani!

LINCO

Ma che sarà di quella fera uccisa?

DORINDA

No 'l sò, perchè men venni,
Per non esser veduta, innanzi a tutti:
Ma crederò che porteranno in breve,
Secondo il voto del mio Silvio, il teschio
Solennemente al Tempio.

LINCO

E tu non vuoi uscir di questi panni?

DORINDA

Sì voglio, ma Lupino
Ebbe la veste mia con l'altro arnese,
E disse d'aspettarmi
Con essi al fonte, e non ve l'ò trovato.
Caro Linco, se m'ami,
Va tu per queste selve
Di lui cercando, che non può già molto
Esser lontano. Poserò fra tanto
Là in quel cespuglio, il vedi; ivi t'attendo,
Ch'io son da la stanchezza
Vinta e dal sonno, e ritornar non voglio
Con queste spoglie a casa.

LINCO

I' vò. Tu non partire
Di là fin ch' io non torni.

SCENA III.

CORO, ERGASTO.

PAstori, avete inteso,
Che 'l nostro semideo, figlio ben degno
Del gran Montano, e degno
Discendente d' Alcide,
Oggi n' à liberati
Da la fera terribile che tutta
Infestava l' Arcadia;
E che già si prepara
Di sciorne il voto al tempio?
Se grati esser vogliamo
Di tanto benefizio;
Andiamo tutti ad incontrarlo, e come
Nostro liberatore
Sia da noi onorato
Con la lingua e co 'l core:
„ E benchè d' alma valorosa e bella
„ L' onor sia poco pregio; è però quello
„ Che si può dar maggiore
„ A la virtute in terra.

ERGASTO

Oh sciagura dolente! oh caso amaro!
Oh piaga immedicabile e mortale!
Oh sempre acerbo e lagrimevol giorno!

CORO

Qual voce odo d' orror piena e di pianto?

ERGASTO.

Stelle nemiche a la salute nostra,
Così la fè schernite?
Così il nostro sperar levaste in alto
Perchè poscia cadendo;
Con maggior pena il precipizio avesse?

CORO.

Questi mi par Ergasto, e certo è desso.

ERGASTO.

Ma perchè il cielo accuso?
Te pur accusa, Ergasto.
Tu solo avvicinasti
L' esca pericolosa
Al focile d' amor, tu il percotesti,
E tu sol ne traesti
Le faville ond' è nato
L' incendio inestinguibile e mortale.
Ma sallo il ciel, se da buon fin mi mossi,
E se fu sol pietà che mi c' indusse.
Oh sfortunati amanti!
Oh misera Amarilli!
Oh Titiro infelice! oh orbo padre!
Oh dolente Montano!
Oh desolata Arcadia! oh noi meschini!
Oh finalmente misero e infelice
Quant' ò veduto e veggio,
Quanto parlo, quant' odo, e quanto penso!

CORO.

Oimè, qual fia cotesto
Sì misero accidente,
Che in sè comprende ogni miseria nostra?
Andiam, pastori, andiamo
Verso di lui, che appunto
Egli ci vien incontra. Eterni numi,

Ah

O

Ah non è tempo ancora
Di rallentar lo sdegno?
Dinne, Ergasto gentile,
Qual fiero caso a lamentar ti mena?
Che piangi?

ERGASTO

Amici cari,
Piango la mia, piango la vostra, piango
La ruina d' Arcadia.

CORO

Oimè, che narri?

ERGASTO

E' caduto il sostegno
D' ogni nostra speranza.

CORO

Deh parlaci più chiaro.

ERGASTO

La figliuola di Titiro, quel solo
Del suo ceppo cadente e del cadente
Padre, appoggio e rampollo,
Quell' unica speranza
De la nostra salute,
Ch' al figlio di Montano era dal Cielo
Destinata e promessa,
Per liberar con le sue nozze Arcadia;
Quella Ninfa celeste,
Quella saggia Amarilli,
Quell' esempio d' onore,
Quel fior di castitate,
Oimè, quella, ah mi scoppia
Il cor a dirlo.

CORO

E' morta?

ERGASTO

No, ma sta per morire.

CORO

Oimè che intendo?

ERGASTO

E nulla ancor intendi.
Peggio è, che more infame.

CORO

Amarillide infame! e come, Ergasto?

ERGASTO

Trovata con l'adultero, e se quinci
Non partite sì tosto,
La vedrete condurre
Cattiva al tempio.

CORO

O bella, e singolare,
„ Ma troppo malagevole virtute
„ Del sesso femminile, o pudicizia
„ Come oggi sei sì rara!
Dunque non si dirà donna pudica,
Se non quella che mai
Non fu sollecitata?
Oh secolo infelice!

ERGASTO

Veramente potrassi
Con gran ragione avere
D'ogni altra donna l'onestà sospetta,
Se disonesta l'onestà si trova.

CORO

Deh, cortese pastor, non ti sia grave,
Di raccontarci 'l tutto.

ERGASTO

I' vi dirò: stamane assai per tempo
Venne, come sapete,

Il Sa-

Il Sacerdote al Tempio
Con l'infelice padre
De la misera Ninfa
Da un medesmo pensiere ambidue mossi
D' agevolar co' preghi
Le nozze de' lor figli
Da lor bramate tanto.
Per questo solo in un medesmo tempo
Fur le vittime offerte
E fatto il sacrificio
Solennemente e con sì lieti auspicj,
Che non fur viste mai
Nè viscere più belle,
Nè fiamma più sincera o men turbata.
Onde da questi segni
Mosso il cieco indovino,
Oggi, disse a Montano,
Sarà il tuo Silvio amante, e la tua figlia
Oggi, Titiro, sposa.
Vanne tu tosto a preparar le nozze.
Oh insensate e vane
Menti de gl' Indovini! e tu di dentro
Non men che di fuor cieco,
Se a Titiro l'esequie
In vece de le nozze avessi detto,
Ti potevi ben dir certo indovino.
Già tutti consolati
Erano i circostanti, e i vecchj padri
Piangean di tenerezza:
E partito era già Titiro, quando
Furon nel tempio orribilmente uditi
Di subito e veduti
Sinistri augurj e spaventosi segni
Nunzj de l'ira sacra;

A i quali, oimè, sì repentini e fieri,
Se attonito e confuso
Restasse ognun dopo sì lieti augurj;
Pensatel voi, cari pastori: intanto
S'erano i Sacerdoti
Nel Sacrario maggior soli rinchiusi;
E mentr'essi di dentro e noi di fuori
Lagrimosi e divoti
Stavamo intenti a le preghiere sante;
Ecco il malvagio Satiro che chiede
Con molta fretta e per istante caso,
Dal Sacerdote udienza. E perchè questa
E', come voi sapete,
Mia cura; fui quell'io che l'introdussi.
Ed egli, ah ben à ceffo
Da non portar altra novella, disse:
Padri, s'ai vostri voti
Non rispondon le vittime e gl'incensi;
Se sopra i vostri altari
Splende fiamma non pura;
Non vi meravigliate: impuro ancora
E' quel che si commette
Oggi contra la legge
Ne l'antro d'Ericina.
Una perfida ninfa
Con l'adultero infame ivi profana
A voi la legge, altrui la fede rompe.
Vengan meco i Ministri,
Mostrerò lor di prenderli su'l fatto
Agevolmente il modo.
Allora, (oh mente umana,
Come nel tuo destino
Sei tu stupida e cieca!)
Respirarono alquanto

Gli

Gli afflitti e buoni Padri
Parendo lor che fosse
Trovata la cagion che pria sospesi
Gli ebbe a tener nel sacrificio infausto:
Onde subitamente il Sacerdote
Al ministro maggior, Nicandro, impose,
Che se 'n gisse col Satiro, e cattivi
Conducesse amendue gli amanti al tempio.
Ond' egli accompagnato
Da tutto il nostro coro
De' Ministri minori,
Per quella via che 'l Satiro avea mostra
Tenebrosa ed obliqua,
Si condusse ne l'antro.
La giovane infelice
Forse da lo splendor de le facelle
D'improvviso assalita e spaventata;
Uscendo fuor d'una riposta cava,
Ch'è nel mezzo de l'antro,
Si provò di fuggir, come cred'io,
Verso cotesta uscita che fu dianzi
Dal Satiro malvagio,
Com'ei ci disse, chiusa.

CORO.

Ed egli intanto che facea?

ERGASTO.

Partissi,
Subito che 'l sentiero
Ebbe scorto a Nicandro,
Non si può dir, fratelli,
Quanto rimase ogn'uno
Stupefatto ed attonito, vedendo,
Che quella era la figlia
Di Titiro, la quale

Non

Non fu sì tosto presa,
Che subito v' accorse,
Ma non saprei già dirvi onde s' uscisse,
L' animoso Mirtillo;
E per ferir Nicandro,
Il dardo ond' era armato,
Impetuoso spinse:
E se giungeva il ferro
Là ve la mano il destinò, Nicandro
Oggi vivo non fora.
Ma in quel medesmo punto,
Che drizzò l' uno il colpo,
S' arretrò l' altro: e o fosse caso o fosse
Avvedimento accorto,
Sfuggì il ferro mortale,
Lasciando il petto, che diè luogo, intatto:
E ne l' irsuta spoglia
Non pur finì quel periglioso colpo;
Ma s' intricò, non so dir come, in modo,
Che nol potendo ricovrar, Mirtillo
Restò cattivo anch' egli.

CORO

E di lui che seguì?

ERGASTO

Per altra via
Ne 'l condussero al tempio.

CORO

E per far che?

ERGASTO

Per meglio trar da lui
Di questo fatto il vero: e chi sa? forse
Non merta impunità l' aver tentato
Di por man ne' Ministri; e 'n contra loro
La maestà sacerdotale offesa.

Aveſſi almen potutò
Conſolarlo il meſchino.

CORO

E perchè non poteſti?

ERGASTO

Perchè vietà la legge
A i Miniſtri minori
Di favellar co' rei.
Per queſto ſol mi ſono
Dilungato da gl'altri,
E per altro ſentiero
Mi vuò condurre al Tempio;
E con preghi e con lagrime devote
Chiedere al ciel, che a più ſereno ſtato
Giri queſta oſcuriſſima procella.
Addio, cari paſtori,
Reſtate in pace, e voi co' preghi voſtri
Accompagnate i noſtri.

CORO

Così farem, poi che per noi fornito
Sarà verſo il buon Silvio il noſtro a lui
Così devoto ufficio.
O Dei del ſommo Cielo,
Deh moſtratevi omai
Con la pietà, non co'l furore eterni.

SCENA IV.

CORISCA

CIngetemi d'intorno
O trionfanti allori
Le vittorioſe e glorioſe chiome.
Oggi felicemente

O' nel campo d' amor pugnato è vinto.
Oggi il ciel e la terra,
E la natura e l' arte,
E la fortuna e il fato
E gli amici e i nemici
An per me combattuto.
Anco il perverso Satiro che tanto
M' à pur in odio, ammi giovato, come
Se parte anch' egli in favorirmi avesse.
Quanto meglio dal caso
Mirtillo fu ne la spelonca tratto;
Che non fu Coridon dal mio consiglio,
Per far più verisimile e più grave
La colpa d' Amarilli: e benchè seco
Sia preso anco Mirtillo,
Ciò non importa: ei fia ben anco sciolto;
Che solo è de l' adultera la pena.
Oh vittoria solenne, oh bel trionfo!
Drizzatemi un trofeo
Amorose menzogne.
Voi sete in questa lingua, in questo petto
Forze sopra natura onnipotenti.
Ma che tardi, Corisca?
Non è tempo di starsi.
Allontanati pur, fin che la legge
Contra la tua rivale oggi s' adempia.
Però che del suo fallo
Graverà te per iscolpar sè stessa:
E vorrà forse il Sacerdote, prima
Che far altro di lei,
Saper di ciò per la tua lingua il vero.
Fuggi dunque, Corisca; " a gran periglio
" Va per lingua mendace
" Chi non à il piè fugace.

M' asconderò tra queste selve, e quivi
Starò fin che sia tempo
Di venir a goder de le mie gioje.
O felice Corisca!
Chi vide mai più fortunata impresa?

SCENA V.

NICANDRO, AMARILLI.

BEn duro cor avrebbe, o non avrebbe
Più tosto cor, nè sentimento umano,
Chi non avesse del tuo mal pietate,
Misera Ninfa; e non sentisse affanno
De la sciagura tua tanto maggiore,
Quanto men la pensò chi più la intende.
Che il veder sol cattiva una donzella
Venerabile in vista, e di sembiante
Celeste, e degna cui consacri il mondo
Per divina beltà, vittime e tempj,
Condur vittima al Tempio; è cosa certo
Da non veder se non con occhi molli.
Ma chi sa poi di te, come se' nata
Ed a che fin se' nata, e che se' figlia
Di Titiro; e che nuora di Montano
Esser dovevi; e che ambidue pur sono
Questi d' Arcadia i più pregiati e chiari,
Non so se debba dir pastori, o padri;
E che tale e che tanta e sì famosa,
E sì vaga donzella e sì lontana
Dal natural confin de la tua vita,
Così t' appressi al rischio de la morte,
Chi sa questo e non piange, e non sen duole,
Uomo non è, ma fera in volto umano.

AMA-

AMARILLI

Se la miseria mia fosse mia colpa,
Nicandro, e fosse, come credi, effetto
Di malvagio pensiero,
Si come in vista par d'opra malvagia;
Men grave assai mi fora
Che di grave fallire
Fosse pena il morire:
E ben giusto sarebbe
Che dovesse il mio sangue
Lavar l'anima immonda,
Placar l'ira del Cielo,
E dar suo dritto a la giustizia umana.
Così pur lo potrei
Quetar l'anima afflitta;
E con un giusto sentimento interno
Di meritata morte
Mortificando i sensi,
Avvezzarmi al morire,
E con tranquillo varco
Passar fors'anco a più tranquilla vita.
Ma troppo, oimè, Nicandro,
Troppo mi pesa in sì giovane etate,
In sì alta fortuna,
Il dover così subito morire,
E morire innocente.

NICANDRO

Piacesse al ciel, che gli Uomini più tosto
Avesser contra te, Ninfa, peccato;
Che tu peccato incontro al Cielo avessi:
Che assai più agevolmente oggi potremmo
Ristorar te del violato nome,
Che lui placar del violato Nume.
Ma non so già veder chi t'abbia offesa

Se non te stessa tu, misera Ninfa.
Dimmi, non sei tu stata in loco chiuso
Trovata con l' adultero? e con lui
Sola con solo? e non sei tu promessa
Al figlio di Montano? e tu per questo
Non ai la fede marital tradita?
Come dunque innocente?

AMARILLI

E pur in tanto
E sì grave fallir, contra la legge
Non ò peccato, ed innocente i' sono.

NICANDRO

Contra la legge di natura forse
Non ai, Ninfa, peccato: Ama se piace:
Ma ben ai tu peccato incontra quella
De gli Uomini e del Cielo: Ama se lice.

AMARILLI

An peccato per me gli Uomini e il Cielo,
Se pur è ver che di lassù derivi
Ogni nostra ventura:
Ch' altri, che 'l mio destino
Non può voler, che sia
Il peccato d' altrui la pena mia.

NICANDRO

Ninfa che parli? frena,
Frena la lingua da soverchio sdegno
Trasportata là, dove
Mente devota a gran fatica sale.
Non incolpar le stelle;
„ Che noi soli a noi stessi
„ Fabbri siam pur de le miserie nostre.

AMARILLI

Già nel Ciel non accuso
Altro che 'l mio destino empio e crudele,

Ma.

Ma più del mio destino
Chi m' ha ingannata accuso.

NICANDRO

Dunque te sol che t'ingannasti, accusa.

AMARILLI

M' ingannai sì, ma ne l'inganno altrui.

NICANDRO

Non si fa inganno a cui l'inganno è caro.

AMARILLI

Dunque m'ai tu per impudica tanto?

NICANDRO

Ciò non so dirti; a l' opra pure il chiedi.

AMARILLI

„ Spesso del cor segno fallace è l' opra.

NICANDRO

„ Pur l'opra solo e non il cor si vede.

AMARILLI

„ Con gli occhi de la mente il cor si vede.

NICANDRO

„ Ma ciechi son, se non gli scorge il senso.

AMARILLI

„ Se ragion no'l governa, ingiusto è il senso.

NICANDRO

„ E ingiusta è la ragion, se dubbio è'l fatto.

AMARILLI

Communque sia, so ben, che il core è giusto.

NICANDRO

E chi ti trasse altri che tu ne l' antro?

AMARILLI

La mia semplicitade, e il creder troppo.

NICANDRO

Dunque a l' amante l' onestà credesti?

AMARILLI

A l' amica infedel, non a l' amante.

NICANDRO

A qual' amica? a l' amorosa voglia?

AMARILLI

A la suora d' Ormin, che m' à tradita.

NICANDRO

„ Oh dolce con l' amante esser tradita!

AMARILLI

Mirtillo entrò, che no 'l sepp' io, ne l' antro.

NICANDRO

Come dunque v' entrasti? ed a qual fine?

AMARILLI

Basta che per Mirtillo io non v' entrai.

NICANDRO

Convinta sei, se altra ragion non rechi.

AMARILLI

Chiedasi a lui de l' innocenza mia.

NICANDRO

A lui che fu cagion de la tua colpa?

AMARILLI

Ella che mi tradì, fede ne faccia.

NICANDRO

E qual fede può far chi non ha fede?

AMARILLI

I' giurerò nel nome di Diana.

NICANDRO

Spergiurato pur troppo ai tu con l' opre,
Ninfa, non ti lusingo e parlo chiaro;
Perchè poscia confusa al maggior uopo
Non abbi a restar tu: questi son sogni.
„ Onda di fiume torbido non lava:
„ Nè torto cor parla ben dritto; e dove
„ Il fatto accusa, ogni difesa offende.
Tu la tua castità guardar dovevi
Più de la luce assai de gli occhi tuoi.

Che

Che pur vaneggi? a che te stessa inganni?

AMARILLI

Così dunque morire, oimè, Nicandro
Così morir debb' io?
Nè sarà chi m'ascolti o mi difenda?
Così da tutti abbandonata, e priva
D'ogni speranza? accompagnata solo
Da un'estrema infelice
E funesta pietà che non m'aita?

NICANDRO

Ninfa, queta il tuo core,
E se in peccar sì poco saggia fusti;
Mostra almen senno in sostener l'affanno
De la fatal tua pena.
Drizza gli occhi nel cielo,
Se derivi dal cielo.
„ Tutto quel che s'incontra
„ O di bene o di male,
„ Sol di lassù deriva, come fiume
„ Nasce da fonte o da radice pianta:
„ E quanto quì par male,
„ Dove ogni ben con molto male è misto;
„ E' ben lassù dov'ogni ben s'annida.
Sallo il gran Giove, a cui pensiero umano
Non è nascosto, sallo
Il venerabil nume
Di quella Dea di cui ministro i' sono,
Quanto di te m'incresca:
E se t'ò col mio dir così trafitta,
O' fatto come suol medica mano
Pietosamente acerba,
Che va con ferro o stilo
Le latebre tentando
Di profonda ferita

Ov'el-

Ov' ella è più sospetta e più mortale.
Quietati dunque omai,
Nè voler contrastar più lungamente
A quel ch' è già di te scritto nel Cielo.

AMARILLI

Oh sentenza crudele
Ovunque ella sia scritta o in cielo o in terra!
Ma in Ciel già non è scritta,
Che lassù nota è l' innocenza mia.
Ma che mi val, se pur convien ch'io moja?
Ahi questo è pur il duro passo, ahi questo
E pur l' amaro calice, Nicandro.
Deh per quella pietà che tu mi mostri,
Non mi condur, ti prego,
Sì tosto al tempio: aspetta ancora, aspetta.

NICANDRO

„ O Ninfa, Ninfa, a chi 'l morir è grave,
„ Ogni momento è morte.
„ Che tardi tu il tuo male?
„ Altro mal non à morte,
„ Che il pensare a morire.
„ E chi morir pur deve,
„ Quanto più tosto more,
„ Tanto più tosto al suo morir s' invola.

AMARILLI

Mi verrà forse alcun soccorso intanto.
Padre mio, caro Padre,
E tu ancor m' abbandoni?
Padre d'unica figlia,
Così morir mi lasci e non m' aiti?
Almen non mi negar gli ultimi baci.
Ferirà pur duo petti un ferro solo.
Verserà pur la piaga
Di tua figlia il tuo sangue.

Pa-

Padre un tempo sì dolce e caro nome,
Che invocar non soleva indarno mai,
Così le nozze fai
De la tua cara figlia?
Sposa il mattino, e vittima la sera?

NICANDRO

Deh non penar più, Ninfa:
A che tormenti indarno
E te stessa ed altrui?
E' tempo omai che i' ti conduca al Tempio.
Nè 'l mio debito vuol che più s'indugi.

AMARILLI

Dunque, addio care selve,
Care mie selve addio:
Ricevete questi ultimi sospiri,
Fin che sciolta da ferro ingiusto e crudo
Torni la mia fredd' ombra
A le vostr' ombre amate;
Che nel penoso inferno
Non può gir innocente,
Nè può star tra' beati
Disperata e dolente.
O Mirtillo Mirtillo,
Ben fu misero il dì, che pria ti vidi,
E il dì che pria ti piacqui;
Poi che la vita mia
Più cara a te, che la tua vita assai,
Così pur non dovea
Per altro esser tua vita;
Che per esser cagion de la mia morte.
Così chi 'l crederìa?
Per te dannata more
Colei che ti fu cruda
Per viver innocente.

Oh

Oh per me troppo ardente,
E per te poco ardito! era pur meglio
O peccare o fuggire.
In ogni modo io moro, e senza colpa
E senza frutto e senza te, cor mio.
Mi moro, oimè, Mirtil......

NICANDRO

Certo ella more.
Oh meschina! accorrete,
Sostenetela meco; o fiero caso!
Nel nome di Mirtillo
A' finito il suo corso:
E l'amore e il dolor ne la sua morte
An prevenuto il ferro.
Oh misera donzella!
Pur vive ancora, e sento
Al palpitante cor segni di vita.
Portiamla al fonte quì vicino: forse
Rivocheremo in lei
Con l'onda fresca gli smarriti spirti.
Ma chi sa, che non sia
Opra di crudeltà l'esser pietoso
A chi mor di dolore
Per non morir di ferro?
Comunque sia, pur si soccorra, e quello
Facciasi che conviene
A la pietà presente:
Che del futuro sol presago è 'l Cielo.

SCE-

SCENA VI.

CORO DI CACCIATORI, CORO DI PASTORI: CON SILVIO

CORO DI CACCIATORI

Oh fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI

Oh fanciul glorioso,
Per cui de l' Erimanto
Giace la fera superata e spenta,
Che parea viva insuperabil tanto.
Ecco l' orribil teschio
Che così morto par che morte spiri.
Questo è il chiaro trofeo,
Questa la nobilissima fatica
Del nostro Semideo.
Celebrate, Pastori, il suo gran nome,
E questo dì tra noi
Sempre solenne sia sempre festoso.

CORO DI CACCIATORI

Oh fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI

Oh fanciul glorioso,
Che sprezzi per altrui la propria vita.
„ Questo è il vero cammino
„ Di poggiare a virtute;
„ Però che innanzi a lei

„ La

„ La fatica e il sudor poser gli Dei.
„ Chi vuol goder de gli agi,
„ Soffra prima i disagi.
„ Nè da riposo infruttuoso e vile
„ Che il faticar abborre;
„ Ma da fatica che virtù precorre,
„ Nasce il vero riposo.

CORO DI CACCIATORI

Oh fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI

Oh fanciul glorioso,
Per cui le ricche piagge
Prive già di cultura e di cultori,
An ricovrati i lor fecondi onori.
Va pur sicuro, e prendi
Omai, bifolco, il neghittoso aratro;
Spargi 'l gravido seme,
E il caro frutto in sua stagione attendi;
Fiero piè, fiero dente
Non fia più che te 'l tronchi, o te 'l calpesti!
Nè sarai per sostegno
De la vita a te grave, altrui nojoso.

CORO DI CACCIATORI

Oh fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DA PASTORI

Oh fanciul glorioso,
Come presago di tua gloria il Cielo
A la tua gloria arride! era tal forse
Il famoso cignale
Che vivo Ercole vinse: e tal l' avresti

Forse

Forse ancor tu, s'egli di te non fosse
Così prima fatica,
Come fu già del tuo grand' avo terza.
Ma con le fere scherza
La tua virtute giovinetta ancora,
Per far de' mostri in più matura etate
Strazio poi sanguinoso.

CORO DI CACCIATORI.

Oh fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

CORO DI PASTORI.

Oh fanciul glorioso,
Come il valor con la pietate accoppj!
Ecco, Cintia, ecco il voto
Del tuo Silvio devoto.
Mira il capo superbo
Che quinci e quindi in tuo dispregio s'arma
Di curvo e bianco dente,
Ch' emulo par de le tue corna altere:
Dunque possente Dea,
Se tu drizzasti del garzon lo strale;
Ben deesi a te di sua vittoria il pregio
Per te vittorioso.

CORO DI CACCIATORI.

Oh fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

SCENA VII.

CORIDONE.

SOn ben' io stato insino a quì sospeso
Nel prestar fede a quel che di Corisca

Testè

Testè m' à detto il Satiro: temendo
Non sua favola fosse a danno mio
Così da lui malignamente finta;
Troppo dal ver parendomi lontano,
Che nel medesmo loco ov' ella meco
Esser dovea, se non è falso quello
Che da sua parte mi recò Lisetta
Sì repentinamente oggi sia stata
Con l' adultero colta. Ma nel vero
Mi par gran segno, e mi perturba assai
La bocca di quest' antro in quella guisa,
Ch' egli apunto m' à detto, e che si vede
Da sì grave petron turata e chiusa.
O Corisca Corisca: i' t' ò sentita
Troppo bene a la mano, ch' incappando
Tu così spesso; al fin ti conveniva
Cader senza rilievo, tanti inganni,
Tante perfidie tue, tante menzogne
Certo dovean di sì mortal caduta
Esser veri presagi a chi non fosse
Stato privo di mente, e d' amor cieco.
Buon per me che tardai; fu gran ventura
Che 'l padre mio mi trattenesse (sciocco:)
Quel che mi parve un fiero intoppo allora.
Che se veniva al tempo che prescritto
Da Lisetta mi fu, certo poteva
Qualche strano accidente oggi incontrarmi.
Ma che farò? debb' io di sdegno armato
Ricorrere a gli oltraggi, a le vendette?
No, che troppo l' onoro: anzi se voglio
Discorrer sanamente, è caso degno
Più tosto di pietà, che di vendetta.
Avrai dunque pietà di chi t' inganna?
Ingannata à se stessa che lasciando

Un, che con pura fè l'à sempre amata,
Ad un vil Pastorel s'è data in preda
Vagabondo e straniero, che domani
Sarà di lei più perfido e bugiardo.
Che, debb'io dunque vendicar l'oltraggio
Che seco porta la vendetta? e l'ira
Supera sì, che fa pietà lo sdegno?
Pur t'à schernito, anzi onorato; ed io
O' ben onde pregiarmi, or che mi sprezza
Femmina che al suo mal sempre s'appiglia;
E le leggi non sa nè de l'amare
Nè de l'esser amata; e che'l men degno
Sempre gradisce, e'l più gentile abborre.
Ma dimmi, Coridon, se non ti move
Lo sdegno del disprezzo a vendicarti;
Com'esser può che non ti mova almeno
Il dolor de la perdita e del danno?
Non ò perduta lei che mia non era;
O ricovrato me ch'era d'altrui,
Nè il restar senza femmina sì vana
E sì pronta e sì agevole a cangiarsi,
Perdita si può dire: e finalmente
Che cosa ò io perduto? una bellezza
Senza onestate, un volto senza senno,
Un petto senza core, un cor senz'alma,
Un'alma senza fede, un'ombra vana,
Una larva, un cadavero d'Amore,
Che doman sarà fracido e putente.
E questa si dee dir perdita? acquisto
Molto ben caro e fortunato ancora.
Mancheranno le femmine, se manca
Corisca? Mancheranno a Coridone
Ninfe di lei più degne e più leggiadre?
Mancherà ben a lei fedele amante

Com' era Coridon, di cui fu indegna.
Or se volessi far quel che di lei
M' à consigliato il Satiro, so certo
Che se la fede a me già da lei data
Oggi accusassi, io la farei morire;
Ma non ò già sì basso cor che basti
Mobilità di femmina a turbarlo.
Troppo felice ed onorata fora
La femminil perfidia, se con pena
Di cor virile, e con turbar la pace
E la felicità d' alma ben nata,
S' avesse a vendicar: oggi Corisca
Per me dunque si viva, o per dir meglio,
Per me non moja, e per altrui si viva:
Sarà la vita sua vendetta mia,
Viva a l' infamia sua, viva al suo drudo;
Poi ch' è tal, ch' io non l' odio, ed ò più tosto
Pietà di lei, che gelosia di lui.

SCENA VIII.

SILVIO.

O Dea, che non sei Dea, se non di gente
Vana oziosa e cieca
Che con impura mente
E con religion stolta e profana
Ti sacra altari e tempj;
Ma che tempj diss' io? più tosto asili
D' opre sozze e nefande
Per onestar la loro
Empia disonestate
Col titolo famoso
De la tua Deitate.
E tu sordida Dea,

Per-

Perchè le tue vergogne
Ne le vergogne altrui si veggan meno,
Rallenti lor d'ogni lascivia il freno.
Nemica di ragione,
Macchinatrice sol d'opre furtive;
Corruttela de l'alme;
Calamità de gli uomini e del mondo;
Figlia del mar ben degna;
E degnamente nata
Di quel perfido mostro;
Che con aura di speme allettatrice
Prima lusinghi; e poi
Movi ne' petti umani
Tante fiere procelle
D'impetuosi e torbidi desiri;
Di pianti, e di sospiri;
Che madre di tempeste e di furore
Dovria chamarti il mondo,
E non madre d'Amore.
Ecco in quanta miseria
Tu ai precipitati
Que' due miseri amanti.
Or va tu, che ti vanti
D'esser onnipotente,
Va tu perfida Dea; salva se puoi
La vita a quella Ninfa,
Che tu con tue dolcezze avvelenate
Ai pur condotta a morte.
Oh per me fortunato
Quel dì, che ti sacrai l'animo casto,
Cintia, mia sola Dea:
Santa mia deità, mio vero nume
E così nume in terra
De l'anime più belle;

Come lume nel Cielo
Più bel de l'altre stelle.
Quanto son più lodevoli e sicure
De' cari amici tuoi l'opre e gli studj
Che non son quei de gli infelici servi
Di Venere impudica:
Uccidono i cignali i tuoi devoti,
Ma i devoti di lei miseramente
Son da i cignali uccisi.
O arco mia possanza e mio diletto;
Strali invitte mie forze,
Or venga in prova, venga
Quella vana fantasima d'Amore
Con le sue armi effemminate: venga
Al paragon di voi,
Che ferite e pungete.
Ma che? troppo ti onoro,
Vil pargoletto imbelle,
E perchè tu m'intenda,
Ad alta voce il dico:
La sferza a castigarti
Sola mi basta. *Basta*
Chi sei tu che rispondi?
Eco o più tosto Amor, che così d'Eco
Imita il suono? *Sono*
Appunto i' ti volea: ma dimmi, certo
Sei tu poi desso? *Esso*.
Il figlio di colei che per Adone
Già sì miseramente ardea? *Dea*
Come ti piace, fu; di quella Dea
Concubina di Marte, che le stelle
Di sua lascivia ammorba
E gli elementi? *Menti*.
Oh quanto è vano il cinguettare al vento!
Vien

Vien fuori, vien, nè ſtar aſcoſo. *Oſo.*
Ed io t' ò per vigliacco: ma di lei
Sei legittimo figlio,
O pur baſtardo? *Ardo.*
O buon: nè figlio di Vulcan per queſto
Già ti cred' io. *Dio.*
E Dio di che? del core immondo? *Mondo.*
Gnaffe, de l' univerſo?
Quel terribil garzon; di chi ti ſprezza
Vindice sì poſſente
E sì ſevero? *Vero.*
E quali son le pene
Che a' tuoi rubelli e contumaci dai
Cotanto amare? *Amare.*
E di me che ti ſprezzo, che farai,
Se 'l cor più duro ò di diamante? *Amante.*
Amante me? ſei folle.
Quando ſarà che in queſto cor pudico
Amor alloggi? *Oggi.*
Dunque sì toſto s' innamora? *Ora.*
E qual ſarà colei
Che far potrà ch' oggi t' adori? *Dori.*
Dorinda forſe, o bambo,
Vuoi dire in tua mozza favella? *Ella.*
Dorinda ch' odio più che lupo agnella?
Chi farà forza in queſto
Al voler mio? *Io.*
E come? e con qual' armi? e con qual' arco?
Forſe co 'l tuo? *Col Tuo.*
Come co 'l mio? vuoi dir quando l' avrai
Con la laſcivia tua corrotto? *Rotto.*
E le mie armi rotte
Mi faran guerra? e romperaſſelo tu? *Tu.*
Oh queſto sì mi fa veder affatto,

Che tu sei ubbriaco,
Va dormi, va: ma dimmi,
Dove fien queste maraviglie? qui? *Qui*.
Oh sciocco, ed io mi parto.
Vedi come sei stato oggi indovino
Pien di vino. *Divino*.
Ma veggio, o veder parmi,
Colà posando in quel cespuglio, starsi
Un non so che di bigio,
Che a lupo s' assomiglia.
Ben mi par desso, ed è pur certo il lupo.
Oh come è smisurato! oh per me giorno
Destinato a le prede! o Dea cortese,
Che favori son questi? in un dì solo
Trionfar di due fere?
Ma che tardo, mia Dea?
Ecco nel nome tuo questa saetta
Scelgo per la più rapida e pungente
Di quante n' abbia la faretra mia;
A te la raccomando:
Levala tu, saettatrice eterna,
Di man de la fortuna, e ne la fera
Co 'l tuo Nume infallibile la drizza;
A cui fo voto di sacrar la spoglia;
E nel tuo nome scocco.
Oh bellissimo colpo!
Colpo caduto appunto
Dove l' occhio e la man l' an destinato!
Deh avessi il mio dardo
Per ispedirlo a un tratto
Prima che mi s' involi e si rinselvi:
Ma non avendo altr' armi
Il ferirò con quelle de la terra.
Ben rari sono in questa chiostra i sassi,
Ch' ap-

Ch' appena un qui ne trova:
Ma che vò ricercando
Armi, se armato sono?
Se quest' altro quadrello
Il va a ferir nel vivo. Oimè, che veggio?
Oimè, Silvio infelice,
Oimè, che ai tu fatto?
Ai ferito un pastor sotto la scorza
D'un lupo. Oh fiero caso, oh caso acerbo
Da viver sempre misero, e dolente!
Ei mi par di conoscerlo il meschino,
E Linco è seco, che 'l sostiene, e regge.
O funesta saetta! oh voto infausto!
E tu che la scorgesti,
E tu che la esaudisti,
Nume di lei più infausto, e più funesto!
Io dunque reo de l'altrui sangue? Io dunque
Cagion de l'altrui morte? Io che fui dianzi
Per la salute altrui
Sì largo sprezzator de la mia vita,
Sprezzator del mio sangue?
Va, getta l'armi, e senza gloria vivi,
Profano cacciator, profano arciero.
Ma ecco l'infelice,
Di te però men infelice assai.

SCENA IX.

LINCO, SILVIO, DORINDA.

REggiti, figlia mia,
Reggiti tutta pur su queste braccia.
Infelice Dorinda.

SILVIO

Oimè Dorinda,
Son morto.

DORINDA

O Linco Linco,
O mio ſecondo Padre.

SILVIO

E' Dorinda per certo, ahi voce! ahi viſta!

DORINDA

Ben era, Linco, il ſoſtener Dorinda,
Ufficio a te fatale:
Accoglieſti i ſingulti
Primi del mio natale;
Accorrai tu fors'anco
Gli ultimi de la morte;
E coteſte tue braccia che pietoſe
Mi fur già culla, or mi faran feretro.

LINCO

O figlia a me più cara,
Che ſe figlia mi fuſſi, io non ti poſſo
Riſponder; che il dolore
Ogni mio detto in lagrime diſſolve.

SILVIO

O terra, che non t'apri; e non m'inghiotti!

DORINDA

Deh ferma il paſſo e 'l pianto,
Pietoſiſſimo Linco;
Che l'un creſce il dolor, l'altro la piaga.

SILVIO

Ahi che dura mercede
Ricevi del tuo amor, miſera Ninfa!

LINCO

Fa buon animo, figlia,
Che la tua piaga non ſarà mortale.

Do-

DORINDA

Ma Dorinda mortale
Sarà ben tosto morta.
Sapessi almen chi m'à così piagata.

LINCO

Curiam pur la ferita, e non l'offesa:
„ Che per vendetta mai non sanò piaga.

SILVIO

Ma che fai quì? che tardi?
Soffrirai tu ch'ella ti veggia? avrai?
Tanto cor, tanta fronte?
Fuggi la pena meritata, Silvio,
Di quella vista ultrice:
Fuggi 'l giusto coltel de la sua voce.
Ah che non posso, e non so come o quale
Necessità fatale
A forza mi ritenga e mi sospinga
Più verso quel, che più fuggir dovrei.

DORINDA

Così dunque debb' io
Morir senza saper chi mi dà morte?

LINCO

Silvio t'à dato morte.

DORINDA

Silvio? oimè, che ne sai?

LINCO

Riconosco il tuo strale.

DORINDA

Oh dolce uscir di vita,
Se Silvio m'à ferita.

LINCO

Eccolo appunto in atto
Ed in sembiante tal, che da sè stesso
Par che s'accusi. Or sia lodato il Cielo,

Silvio, che sei pur ito
Dimenandoti sì per queste selve
Con cotesto tuo arco,
E cotesti tuoi strali onnipotenti;
Ch' un colpo ai fatto da maestro. Dimmi
Tu che vivi da Silvio e non da Linco,
Questo colpo che fatto ai sì leggiadro;
E' fors' egli da Linco o pur da Silvio?
O fanciul troppo savio,
Avessi tu creduto
A questo pazzo vecchio.
Rispondimi, infelice,
Qual vita fia la tua, se costei more?
So ben che tu dirai
Ch'errasti, e di ferir credesti un lupo,
Quasi non sia tua colpa il saettare
Da fanciul vagabondo e non curante,
Senza veder s' uomo saetti o fera.
Qual caprar, per tua vita, o qual bifolco
Non vedestù coperto
Di così fatte spoglie? eh Silvio, Silvio,
,, Chi coglie acerbo il senno,
,, Maturo sempre à d'ignoranza il frutto.
Credi tu, garzon vano,
Che questo caso a caso oggi ti sia
Così incontrato? oh come male avvisi
,, Senza nume divin questi accidenti
,, Sì mostruosi e novi
,, Non avvengono a gli uomini: non vedi
Che il cielo è fastidito
Di cotesto tuo tanto
Fastoso insopportabile disprezzo
D'amor, del mondo, e d'ogni affetto umano?
,, Non piace a i sommi Dei

,, L'aver

„ L'aver compagni 'n terra;
„ Nè piace lor ne la virtute ancora
„ Tant' alterezza. Or tu sei muto sì
Ch'eri pur dianzi intolerabil tanto?

DORINDA

Silvio, lascia dir Linco;
Ch'egli non sa qual in virtù d'Amore
Tu abbi signoria sovra Dorinda
E di vita e di morte.
Se tu mi saettasti,
Quel ch'è tuo saettasti,
E feristi quel segno
Ch'è proprio del tuo strale.
Quelle mani a ferirmi
An seguito lo stil de' tuoi begli occhi.
Ecco, Silvio, colei ch' in odio ai tanto;
Eccola in quella guisa
Che la volevi appunto:
Bramastila ferir, ferita l'ai:
Bramastila tua preda, eccola preda:
Bramastila al fin morta, eccola a morte.
Che vuoi tu più da lei? che ti può dare
Più di questo Dorinda? ah garzon crudo,
Ah cor senza pietà: tu non credesti
La piaga, che per te mi fece Amore;
Puoi questa or tu negar de la tua mano?
Non ai creduto il sangue,
Ch'i' versava da gli occhi;
Crederai questo, che 'l mio fianco versa?
Ma se con la pietà non è in te spenta
Gentilezza e valor, che teco nacque,
Non mi negar, ti prego,
Anima cruda sì, ma però bella;
Non mi negar a l'ultimo sospiro

Un tuo ſolo ſoſpir. Beata morte!
Se l' addolciſci tu con queſta ſola
Voce corteſe e pia:
Va in pace, anima mia.

SILVIO

Dorinda, ah dirò mia, ſe mia non ſei
Se non quando ti perdo e quando morte
Da me ricevi; e mia non foſti allora
Ch' io ti potei dar vita?
Pur mia dirò; che mia
Sarai mal grado di mia dura ſorte:
E ſe mia non ſarai con la tua vita,
Sarai con la mia morte:
Tutto quel che in me vedi
A vendicarti è pronto.
Con queſt' armi t' anciſi;
E tu con queſte ancor m' anciderai.
Ti fui crudele; ed io
Altro da te che crudeltà non bramo.
Ti diſprezzai ſuperbo;
Ecco piegando le ginocchia a terra,
Riverente t' inchino,
E ti chieggo perdon, ma non già vita.
Ecco gli ſtrali e l' arco;
Ma non ferir già tu gli occhi e le mani
Colpevoli miniſtri
D' innocente voler; feriſci il petto,
Feriſci queſto moſtro
Di pietate e d' Amor aſpro nemico:
Feriſci queſto cor che ti fu crudo,
Eccoti 'l petto ignudo.

LINCO

Ferir quel petto, Silvio?
Non biſognava agli occhi miei ſcovrirlo,
S' ave-

S'avevi pur desìo, ch'io te 'l ferissi.
O bellissimo scoglio
Già da l'onda e dal vento
De le lagrime mie, de' miei sospiri
Sì spesso in van percosso;
E' pur ver che tu spiri?
E che senti pietate? o pur m' inganno?
Ma sii tu pure o petto molle o marmo;
Già non vuò che m' inganni
D'un candido alabastro il bel sembiante,
Come quel d'una fera
Oggi ingannato à il tuo Signore e mio:
Ferire io te? te pur ferisca Amore:
Che vendetta maggiore
Non so bramar, che di vederti amante.
Sia benedetto il dì che da prim' arsi:
Benedette le lagrime e i martiri:
Di voi lodar, non vendicar mi voglio,
Ma tu, Silvio cortese,
Che t' inchini a colei
Di cui tu Signor sei;
Deh non istare in atto
Di servo, o se pur servo
Di Dorinda esser vuoi;
Ergiti a i cenni suoi:
Questo sia di tua fede il primo pegno:
Il secondo, che vivi;
Sia pur di me quel, che nel Cielo è scritto;
In te vivrà il cor mio,
Nè, pur che vivi tu, morir poss'io.
E se ingiusto ti par ch' oggi impunita
Resti la mia ferita,
Chi la fè si punisca:
Fella quell' arco, e sol quell' arco pera:

So-

Sovra quell' omicida
Cada la pena, ed egli sol s' ancida.

LINCO

O sentenza giustissima, e cortese!

SILVIO

E così sia: tu dunque
La pena pagherai legno funesto:
E perchè tu de l' altrui vita il filo
Mai più non rompa, ecco te rompo e snervo,
E qual fosti, a la selva
Ti rendo inutil tronco.
E voi strali di lui che 'l fianco aperse
De la mia cara donna, e per natura,
E per malvagità forse fratelli,
Non rimarrete interi:
Non più strali, o quadrella,
Ma verghe in van pennute, in vano armate,
Ferri tarpati, e disarmati vanni.
Ben me 'l dicesti, Amor, tra quelle frondi
In suon d' Eco indovina.
O Nume domator d' uomini e Dei,
Già nemico, or Signore
Di tutti i pensier miei;
Se la tua gloria stimi
D' aver domato un cor superbo e duro;
Difendimi, ti prego,
Da l' empio stral di morte,
Che con un colpo solo
Anciderà Dorinda, e con Dorinda
Silvio da te pur vinto:
Così, morte crudel, se costei more,
Trionferà del trionfante Amore.

LINCO

Così feriti ambedue sete? oh piaghe
E for-

E fortunate e care,
Ma senza fine amare,
Se questa di Dorinda oggi non sana?
Dunque andiamo a sanarla.

DORINDA

Deh Linco mio non mi condur ti prego,
Con queste spoglie a le paterne case.

SILVIO

Tu dunque in altro albergo,
Dorinda, poserai, che in quel di Silvio?
Certo ne le mie case
O viva o morta oggi sarai mia sposa,
E teco sarà Silvio o vivo o morto.

LINCO

E come a tempo, or che Amarilli à spento
E le nozze e la vita e l' onestate.
O coppia benedetta! O sommi Dei,
Date con una sola
Salute, a duo la vita.

DORINDA

Silvio, come son lassa; appena posso
Reggermi, oimè, su questo fianco offeso.

SILVIO

Sta di buon cor, che a questo
Si troverà rimedio, a noi sarai
Tu cara soma, e noi a te sostegno.
Linco, dammi la mano.

LINCO

Eccola pronta.

SILVIO

Tienla ben ferma, e del tuo braccio e mio
A lei si faccia seggio.
Tu Dorinda quì posa.
E quinci co'l tuo destro

Brac-

Braccio il collo di Linco, e quindi il mio
Cingi col tuo sinistro, e sì t'adatta
Soavemente, che il ferito fianco
Non se ne dolga.

DORINDA

Ahi punta
Credel che mi trafigge!

SILVIO

A tuo bell'agio,
Acconciati, ben mio.

DORINDA

Or mi par di star bene.

SILVIO

Linco va col piè fermo.

LINCO

E tu col braccio
Non vacillar; ma va diritto e sodo,
Che ti bisogna, sai? questo è ben altro
Trionfar che d'un teschio.

SILVIO

Dimmi, Dorinda mia, come ti punge
Forte lo stral?

DORINDA

Mi punge sì, cor mio,
Ma ne le braccia tue
L'esser punta m'è caro, e il morir dolce.

CORO.

OH bella età de l'oro!
Quand'era cibo il latte
Del pargoletto mondo, e culla il bosco,

E i

E i cari parti loro
Godean le greggie intatte;
Nè temea il mondo ancor ferro nè tosco.
Pensier torbido e fosco
Allor non facea velo
Al Sol di luce eterna.
Or la ragion, che verna
Tra le nubi del senso, à chiuso il Cielo:
Ond'è che il pellegrino
Va l'altrui terra, e 'l mar turbando il pino.
Quel suon fastoso e vano,
Quell'inutil soggetto
Di lusinghe di titoli e d'inganno,
Ch'onor dal volgo insano
Indegnamente è detto,
Non era ancor de gli animi tiranno.
Ma sostener affanno
Per le vere dolcezze,
Tra i boschi e tra la gregge
La fede aver per legge,
Fu di quell'alme al ben oprar avvezze
Cura d'onor felice,
Cui dettava onestà, piaccia se lice.
Allor tra prati e linfe
Gli scherzi e le parole
Di legittimo amor furon le faci.
Avean Pastori e Ninfe
Il cor ne le parole;
Dava lor Imeneo le gioje e i baci
Più dolci e più tenaci.
Un sol godeva ignude
D'amor le vive rose:
Furtivo amante ascose
Le trovò sempre, ed aspre voglie e crude

O in antro o in ſelva o in lago:
Ed era un nome ſol marito, e vago.
Secol rio, che velaſti
Co' tuoi ſozzi diletti
Il bel de l'alma; ed a nudrir la ſete
De i deſiri inſegnaſti
Co' ſembianti riſtretti,
Sfrenando poi l'impurità ſegrete.
Così, qual teſa rete
Tra fiori e ſponde ſparte,
Celi penſier laſcivi
Con atti ſanti e ſchivi:
„ Bontà ſtimi il parer, la vita un'arte:
„ Nè curi, e parti onore,
„ Che furto ſia, purchè s' aſconda amore.
Ma tu de' ſpirti egregi
Forma ne' petti noſtri,
Verace *Onor*, de le grand' alme dono;
O regnator de' Regi
Deh torna in queſti chioſtri,
Che ſenza te beati eſſer non ponno.
Deſtin dal mortal ſonno
Tuoi ſtimoli potenti
Chi per indegna e baſſa
Voglia ſeguir te laſſa,
E laſſa il pregio de l'antiche genti.
„ Speriam, che il mal fa tregua
„ Talor, ſe ſpeme in noi non ſi dilegua.
„ Speriam, che il Sol cadente anco rinaſce;
„ E il Ciel quando men luce,
„ L'aſpettato ſeren ſpeſſo n' adduce.



Pier. Ant. Novelli inv. e del. *Giuseppe Lante inc.*



ATTO V.

SCENA I.

URANIO, CARINO

„ PEr tutto è buona stanza, ove altri goda;
„ Ed ogni stanza al valentuomo è patria.

CARINO

Gli è vero, Uranio, e troppo ben per prova
Te 'l so dir io, che le paterne case
Giovinetto lasciando, e d'altro vago,
Che di pascer armenti o fender solco,
Or qua or là peregrinando, al fine
Torno canuto onde partii già biondo.
„ Pur è soave cosa a chi del tutto
„ Non è privo di senso, il patrio nido:
„ Che diè natura al nascimento umano
„ Verso il caro paese ov' altri è nato,
„ Un non so che di non inteso affetto,
„ Che sempre vive e non invecchia mai.

„ Come la calamita, ancor che lunge
„ Il sagace nocchier la porti errando
„ Or dove nasce or dove more il Sole;
„ Quell' occulta virtute ond' ella mira
„ La tramontana sua, non perde mai;
„ Così chi va lontan da la sua patria,
„ Ben che molto s' aggiri, e spesse volte
„ In peregrina terra anco s' annidi,
„ Quel natural amor sempre ritiene,
„ Che pur l' inchina a le natie contrade.
O da me più d' ogni altra amata, e cara
Più d' ogn' altra, gentil terra d' Arcadia
Che co 'l piè tocco, e con la mente inchino!
Se ne' confini tuoi, madre gentile,
Foss' io giunto a chiusi occhi, anco t' avrei
Troppo ben conosciuta; così tosto
M' è corso per le vene un certo amico
Consentimento incognito e latente,
Sì pien di tenerezza e di diletto;
Che l' à sentito in ogni fibra il sangue.
Tu dunque, Uranio mio, se del cammino
Mi se' stato compagno e del disagio,
Ben è ragion, che nel gioire ancora
De le dolcezze mie tu m' accompagni.

URANIO

Del disagio compagno e non del frutto
Stato ti son: che tu sei giunto omai
Ne la tua terra, ove posar le stanche
Membra potrai, e più la stanca mente;
Ma io che giungo peregrino, e tanto
Dal mio povero albergo e da la mia
Più povera e smarrita famigliuola
Dilungato mi son, teco traendo
Per lunga via l' affaticato fianco;

Posso ben ristorar le afflitte membra,
Ma non l'afflitta mente, a quel pensando
Che m' ò lasciato addietro; e quanto ancora
D' aspro cammin per riposar m' avanza.
Nè so qual' altro in questa età canuta
M' avesse, se non tu, d' Elide tratto,
Senza saper de la cagion, che mosso
T' abbia a condurmi in sì remota parte.

CARINO.

Tu sai che 'l mio dolcissimo Mirtillo
Che il Ciel mi diè per figlio, infermo venne
Quì per sanarsi: e già passati sono
Duo mesi, e più fors' anco, il mio consiglio,
Anzi quel de l' Oracolo seguendo;
Che sol potea sanarlo il Ciel d' Arcadia.
Io che veder lontan pegno sì caro,
Lungamente non posso, a quella stessa
Fatal voce ricorsi, a quella chiesi
Del bramato ritorno anco consiglio:
La qual rispose in cotal guisa a punto:
„ Torna a l'antica patria, ove felice
„ Sarai co 'l tuo dolcissimo Mirtillo:
„ Però ch' ivi a gran cose il Ciel sortillo,
„ Ma fuor d' Arcadia ciò ridir non lice.
Tu dunque, o fedelissimo compagno,
Diletto Uranio mio, che meco a parte
D' ogni fortuna mia sei stato sempre;
Posa le membra pur, ch' avrai ben onde
Posare anco la mente: ogni mia sorte,
S' ella pur fia come l' addita il Cielo,
Sarà teco commune. Indarno fora
Di sua felicità lieto Carino,
Se si dolesse Uranio.

URANIO

Ogni fatica
Che sia fatta per te, pur che t' aggradi,
Sempre, Carino mio, seco à il suo premio.
Ma qual fu la cagion che fè lasciarti
Se t'è sì caro, il tuo natio paese?

CARINO

Musico spirto in giovanil vaghezza
D' acquistar fama ov' è più chiaro il grido:
Ch' avido anch' io di peregrina gloria,
Sdegnai che sola mi lodasse e sola
M' udisse Arcadia la mia terra; quasi
Del mio crescente stil termine angusto.
E colà venni ov' è sì chiaro il nome
D' Elide e Pisa, e fa sì chiaro altrui.
Quivi il famoso *Egon* di lauro adorno
Vidi poi d' ostro, e di virtù pur sempre,
Sì, che Febo sembrava: ond' io devoto
Al suo nome sacrai la cetra e il core.
E in quella parte ove la gloria alberga
Ben mi dovea bastar d' esser omai
Giunto a quel segno, ove aspirò il mio core;
Se come il Ciel mi fè felice in terra,
Così conoscitor, così custode
Di mia felicità fatto m' avesse.
Come poi per veder Argo e Micene
Lasciassi Elide e Pisa, e quivi fussi
Adorator di Deità terrena,
Con tutto quel che in servitù sofferssi;
Troppo nojosa istoria a te l' udirlo,
A me dolente il raccontarlo fora.
Ti dirò sol, che perdei l'opra e il frutto.
Scrissi, piansi, cantai, arsi, gelai,
Corsi, stetti, sostenni, or tristo or lieto

Or alto or basso, or vilipeso, or caro.
E come il ferro Delfico, stromento
Or d' impresa sublime or d' opra vile;
Non temei rischio e non schivai fatica:
Tutto fei, nulla fui: per cangiar loco,
Stato, vita, pensier, costumi, e pelo,
Mai non cangiai fortuna: al fin conobbi,
E sospirai la libertà primiera.
E dopo tanti strazj, Argo lasciando
E le grandezze di miseria piene;
Tornai di Pisa a i riposati alberghi;
Dove mercè di provvidenza eterna,
Del mio caro Mirtillo acquisto fei,
Consolator d' ogni passata noja.

URANIO

„ Oh mille volte fortunato e mille
„ Chi sa por meta a' suoi pensieri, in tanto
„ Che per vana speranza immoderata,
„ Di moderato ben non perde il frutto!

CARINO

Ma chi creduto avria di venir meno
Tra le grandezze, e impoverir ne l' oro?
Io mi pensai che ne' reali alberghi
Fossero tanto più le genti umane,
Quant' esse an più di tutto quel dovizia
Ond' à l' umanità sì nobil fregio;
Ma vi trovai tutto 'l contrario, Uranio.
Gente di nome e di parlar cortese;
Ma d' opra scarsa e di pietà nemica:
Gente placida in vista e mansueta;
Ma più del cupo mar tumida e fera:
Gente sol d' apparenza, in cui se miri
Viso di carità, mente d' invidia
Poi trovi; e in dritto sguardo animo bieco,

E minor fede allor, che più lusinga.
Quel ch'altrove è virtù, quivi è difetto.
Dir vero, oprar non torto, amar non finto,
Pietà sincera, inviolabil fede,
E di core e di man vita innocente,
Stiman d'animo vil, di basso ingegno
Sciocchezza e vanità degna di riso.
L'ingannar, il mentir, la frode, il furto,
E la rapina di pietà vestita,
Crescer col danno e precipizio altrui;
E far a sè de l'altrui biasmo onore,
Son le virtù di quella gente infida.
Non merto, non valor, non reverenza,
Nè d'età, nè di grado, nè di legge,
Non freno di vergogna, non rispetto
Nè d'amor, nè di sangue, non memoria
Di ricevuto ben, nè finalmente
Cosa sì venerabile, o sì santa,
O sì giusta esser può, che a quella vasta
Cupidigia d'onori, a quella ingorda
Fame d'avere, inviolabil sia.
Or io che incauto, e di lor arti ignaro
Sempre mi vissi, e portai scritto in fronte
Il mio pensiero, e disvelato il core;
Tu puoi pensar se a non sospetti strali
D'invida gente fui scoperto segno.

URANIO

„ Or chi dirà d'esser felice in terra,
„ Se tanto a la virtù nuoce l'invidia?

CARINO

Uranio mio, se da quel dì, che meco
Passò la musa mia d'Elide in Argo,
Avessi avuto di cantar tant'agio,
Come cagion di lagrimar sempr'ebbi,

Con

Con sì ſublime ſtil forſe cantato
Avrei del mio Signor l'armi e gli onori;
Ch'or non avria de la Meonia tromba
Da invidiar Achille, e la mia patria
Madre di Cigni sfortunati, andrebbe
Già per me cinta del ſecondo alloro.
Ma oggi è fatta, (oh ſecolo inumano!)
L'arte del poetar troppo infelice.
„ Lieto nido, eſca dolce, aura corteſe
„ Bramano i Cigni; e non ſi va in Parnaſo
„ Con le cure mordaci: e chi pur garre
„ Sempre co'l ſuo deſtino e co'l diſagio,
„ Vien roco, e perde il canto e la favella.
Ma tempo è già di ricercar Mirtillo,
Ben che sì nuove e sì cangiate i' trovi
Da quel ch'eſſer ſolean, queſte contrade,
Che in eſſe appena i' riconoſco Arcadia;
Con tutto ciò vien lietamente, Uranio.
„ Scorta non manca a peregrin, ch'à lingua.
Ma forſe è ben, che al più vicino oſtello,
Poi che ſei ſtanco, a riposar ti reſti.

SCENA II.

Titiro, Messo

Che piangerò di te prima, mia figlia,
La vita o l'oneſtate?
Piangerò l'oneſtate:
Che di padre mortal ſei tu ben nata,
Ma non di padre infame:
E in vece de la tua
Piangerò la mia vita oggi ſerbata
A veder in te ſpenta

La vita, e l'onestate.
O Montano, Montano,
Tu sol co' tuoi fallaci
E male intesi oracoli, e co'l tuo
D'amore e di mia figlia
Disprezzator superbo, a cotal fine
L'ai tu condotta. Ahi quanto meno incerti
De gli oracoli tuoi,
Son'oggi stati i miei!
„ Chè onestà contr'Amore
„ E' troppo frale schermo
„ In giovinetto core.
„ E donna scompagnata
„ E' sempre mal guardata.

MESSO

Se non è morto; o se per l'aria i venti
Non l'an portato; i' dovrei pur trovarlo!
Ma ecco 'l, s'io non erro,
Quando meno il pensai.
Oh da me tardi, e per te troppo a tempo
Vecchio padre infelice, al fin trovato;
Che novelle t'arreco!

TITIRO

Che rechi tu ne la tua lingua? il ferro
Che svenò la mia figlia?

MESSO

Questo non già; ma poco meno: e come
L'ai tu per altra via sì tosto inteso?

TITIRO

Vive ella dunque?

MESSO

Vive, e in man di le
Sta il vivere e il morire.

Ti-

TITIRO

Benedetto sij tu che m'hai da morte
Tornato in vita! or come non è salva
S'a lei sta il non morire?

MESSO

Perchè viver non vuole.

TITIRO

Viver non vuole? e qual follia l'induce
A sprezzar sì la vita?

MESSO

L'altrui morte.
E se tu non la smovi;
A' così fisso il suo pensiero in questo,
Che spende ogni altro in van preghi e parole.

TITIRO

Or che si tarda? andiamo.

MESSO

Fermati, che le porte
Del tempio ancor son chiuse.
Non sai tu, che toccar la sacra soglia
Se non a piè sacerdotal, non lice;
Fin che non esca dal sacrario adorna
La destinata vittima a gli altari

TITIRO

E s'ella dasse in tanto
Al fiero suo proponimento effetto?

MESSO

Non può, ch'è custodita.

TITIRO

In questo mezzo dunque
Narrami'l tutto, e senza velo omai
Fa che'l vero n'intenda.

MESSO

Giunta dinanzi al Sacerdote, ahi vista
Pie-

Piena d'orror! la tua dolente figlia,
Che trasse, non dirò da i circostanti,
Ma per mia fè da le colonne ancora
Del tempio stesso e da le dure pietre,
Che senso aver parean, lagrime amare;
Fu quasi in un sol punto
Accusata, convinta, e condennata.

TITIRO

Misera figlia! e perchè tanta fretta?

MESSO

Perchè de la difesa eran gl' indicj
Troppo maggiori; e certa
Sua Ninfa ch' ella in testimon recava
De l' innocenza sua,
Nè quivi era presente, nè fu mai
Chi trovar la sapesse.
I fieri segni in tanto,
E gli accidenti mostruosi e pieni
Di spavento e d'orror, che son nel Tempio;
Non pativano indugio:
Tanto più gravi a noi, quanto più novi
E più mai non sentiti
Dal dì che minacciar l'ira celeste
Vendicatrice de i traditi amori
Del Sacerdote Aminta,
Sola cagion d'ogni miseria nostra.
Suda sangue la Dea, trema la terra,
E la caverna sacra
Mugge tutta e risuona
D' insoliti ululati e di funesti
Gemiti, e fiato sì putente spira,
Che da l' immonde fauci
Più grave non cred' io l' esali Averno.
Già con l' ordine sacro,

Per

Per condur la tua figlia a cruda morte,
Il Sacerdote s'inviava; quando
Vedendola Mirtillo, (oh che stupendo
Caso udirai!) s'offerse
Di dar con la sua morte a lei la vita,
Gridando ad alta voce:
Scioglietе quelle mani: ah lacci indegni!
Ed in vece di lei ch' esser dovea
Vittima di Diana;
Me traete a gli altari
Vittima d'Amarilli.

TITIRO

Oh di fedele amante
E di cor generoso atto cortese!

MESSO

Or odi meraviglia.
Quella che fu pur dianzi
Sì da la tema del morire oppressa;
Fatta allor di repente
A le parole di Mirtillo invitta,
Con intrepido cor così rispose:
Pensi dunque, Mirtillo,
Di dar co'l tuo morire
Vita a chi di te vive?
Oh miracolo ingiusto! su ministri,
Su, che si tarda? omai
Menatemi a gli altari.
Ah che tanta pietà non volev' io,
Soggiunse allor Mirtillo;
Torna cruda Amarilli,
Che cotesta pietà sì dispietata
Troppo di me la miglior parte offende.
A me tocca il morire. Anzi a me pure,
Rispondeva Amarilli, che per legge

Son



Son condannata. E quivi
Si contendea tra lor, come se appunto
Fosse vita il morire; il viver morte.
Oh anime ben nate! o coppia degna
Di sempiterni onori!
Oh vivi e morti; gloriosi amanti!
Se tante lingue avessi e tante voci,
Quant' occhj à il cielo e quante arene il mare;
Perderian tutte il suono e la favella,
Nel dir a pien le vostre lodi immense.
Figlia del cielo eterna
E gloriosa donna,
Che l' opra de' mortali al tempo involi;
Accogli tu la bella istoria, e scrivi
Con lettre d' oro in solido diamante,
L' alta pietà de l' uno e l' altro amante.

T I T I R O

Ma qual fine ebbe poi
Quella mortal contesa?

M E S S O

Vinse Mirtillo: Oh che mirabil guerra!
Dove del vivo ebbe vittoria il morto.
Però che 'l Sacerdote
Disse a la figlia tua: quietati, Ninfa,
Chè campar per altrui
Non può chi per altrui s' offerse a morte:
Così la legge nostra a noi prescrive.
Poi comandò che la donzella fosse
Sì ben guardata, che il dolore estremo
A disperato fin non la traesse.
In tale stato eran le cose, quando
Di te mandommi a ricercar Montano.

T I T I R O

In somma egli è pur vero,

„ Sen-

„ Senza odorati fiori
„ Le rive, e i poggi; o senza i verdi onori
„ Vedrai le selve alla stagion novella;
„ Prima che senza amor vaga Donzella.
Ma se quì dimoriam; come sapremo
L' ora di gire al tempio?

MESSO

Quì meglio assai, che altrove;
Chè questo appunto è 'l loco ove esser deve
Il buon pastore in sacrificio offerto.

TITIRO

E perchè no nel Tempio?

MESSO

Perche si dà la pena, ove fu il fallo,

TITIRO

E perchè no ne l' antro,
Se nell' antro fu il fallo?

MESSO

Perchè a scoperto ciel sacrar si deve.

TITIRO

Et onde ai tu questi misterj intesi?

MESSO

Dal ministro maggior: così dic' egli
Da l' antico Tireno aver inteso
Che 'l fido Aminta e l' infedel Lucrina
Sacrificati foro.
Ma tempo è di partire: ecco che scende
La sacra pompa al piano.
Sarà forse ben fatto,
Che per quest' altra via
Ce n' andiam noi per la tua figlia al Tempio.

SCE-

SCENA III.

CORO DI PASTORI, CORO DI SACERDOTI, MONTANO, MIRTILLO

O Figlia del gran Giove,
O ſorella del Sol, che al cieco mondo
Splendi nel primo ciel, Febo ſecondo.

CORO DI SACERDOTI

Tu che col tuo vitale,
E temperato raggio
Scemi l'ardor de la fraterna luce,
Onde qua giù produce
Felicemente poi l'alma natura
Tutti i ſuoi parti; e fa d'erbe e di piante,
D'uomini e d'animai ricca e feconda
L'aria, la terra, e l'onda:
Deh ſi come in altrui tempri l'arſura;
Così ſpegni 'n te l'ira,
Ond'oggi Arcadia tua piange, e ſoſpira.

CORO DI PASTORI

O figlia del gran Giove,
O ſorella del Sol, che al cieco mondo
Splendi nel primo ciel, Febo ſecondo.

MONTANO

Drizzate omai gli altari,
Sacri miniſtri; e voi
O devoti Paſtori a la gran Dea,
Reiterando le canore voci,
Invocate il ſuo nome.

CORO DI PASTORI

O figlia del gran Giove,
O ſorella del Sol, che al cieco mondo

Splen-

Splendi nel primo ciel, Febo secondo.

MONTANO.

Traetevi in disparte,
Pastori e servi miei; nè qua venite,
Se da la voce mia non sete mossi.
Giovane valoroso,
Che per dar vita altrui, vita abbandoni,
Mori pur consolato.
Tu con un breve sospirar, che morte
Sembra a gli animi vili,
Immortalmente al tuo morir t' involi.
E quando avrà già fatto
L' invida età dopo mill' anni e mille
Di tanti nomi altrui l' usato scempio,
Vivrai tu allor di vera fede esempio.
Ma perchè vuol la legge,
Che taciturna vittima tu muoja,
Prima che pieghi le ginocchia a terra,
Se cosa ai qui da dir, dilla, e poi taci.

MIRTILLO.

Padre, che padre di chiamarti, ancora
Che morir debbia per tua man, mi giova,
Lascio il corpo a la terra,
E lo spirto a colei ch' è la mia vita.
Ma s' avvien ch' ella muoja,
Come di far minaccia; oimè qual parte
Di me resterà viva?
Oh che dolce morir, quando sol meco
Il mio mortal moria,
Nè bramava morir l' anima mia!
Ma se merta pietà colui che muore
Per soverchia pietà; padre cortese,
Prevedi tu ch' ella non muoja; e ch' io
Con questa speme a miglior vita i' passi.

Paghisi 'l mio destin de la mia morte;
Sfoghisi col mio strazio;
Ma poi ch' io sarò morto, ah non mi tolga,
Ch' io viva almeno in lei
Con l' alma da le membra disunita;
Se d' unirmi con lei mi tolse in vita.

MONTANO

A gran pena le lagrime ritegno.
„ Oh nostra umanità quanto sei frale!
Figlio sta di buon cor; che quanto brami
Di far prometto: e ciò per questo capo
Ti giuro e questa man ti do per pegno.

MIRTILLO

Or consolato moro, e consolato
A te vengo, Amarilli.
Ricevi il tuo Mirtillo,
Del tuo Fido Pastor l' anima prendi:
Che ne l' amato nome d'Amarilli
Terminando la vita e le parole;
Quì piego a morte le ginocchia, e taccio.

MONTANO

Or non s' indugi più, sacri ministri,
Suscitate la fiamma,
Con l' odorato, e liquido bitume;
E spargendovi sopra incenso e mirra;
Traetene vapor che in alto ascenda.

CORO DI PASTORI

O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, che al cieco mondo
Splendi nel primo ciel, Febo secondo.

SCENA IV.

CARINO, MONTANO, NICANDRO, MIRTILLO, CORO DI PASTORI

CHI vide mai sì rari abitatori
In sì spessi abituri? or s'io non erro,
Eccone la cagione:
Velli qua tutti in un drappel ridotti.
Oh quanta turba, oh quanta,
Com'è ricca e solenne! veramente
Quì si fa sacrificio.

MONTANO
Porgimi 'l vasel d'oro,
Nicandro, ov'è riposto
L'almo licor di Bacco.

NICANDRO
Eccotel pronto.

MONTANO
Così il sangue innocente
Ammollisca il tuo petto, o santa Dea;
Come rammorbidisce
L'incenerita ed arida favilla
Questa d'almo licor cadente stilla.
Or tu riponi il vasel d'oro, e poscia
Dammi il nappo d'Argento.

NICANDRO
Eccoti il nappo.

MONTANO
Così l'ira sia spenta,
Che destò nel tuo cor perfida Ninfa;
Come spegne la fiamma
Questa cadente linfa.

CARINO

Pur questo è sacrificio,
Nè vittima ci veggio.

MONTANO

Or tutto è preparato,
Nè manca altro che 'l fin. Dammi la scure.

CARINO

Vegg' io forse, o m' inganno,
Un che nel tergo ad uom si rassomiglia,
Con le ginocchia a terra?
E' forse egli la vittima? oh meschino!
Egli è per certo: e gli tien già la mano
Il sacerdote in capo.
Infelice mia patria! ancor non ai
L' ira del ciel dopo tant' anni estinta?

CORO DI PASTORI

O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, che al cieco mondo
Splendi nel primo ciel, Febo secondo.

MONTANO

Vindice Dea che la privata colpa
Con pubblico flagello in noi punisci;
(Così ti piace e forse
Così sta nell' abisso
De l' immutabil providenza eterna:)
Poi che l' impuro sangue
De l' infedel Lucrina in te non valse
A dissetar quella giustizia ardente
Che del ben nostro à sete;
Bevi questo innocente
Di volontaria vittima e d' amante
Non men d' Aminta fido,
Che al sacro altare in tua vendetta uccido.

CORO DI PASTORI

O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, che al cieco mondo
Splendi nel primo ciel, Febo secondo.

MONTANO

Deh come di pietà pur ora il petto
Intenerir mi sento!
Che insolito stupor mi lega i sensi?
Par che non osi il cor, nè la man possa
Levar questa bipenne.

CARINO

Vorrei prima nel viso
Veder quell' infelice, e poi partirmi:
Che non posso mirar cosa sì fiera.

MONTANO

Chi sa che in faccia al Sol, ben che tramonti,
Non sia fallo il sacrar vittima umana?
E per ciò la fortezza
Languisca in me de l'animo e del corpo?
Volgiti alquanto, e gira
La moribonda faccia in verso il monte.
Così sta ben.

CARINO

Misero me! che veggio?
Non è quello il mio figlio?
Il mio caro Mirtillo?

MONTANO

Or posso.

CARINO

E' troppo desso.

MONTANO

E'l colpo è libero.

CARINO

Che fai, sacro ministro?

MONTANO

E tu, uomo profano,
Perchè ritieni 'l sacro ferro, ed osi
Di por tu quì la temeraria mano?

CARINO

O Mirtillo ben mio;
Già d' abbracciarti in sì dolente guisa...

NICANDRO

Va in mal ora insolente e pazzo vecchio.

CARINO

Non mi credev' io mai....

NICANDRO

Scostati dico,
Che con impura man toccar non lice
Cosa sacra a gli Dei.

CARINO

Caro a gli Dei
Son ben anch' io che con la scorta loro
Quì mi condussi.

MONTANO

Cessa,
Nicandro: udiamlo prima, e poi si parta.

CARINO

Deh, ministro cortese,
Prima che sopra il capo
Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi
Perchè more il meschino; i' te ne prego
Per quella Dea che adori.

MONTANO

Per nume tal tu mi scongiuri, ch' empio
Sarei se te 'l negassi:
Ma che t'importa ciò?

CARINO

Più che non credi.

MON-

MONTANO.

Perch' egli stesso a volontaria morte
S'è per altrui donato.

CARINO.

Dunque per altrui more?
Anch' io morrò per lui. Deh per pietate
Drizza in vece di quello
A questo capo già cadente il colpo.

MONTANO.

Amico, tu vaneggi.

CARINO.

E perchè a me si nega
Quel che a lui si concede?

MONTANO.

Perchè sei forestiero.

CARINO.

E s'io non fussi?

MONTANO.

Nè far anco il potresti:
Che campar per altrui
Non può chi per altrui s'offerse a morte.
Ma dimmi: chi sei tu? se pur è vero
Che non sii forestiero?
A l'abito tu certo
Arcade non mi sembri.

CARINO.

Arcade sono.

MONTANO.

In questa terra già non mi sovviene
D'averti io mai veduto.

CARINO.

In questa terra nacqui, e son Carino,
Padre di quel meschino.

MONTANO

Padre tu di Mirtillo? oh come giungi
A te stesso ed a noi troppo importuno!
Scostati immantinente,
Che co 'l paterno affetto
Render potresti infruttuoso e vano
Il Sacrificio nostro.

CARINO

Ah se tu fussi padre!

MONTANO

Son padre e padre ancor d' unico figlio,
E pur tenero padre: nondimeno,
Se questo fosse del mio Silvio il capo,
Già non sarei men pronto
A far di lui quel che del tuo far deggio.
„ Che sacro manto indegnamente veste
„ Chi per publico ben del suo privato
„ Comodo non si spoglia.

CARINO

Lascia ch' io 'l baci almen prima, ch' e' mora.

MONTANO

E questo molto meno.

CARINO

O sangue mio,
E tu ancor sei sì crudo,
Che non rispondi al tuo dolente padre?

MIRTILLO

Deh Padre omai t' acqueta.

MONTANO

Oh noi meschini
Contaminato è il sacrificio: Oh Dei!

MIRTILLO

Che spender non potrei più degnamente
La vita che m' ai data.

MON-

MONTANO

Troppo ben m' avvisai,
Che a le paterne lagrime costui
Romperebbe il silenzio.

MIRTILLO

Misero! qual errore
O' io commesso! oh come
La legge del tacer m' uscì di mente!

MONTANO

Ma che si tarda? su ministri al Tempio
Rimenatelo tosto,
E ne la sacra cella un' altra volta
Da lui si prenda il volontario voto:
Quì poscia ritornandolo, portate
Con esso voi per sacrifizio novo,
Nov' acqua, novo vino, e novo foco.
Su speditevi tosto,
Che già s' inchina il Sole.

SCENA V.

MONTANO, CARINO, DAMETA

MA tu vecchio importuno
Ringrazia pur il Ciel, che Padre sei:
Se ciò non fosse, i' ti farei, per questa
Sacra testa te'l giuro, oggi sentire
Quel che può l' ira in me; poi che sì male
Usi la sofferenza.
Sai tu forse chi sono?
Sai tu che quì con una sola verga
Reggo l' umane e le divine cose?

CARINO

„ Per domandar mercede,

„ Si-

„ Signoria non s' offende.

MONTANO

Troppo t'ò io sofferto, e tu per questo
Sei venuto insolente.
„ Nè sai tu, che se l'ira in giusto petto
„ Lungamente si coce;
„ Quanto più tardi fu, tanto più noce?

CARINO

„ Tempestoso furor non fu mai l'ira
„ In magnanimo petto;
„ Ma un fiato sol di generoso affetto,
„ Che spirando ne l'alma,
„ Quand'ella è più con la ragione unita:
„ La desta e rende a le bell'opre ardita.
Dunque se grazia non impetro, almeno
Fa che giustizia i' trovi; e ciò negarmi
Per debito non puoi.
„ Che chi dà legge altrui,
„ Non è da legge in ogni parte sciolto:
„ E quanto sei maggiore
„ Nel comandar, tanto più d'ubbidire
„ Sei tenuto anco a chi giustizia chiede:
Ed ecco i' te lo chieggio:
Se a me far non la vuoi, falla a te stesso,
Che Mirtillo uccidendo, ingiusto sei.

MONTANO

E come ingiusto son? fa che l'intenda.

CARINO

Non mi dicesti tu, che quì non lice
Sacrificar d'uomo straniero il sangue?

MONTANO

Dissilo, e dissi quel che il Ciel comanda.

CARINO

Pur quello è forestier, che sacrar vuoi.

MON-

MONTANO

E come forastier? non è tuo figlio?

CARINO

Bastiti questo, e non cercar più innanzi.

MONTANO

Forse perchè tra noi no 'l generasti?

CARINO

„ Spesso men sa chi troppo intender vuole.

MONTANO

Ma quì s'attende il sangue e non il loco.

CARINO

Perchè no 'l generai, straniero il chiamo.

MONTANO

Dunque è tuo figlio, e tu no 'l generasti?

CARINO

E se no 'l generai, non è mio figlio.

MONTANO

Non mi dicesti tu, ch' è di te nato?

CARINO

Dissi ch' è figlio mio, non di me nato.

MONTANO

Il soverchio dolor t' à fatto insano.

CARINO

Non sentirei dolor, se fussi insano.

MONTANO

Non puoi fuggir d'esser malvagio ò stolto.

CARINO

Come può star malvagità co 'l vero?

MONTANO

Come può star in un figlio e non figlio.

CARINO

Può star figlio d'amor, non di natura.

MONTANO

Dunque s'è figlio tuo, non è straniero;

E se

E se non è, non ai ragione in lui:
Così convinto sei, padre o non padre.

CARINO

„ Sempre di verità non è convinto
„ Chi di parole è vinto?

MONTANO

„ Sempre convinta è di colui la fede,
„ Che nel suo favellar si contraddice.

CARINO

Ti torno a dir che tu fai opra ingiusta.

MONTANO

Sopra questo mio capo,
E sopra il capo di mio figlio cada
Tutta questa ingiustizia.

CARINO

Tu te ne pentirai.

MONTANO

Ti pentirai ben tu, se non mi lasci
Finir l' ufficio mio.

CARINO

In testimon ne chiamo Uomini e Dei.

MONTANO

Chiami tu forse i Dei, ch' ai dispprezzati?

CARINO

E poi che tu non m' odi,
Odami cielo e terra,
Odami la gran Dea che quì s' adora,
Che Mirtillo è straniero
E che non è mio figlio, e che profani
Il sacrificio santo.

MONTANO

Il Ciel m' aiti
Con quest' Uomo importuno.
Chi è dunque suo padre,

Se

Se non è figlio tuo?

CARINO

Non tel so dire;
So ben che non son io.

MONTANO

Vedi come vacilli?
E' egli del tuo sangue?

CARINO

Nè questo ancora.

MONTANO

E perchè figlio il chiami?

CARINO

Perchè l'ò come figlio
Dal primo dì ch'io l'ebbi
Per fin a questa età sempre nudrito
Ne le mie case, e come figlio amato.

MONTANO

Il comprasti? il rapisti? onde l'avesti?

CARINO

In Elide l'ebb'io: cortese dono
D'uomo straniero.

MONTANO

E quell'uomo straniero
Donde l'ebb' egli?

CARINO

A lui l'avea dat'io.

MONTANO

Sdegno tu movi in un sol punto e riso.
Dunque avesti tu in dono
Quel che donato avevi?

CARINO

Quel ch'era suo gli diedi,
Ed egli a me ne feo cortese dono.

MON-

MONTANO

E tu, poi ch'oggi a vaneggiar mi tiri;
Onde avuto l'avevi?

CARINO

In un cespuglio d'odorato mirto
Poco prima i' l'aveva
Ne la foce d'Alfeo trovato a caso;
Per questo solo il nominai Mirtillo.

MONTANO

Oh come ben favole fingi ed orni!
An fere i vostri boschi?

CARINO

E di che sorte!

MONTANO

Come nol divoraro?

CARINO

Un rapido torrente
L'avea portato in quel cespuglio, e quivi
Lasciatolo nel seno
Di piccola Isoletta;
Che d'ogn'intorno il difendea con l'onda.

MONTANO

Tu certo ordisci ben menzogne e fole.
Ed era stata sì pietosa l'onda;
Che non l'avea sommerso?
Son sì discreti in tuo paese i fiumi;
Che nudriscon gl'infanti?

CARINO

Posava entro una culla; e questa quasi
Discreta navicella,
D'altra soda materia
Che soglion ragunar sempre i torrenti;
Accompagnata e cinta,
L'avea portato in quel cespuglio a caso.

MON-

MONTANO

Posava entro una culla?

CARINO

Entro una culla.

MONTANO

Bambino in fasce?

CARINO

E ben vezzoso ancora.

MONTANO

E quanto à che fu questo?

CARINO

Fa tuo conto,
Che son passati già diciannove anni
Dal gran diluvio; e son tant' anni appunto.

MONTANO

Oh qual mi sento orror vagar per l'ossa!

CARINO

Egli non sa che dire.
„ Oh superbo costume
„ De le grand' alme! oh pertinace ingegno
„ Che vinto anco non cede,
„ E pensa d'avanzar così di senno,
„ Come di forze avanza!
Questi certo è convinto, e se ne duole;
S' io bene al mal inteso
Suo mormorar l'intendo: e in qualche modo
Che avesse pur di verità sembianza;
Coprir vorrebbe il fallo
De l'ostinata mente.

MONTANO

Ma che ragione in quel bambino avea
Quell' uom di cui tu parli? era suo figlio?

CARINO

Questo non ti so dir.

MON-

MONTANO

Nè mai di lui
Notizia avesti tu maggior di questa?

CARINO

Tanto appunto ne so: vedi novelle.

MONTANO

Conosceresti 'l tu?

CARINO

Sol ch' io 'l vedessi.
Rozzo pastor a l' abito ed al viso,
Di mezzana statura e di pel nero,
D' ispida barba e di setose ciglia.

MONTANO

Venite a me, pastori e servi miei.

DAMETA

Eccoci pronti.

MONTANO

Or mira:
A qual di questi più si rassomiglia
L' uom di cui parli?

CARINO

A quel che teco parla,
Non sol si rassomiglia,
Ma quegli appunto è desso:
E mi par quello stesso,
Ch' era vent' anni già, che un pelo solo
Non à canuto, ed i' son tutto bianco.

MONTANO

Tornatevi 'n disparte e tu quì meco
Resta Dameta, e dimmi:
Conosci tu costui?

DAMETA

Mi par di sì; ma dove
Già non so dirti o come.

CA-

CARINO.

Or io di tutto
Ben ricordar farollo.

MONTANO.

A me tu prima
Lascia favellar seco; e non t' incresca
D' allontanarti alquanto.

CARINO.

E volentieri
Fo quanto mi comandi.

MONTANO.

Or mi rispondi,
Dameta, e guarda ben di non mentire.

CARINO.

Che sarà questo? o Dei!

MONTANO.

Tornando tu da ricercar, già sono
Vent'anni, il mio bambin che con la culla
Rapì il fiero torrente,
Non mi dicesti tu, che le contrade
Tutte che bagna Alfeo, cercate avevi
Senz'alcun frutto?

DAMETA.

E perchè ciò mi chiedi?

MONTANO.

Rispondi a questo pur: non mi dicesti
Che ritrovato non l'avevi?

DAMETA.

Il dissi.

MONTANO.

Or che bambino è quello,
Che allor donasti in Elide a colui,
Che qui t'à conosciuto?

DAMETA

Or son vent' anni;
E vuoi che un vecchio si ricordi tanto?

MONTANO

Ed egli è vecchio, e pur sè ne ricorda.

DAMETA

Più tosto egli vaneggia.

MONTANO

Or il vedremo.
Dove sei peregrino?

CARINO

Eccomi.

DAMETA

O fosti
Tanto sotterra!

MONTANO

Dimmi:
Non è questo il pastor che ti fè il doni?

CARINO

Questo per certo.

DAMETA

E di qual dono parli?

CARINO

Non ti ricordi tu, quando nel tempio
De l'Olimpico Giove, avendo quivi
Da l'oracolo avuta
Già la risposta; e stando
Tu per partire, i' mi ti feci incontro;
Chiedendoti di quello
Che ricercavi, i segni; e tu li desti?
Indi poi ti condussi
A le mie case, e quivi il tuo bambino
Trovasti in culla, e me ne festi il dono?

DAMETA.

Che vuoi tu dir per questo?

CARINO.

Or quel bambino
Ch' allor tu mi donasti, e ch'io poi sempre
O' come figlio appresso me nudrito;
E' il misero garzon che a questi altari
Vittima è destinato!

DAMETA.

Oh forza del destino!

MONTANO.

Ancor t' infingi?
E' vero tutto ciò ch' egli t' ha detto?

DAMETA.

Così morto fuss' io, com' è ben vero.

MONTANO.

Ciò t' avverrà, s' anco nel resto menti;
E qual cagion ti mosse
A donar quello altrui, che tuo non era?

DAMETA.

Deh non cercar più innanzi,
Padron; deh non per Dio, bastiti questo.

MONTANO.

Più sete or me ne viene.
Ancor mi tieni a bada? ancor non parli?
Morto sei tu, se un' altra volta il chiedo.

DAMETA.

Perchè m' avea l' oracolo predetto,
Che il trovato bambin correa periglio,
Se mai tornava a le paterne case,
D' esser dal padre ucciso.

CARINO.

E questo è vero,
Che mi trovai presente.

MONTANO

Oimè, che tutto
Già troppo è manifesto: il caso è chiaro:
Col sogno e col destin s'accorda il fatto.

CARINO

Or che ti resta più? vuoi tu chiarezza
Di questa anco maggior?

MONTANO

Troppo son chiaro:
Troppo dicesti tu, troppo intes' io.
Cercato avess' io men, tu men saputo.
O Carino, Carino,
Come teco dolor cangio e fortuna!
Come gli affetti tuoi son fatti miei!
Questo è mio figlio. O figlio
Troppo infelice, d'infelice padre!
Figlio da l'onde assai più fieramente
Salvato, che rapito,
Poi che cader per le paterne mani
Dovevi a i sacri altari,
E bagnar del tuo sangue il patrio suolo.

CARINO

Padre tu di Mirtillo? o meraviglia;
In che modo il perdesti?

MONTANO

Rapito fu da quel diluvio orrendo
Che testè mi dicevi. O caro pegno,
Tu fusti salvo allor che ti perdei;
Ed or solo ti perdo,
Perchè trovato sei.

CARINO

O provvidenza eterna,
Con qual alto consiglio
Tanti accidenti ai fin' a quì sospesi,

Per

Per farli poi cader tutti in un punto!
Gran cosa ai tu concetta
Gravida sei di mostruoso parto:
O gran bene, o gran male
Partorirai tu certo.

MONTANO.

Questo fu quel che mi predisse il sogno.
Ingannevole sogno
Nel mal troppo verace,
Nel ben troppo bugiardo:
Questa fu quella insolita pietate,
Quell' improvviso orrore
Che nel mover del ferro
Sentii scorrer per l'ossa;
Che abborriva natura un così fiero
Per man del padre abominevol colpo.

CARINO.

Ma che? darai tu dunque
A sì nefando sacrificio effetto?

MONTANO.

Non può per altra man vittima umana
Cader a questi altari.

CARINO.

Il padre al figlio
Darà dunque la morte?

MONTANO.

Così comanda a noi la nostra legge.
E qual sarà di perdonarla altrui
Carità sì possente, se non volle
Perdonar a se stesso il fido Aminta?

CARINO.

O malvagio destino,
Dove m'ai tu condotto?

MONTANO

A veder di duo padri
La soverchia pietà fatta omicida:
La tua verso Mirtillo,
La mia verso gli Dei,
Tu credesti salvarlo
Col negar d'esser Padre, e l'ai perduto,
Io cercando e credendo
D'uccider il tuo figlio,
Il mio trovo e l'uccido.

CARINO

Ecco l'orribil mostro,
Che partorisce il fato. Oh caso atroce!
O Mirtillo mia vita: è questo quello
Che m'à di te l'Oracolo predetto?
Così ne la mia terra
Mi fai felice? o figlio,
Figlio, di questo sventurato vecchio
Già sostegno e speranza, or pianto e morte,

MONTANO

Lascia a me queste lagrime, Carino,
Che piango il sangue mio.
Ah perchè sangue mio,
Se l'ò da sparger io? misero figlio,
Perchè ti generai? perchè nascesti?
A te dunque la vita
Salvò l'onda pietosa
Perchè te la togliesse il crudo padre?
Santi Numi immortali,
Senza il cui alto intendimento eterno,
Nè pur in mar un'onda
Si move, o in aria spirto, o in terra fronda;
Qual sì grave peccato
O' contra voi commesso; ond' io sia degno

Di

Di venir col mio seme in ira al Cielo?
Ma s'ò pur peccat'io;
In che peccò il mio figlio?
Che non perdoni a lui?
E con un soffio del tuo sdegno ardente
Me folgorando, non ancidi o Giove?
Ma se cessa il tuo strale;
Non cesserà il mio ferro.
Rinoverò d'Aminta,
Il doloroso esempio;
E vedrà prima il figlio estinto il padre,
Che il padre uccida di sua mano il figlio.
Mori dunque. Montano, oggi morire
A te tocca, a te giova.
Numi, non so s'io dica
Del Cielo, o de l'Inferno,
Che co'l duolo agitate
La disperata mente;
Ecco il vostro furore,
Poi che così vi piace, ò già concetto.
Non bramo altro che morte: altra vaghezza
Non ò, che del mio fine.
Un funesto desio d'uscir di vita
Tutto m'ingombra, e par che mi conforte.
A la morte, a la morte.

CARINO.

Oh infelice vecchio!
Come il lume maggiore
La minor luce abbaglia;
Così il dolor che del tuo male i' sento,
Il mio dolore à spento.
Certo se' tu d'ogni pietà ben degno.

SCENA VI.

TIRENIO, MONTANO, CARINO

Affrettati, mio figlio,
Ma con ficuro passo,
Sì ch' io possa seguirti, e non inciampi
Per questo dirupato e torto calle
Col piè cadente e cieco:
Occhio sei tu di lui, come son' io
Occhio de la tua mente:
E quando sarai giunto
Innanzi al Sacerdote, ivi ti ferma.

MONTANO

Ma non è quel che colà veggio, il nostro
Venerando Tirenio,
Ch' è cieco in terra, e tutto vede in cielo?
Qualche gran cosa il move;
Che da molt' anni in qua non s' è veduto
Fuor de la sacra cella.

CARINO

Piaccia a l' alta bontà de' sommi Dei,
Che per te lieto ed opportuno ei giunga.

MONTANO

Che novità vegg' io, padre Tirenio?
Tu fuor del Tempio? ove ne vai? che porti?

TIRENIO

A te solo ne vengo;
E nove cose porto, e nove cerco.

MONTANO

Come teco non è l' ordine sacro?
Che tarda? ancor non torna
Con la purgata vittima, e co 'l resto

Ch' a

Ch'a l'interrotto sacrificio manca?

TIRENIO

„ Oh quanto spesso giova
„ La cecità de gli occhi al veder molto,
„ Che allor non traviata
„ L'anima, ed in se stessa
„ Tutta raccolta, suole
„ Aprir nel cieco senso occhi lincei.
„ Non bisogna, Montano,
„ Passar sì leggiermente alcuni gravi
„ Non aspettati casi,
„ Che tra l'opere umane an del divino.
„ Però che i sommi Dei
„ Non conversano in terra,
„ Nè favellan con gli uomini mortali;
„ Ma tutto quel di grande e di stupendo
„ Ch'al cieco caso il cieco volgo ascrive,
„ Altro non è che favellar celeste:
„ Così parlan tra noi gli eterni Numi:
„ Queste son le lor voci;
„ Mute a l'orecchie, e risonanti al core
„ Di chi le intende: oh quattro volte e sei
„ Fortunato colui che ben le intende!
Stava già per condur l'ordine sacro,
Come tu comandasti, il buon Nicandro;
Ma il ritenn'io per accidente novo
Nel tempio occorso: ed è ben tal, che, mentre
Vo con quello accoppiandolo, che quasi
In un medesmo tempo
E' oggi a te incontrato;
Un non so che d'insolito e confuso
Tra speranza e timor tutto m'ingombra,
Che non intendo: e quanto men l'intendo,
Tanto maggior concetto

O buon

E con cui [illegible]

TIRENIO

Tu padre [illegible]
Vittima a la [illegible]

MONTANO

Son quel [illegible]
Di quel [illegible]

TIRENIO

Di quel [illegible]
Che per dar [illegible]

CARINO

Di quel [illegible]
Viver chi [illegible]
Morir chi [illegible]

TIRENIO

[illegible]

MONTANO

Eccone il [illegible]

CARINO

Ciò, che t'a [illegible]

TIRENIO

E chi se' tu che pari

CARINO

[illegible]

Padre fin qui [illegible]

TIRENIO

Sarebbe questo [illegible]
Che ti rapì 'l [illegible]

MONTANO

[illegible]

Tirenio.

TIRENIO

E tu per quest[illegible]
Ti chiami padre [illegible]

O buono, o rio ne prendo.
MONTANO
Quel che tu non intendi
Troppo intend' io miseramente, e 'l provo.
Ma dimmi, a te che puoi
Penetrar del destin gli alti segreti,
Cosa alcuna s' asconde?
TIRENIO
O figlio, figlio,
„ Se volontario fosse
„ Del profetico lume il divin' uso,
„ Saria don di natura, e non del cielo.
Sento ben io ne l' indigesta mente,
Che 'l ver m' asconde il Fato,
E si riserba alto segreto in seno.
Questa sola cagione a te mi mosse,
Vago d' intender meglio
Chi è colui che s' è scoperto padre,
Se da Nicandro ò ben inteso il fatto,
Di quel garzon ch' è destinato a morte.
MONTANO
Troppo il conosci: oh quanto
Ti dorrà poi, Tirenio,
Ch' ei ti sia tanto noto e tanto caro!
TIRENIO
„ Lodo la tua pietà, che umana cosa
„ E' l' aver de gli afflitti
„ Compassione, o figlio; nondimeno,
Fa pur che seco io parli.
MONTANO
Veggio ben or che 'l cielo
Quanto aver già solevi
Di presaga virtute, in te sospende.
Quel padre che tu chiedi,
E con

E con cui brami di parlar, son' io.

TIRENIO

Tu padre di colui, ch' è destinato
Vittima a la gran Dea?

MONTANO

Son quel misero padre
Di quel misero figlio.

TIRENIO

Di quel FIDO PASTORE,
Che per dar vita altrui, s'offerse a morte?

CARINO

Di quel che fa morendo
Viver chi gli dà morte;
Morir chi gli diè vita.

TIRENIO

E questo è vero?

MONTANO

Eccone il testimonio.

CARINO

Ciò, che t' à detto, è vero.

TIRENIO

E chi se' tu che parli?

CARINO

Io son Carino
Padre fin quì di quel garzon creduto.

TIRENIO

Sarebbe questo mai quel tuo bambino
Che ti rapì 'l diluvio?

MONTANO

Ah tu l' ài detto
Tirenio.

TIRENIO

E tu per questo
Ti chiami padre misero, Montano?

„ Oh

„ Oh cecità de le terrene menti!
„ In qual profonda notte,
„ In qual fosca caligine d'errore
„ Son le nostr'alme immerse,
„ Quando tu non le illustri, ò sommo Sole.
„ A che del saper vostro
„ Insuperbite, o miseri mortali?
„ Questa parte di noi, che intende e vede,
„ Non è nostra virtù, ma vien dal Cielo.
„ Esso la dà come a lui piace, e toglie.
O Montano di mente assai più cieco,
Che non son'io di vista,
Qual prestigio, qual demone t'abbaglia
Sì, che s'egli è pur vero
Che quel nobil garzon sia di te nato,
Non ti lasci veder, ch'oggi sei pure
Il più felice padre,
Il più caro a gli Dei di quanti al mondo
Generasser mai figli?
Ecco l'alto segreto
Che m'ascondeva il Fato.
Ecco il giorno felice
Con tanto nostro sangue
E tante nostre lagrime aspettato.
Ecco il beato fin de' nostri affanni.
O Montano ove sei? torna in te stesso.
Come a te solo è da la mente uscito
L'oracolo famoso?
Il fortunato oracolo nel core
Di tutta Arcadia impresso?
Come nel lampeggiar ch'oggi ti mostra
Inaspettatamente il caro figlio,
Non senti il tuon de la celeste voce?
Non avrà prima fin quel che v'offende:

Che duo semi del Ciel congiunga Amore.
Scaturiscon dal core
Lagrime di dolcezza in tanta copia,
Ch'io non posso parlar. *Non avrà prima*
Non avrà prima fin quel che v' offende;
Che duo semi del Ciel congiunga Amore;
E di donna infedel l' antico errore
L' alta pietà d' un Pastor Fido *ammende.*
Or dimmi tu, Montan, questo Pastore,
Di cui si parla, e che dovea morire,
Non è seme del ciel, s'è di te nato?
Non è seme del ciel anco Amarilli?
E chi gli à insieme avvinti, altro che Amore?
Silvio fu da i parenti, e fu per forza
Con Amarilli in matrimonio stretto:
Ed è tanto lontan che gli strignesse
Nodo amoroso, quanto
L'aver in odio è da l'amor lontano.
Ma s'esamini il resto; apertamente
Vedrai che di Mirtillo à solo inteso
La fatal voce: e qual si vede mai
Dopo il caso d'Aminta
Fede d'amor che s'agguagliasse a questa?
Chi à voluto mai per la sua donna
Dopo il fedele Aminta
Morir, se non Mirtillo?
Questa è l'alta pietà del *Pastor Fido*,
Degna di cancellar l'antico errore
De l'infedele e misera Lucrina.
Con quest'atto mirabile e stupendo,
Più che co'l sangue umano,
L'ira del ciel si placa;
E quel si rende a la giustizia eterna,
Che già le tolse il femminile oltraggio.
Que-

Questa fu la cagion che non sì tosto
Giuns'egli al tempio a rinovare il voto,
Che cessar tutti i mostruosi segni.
Non stilla più dal simolacro eterno
Sudor di sangue, e più non trema il suolo;
Nè strepitosa più, nè più putente
E' la caverna sacra; anzi da lei
Vien sì dolce armonia, sì grato odore,
Che non l'avrebbe più soave il Cielo,
Se voce o spirto aver potesse il Cielo.
O alta provvidenza! o sommi Dei,
Se le parole mie
Fosser anime tutte,
E tutte al vostr'onore
Oggi le consecrassi, a le dovute
Grazie non basterian di tanto dono.
Ma come posso, ecco le rendo, o santi
Numi del ciel, con le ginocchia a terra
Umilemente: oh quanto
Vi son io debitor, perch'oggi vivo!
O di mia vita corsi
Cent'anni già, nè seppi mai che fosse
Viver, nè mi fu mai
La cara vita, se non oggi cara.
Oggi a viver comincio, oggi rinasco.
Ma che perd'io con le parole il tempo
Che si dee dare a l'opre?
Ergimi, figlio, chè levar non posso
Già senza te, queste cadenti membra.

MONTANO

Un'allegrezza nel mio cor, Tirenio,
Con sì stupenda meraviglia, unita,
Che son lieto e no'l sento.
Nè puo l'alma confusa

Mo-

Mostrar di fuor la ritenuta gioja;
Sì tutti lega alto stupore i sensi.
Oh non veduto mai; nè mai più inteso
Miracolo del cielo?
Oh grazia senza esempio!
Oh pietà singolar de' sommi Dei!
Oh fortunata Arcadia;
Oh sovra quante il Sol ne vede e scalda,
Terra gradita al ciel, terra beata!
Così il tuo ben m' è caro,
Che 'l mio non sento, e del mio caro figlio
Che due volte ò perduto
E due volte trovato; e di me stesso
Che da un abisso di dolor trapasso
A un abisso di gioja;
Mentre penso di te, non mi sovviene;
E si disperde il mio diletto; quasi
Poca stilla insensibile confusa
Ne l' ampio mar de le dolcezze tue,
Oh benedetto sogno!
Sogno non già, ma vision celeste;
Ecco che Arcadia mia,
Come dicesti tu; sarà ancor bella.

TIRENIO.

Ma che tardi, Montano?
Da noi più non attende
Vittima umana il Cielo.
Non è più tempo di vendetta e d' ira;
Ma di grazia e d' amore: oggi comanda
La nostra Dea; che in vece
Di sacrificio orribile e mortale,
Si faccian liete e fortunate nozze.
Ma dimmi tu, quanto à di vivo il giorno?

MON-

MONTANO

Un'ora o poco più.

TIRENIO

Così vien sera.
Torniamo al Tempio, e quivi immantinente
La figliuola di Titiro, e 'l tuo figlio,
Si dian la fede maritale, e sposi
Divengano d'amanti; e l'un conduca
L'altra ben tosto a le paterne case,
Dove convien, prima che 'l Sol tramonti,
Che sian congiunti i fortunati Eroi:
Così comanda il ciel. Tornami, figlio,
Onde m'ai tolto; e tu, Montan mi segui.

MONTANO

Ma guarda ben, Terenio,
Chè, senza violar la santa legge,
Non può ella a Mirtillo
Dar quella fè che fu già data a Silvio.

CARINO

Ed a Silvio fia data
Parimente la fede: chè Mirtillo
Fin dal suo nascimento ebbe tal nome,
Se dal tuo servo mi fu detto il vero:
Ed egli si compiacque
Ch'io 'l nomassi Mirtillo anzi che Silvio.

MONTANO

Gli è vero, or mi sovviene; e cotal nome
Rinovai nel secondo,
Per consolar la perdita del primo.

TIRENIO

Il dubbio era importante: or tu mi segui.

MONTANO

Carino andiamo al tempio, e da quì innanzi
Duo padri avrà Mirtillo: oggi à trovato
Mon-

Montano un figlio, ed un fratel Carino.

C A R I N O.

D' amor padre a Mirtillo, a te fratello:
Di riverenza a l' uno a l' altro servo
Sarà sempre Carino.
E poi che verso me sei tanto umano,
Ardirò di pregarti,
Che ti sia caro il mio compagno ancora,
Senza cui non sarei caro a me stesso.

M O N T A N O

Fanne quel, ch' a te piace.

C A R I N O

„ Eterni Numi, oh come son diversi
„ Quegli alti inaccessibili sentieri,
„ Onde scendono a noi le vostre grazie,
„ Da que' fallaci e torti,
„ Onde i nostri pensier salgono al Cielo.

S C E N A VII.

C O R I S C A, L I N C O

E Così, Linco, il dispietato Silvio,
Quando men se 'l pensò, divenne amante.
Ma che seguì di lei?

L I N C O

Noi la portammo
A le case di Silvio, ove la madre
Con lagrime l' accolse,
Non so se di dolcezza o di dolore.
Lieta sì, che 'l suo figlio
Già fosse amante e sposo; ma del caso
De la Ninfa, dolente, e di due nuore
Suocera mal fornita;

L'una morta piangea, l'altra ferita.

CORISCA

Pur è morta Amarilli?

LINCO

Dovea morir: così portò la fama:
Per questo sol mi mossi inverso 'l Tempio
A consolar Montano, che perduta
S'oggi à una nuora, ecco ne trova un' altra,

CORISCA

Dunque Dorinda non è morta?

LINCO

Morta!
Fosti sì viva tu; fosti sì lieta.

CORISCA

Non fu dunque mortal la sua ferita?

LINCO

A la pietà di Silvio,
Se morta fosse stata,
Viva saria tornata.

CORISCA

E con qual arte
Sanò sì tosto?

LINCO

I' ti dirò da capo
Tutta la cura; e meraviglie udrai.
Stavan d' intorno alla ferita Ninfa
Tutti con pronta mano
E con tremante core uomini e donne:
Ma che altri la toccasse
Non volle mai, che Silvio suo: dicendo;
La man che mi ferì, quella mi sani.
Così soli restammo
Silvio, la madre, ed io
Duo co 'l consiglio, un con la mano oprando:
Quell' ardito garzon, poi che levata

Ebbe soavemente
Dal nudo avorio ogni sanguigna spoglia;
Tentò di trar da la profonda piaga
La confitta saetta: ma, cedendo
Non so come a la mano
L'insidioso calamo, nascosto
Tutto lasciò ne le latebre il ferro.
Quì daddovero incominciar l'angosce.
Non fu possibil mai
Nè con maestra mano,
Nè con ferrigno rostro
Nè con altro argomento indi spiantarlo.
Forse con altra assai più larga piaga
La piaga aprendo; a le segrete vie
Del ferro penetrar con altro ferro
Si poteva o doveva;
Ma troppo era pietosa e troppo amante,
Per sì cruda pietà la man di Silvio.
Con sì fieri stromenti
Certo non sana i suoi feriti Amore.
Quantunque a la fanciulla innamorata
Sembrasse che il dolor si raddolcisse
Tra le mani di Silvio,
Il qual per ciò nulla smarrito, disse:
Quindi uscirai ben tu, ferro malvagio,
E con pena minor, che tu non credi:
Chi t'à spinto quì dentro,
E' ben anco di trartene possente:
Ristorerò con l'uso de la caccia
Quel danno che per l'uso
De la caccia patisco.
D'un erba or mi sovviene,
Ch'è molto nota a la silvestre capra
Quand'à lo stral nel saettato fianco:

Essa a noi la mostrò, natura a lei:
Nè gran fatto è lontana. Indi partissi,
E nel colle vicin subitamente
Coltone un fascio, a noi sen venne; e quivi
Trattone succo, e misto
Con seme di verbena, e la radice
Giuntavi del centauro; un molle empiastro
Ne feo sopra la piaga.
Oh mirabil virtù! cessa il dolore
Subitamente, e si ristagna il sangue;
E il ferro indi a non molto
Senza fatica o pena
La man seguendo, ubbidiente n'esce.
Tornò il vigor ne la donzella, come
Se non avesse mai piaga sofferta:
La qual però mortale
Veramente non fu: però che intatto
Quinci l'alvo lasciando, e quindi l'ossa,
Nel muscoloso fianco
Era sol penetrata.

CORISCA

Gran virtù d'erba, e via maggior ventura
Di donzella mi narri!

LINCO

Quel che tra lor sia succeduto poi,
Si può più tosto immaginar, che dire.
Certo è sana Dorinda, ed or si regge
Sì ben sul fianco, che di lui servirsi
Ad ogn'uso ella può: con tutto questo
Credo, Corisca, e tu fors' anco il credi,
Che di più d'uno stral ferita sia.
Ma come l'an trafitta arme diverse;
Così diverse anco le piaghe sono:
D'altra è fero il dolor, d'altra è soave.

L'una

L'una saldando si fa sana, e l'altra
Quanto si salda men, tanto più sana:
E quel fero garzon di saettare,
Mentr'era cacciator, fu così vago,
Che non perde costume: ed or ch'egli ama,
Di ferir anco brama.

CORISCA.

O Linco, ancor sei pure
Quell'amoroso Linco
Che fosti sempre.

LINCO

O Corisca mia cara,
D'animo Linco, e non di forze sono,
E in questo vecchio tronco
E' più, che fosse mai, verde il desìo.

CORISCA

Or ch'è morta Amarilli,
Mi resta di veder quel ch'è seguito
Del mio caro Mirtillo.

SCENA VIII.

ERGASTO, CORISCA

OH giorno pien di maraviglie! oh giorno
Tutto amor, tutto grazie, e tutto gioja!
Oh terra avventurosa! oh Ciel cortese!

CORISCA

Ma ecco Ergasto: o come viene à tempo!

ERGASTO

Oggi ogni cosa si rallegri: Terra,
Cielo, aria, foco, e il mondo tutto rida.
Passi il nostro gioire
Anco fin ne l'inferno,

Nè oggi el sia luogo di pene eterno.

CORISCA

Quanto è lieto costui!

ERGASTO

Selve beate,
Se sospirando in flebili susurri,
Al nostro lamentar vi lamentaste;
Gioite anco al gioire, e tante lingue
Sciogliete, quante frondi
Scherzano al suon di queste
Piene del gioir nostro aure ridenti;
Cantate le venture e le dolcezze
De' duo beati amanti.

CORISCA

Egli per certo,
Parla di Silvio e di Dorinda. „ In somma
„ Viver bisogna. Tosto
„ Il fonte de le lagrime si secca,
„ Ma il fiume de la gioja abbonda sempre.
De la morta Amarilli
Ecco più non si parla; e sol s'à cura
Di goder con chi gode: ed è ben fatto.
Troppo è piena di guai la vita umana.
Ove si va sì consolato, Ergasto?
A nozze forse?

ERGASTO

E tu l'ai detto appunto.
Inteso ai tu l'avventurosa sorte
De' duo felici amanti? udisti mai
Caso maggior, Corisca?

CORISCA

Io l'ò da Lineo
Con molto mio piacer pur ora udito.
E quel dolor ò mitigato in parte,
Che

Che per la morte d' Amarilli i' sento.

ERGASTO

Morta Amarilli? e come? o di qual caso
Parli tu ora? o pensi tu ch' lo parli?

CORISCA

Di Dorinda, e di Silvio.

ERGASTO

Che Dorinda? che Silvio?
Nulla dunque sai tu. La gioja mia
Nasce da più stupenda,
E più alta e più nobile radice.
D' Amarilli ti parlo e di Mirtillo:
Coppia di quante oggi ne scaldi Amore,
La più contenta, e lieta.

CORISCA

Non è morta
Dunque Amarilli?

ERGASTO

Come morta? è viva
E lieta e bella e sposa.

CORISCA

E tu mi beffi.

ERGASTO

Ti beffo! il vedrai tosto.

CORISCA

A morir dunque
Condennata non fu?

ERGASTO

Fu condennata,
Ma tosto anche assoluta.

CORISCA

Narri tu sogni, o pur sognando ascolto

ERGASTO

Tosto la vedrai tu, se quì ti fermi,

Col fortunato suo fedel Mirtillo
Uscir dal Tempio ov' ora sono; e data
S'anno la fè già maritale; e verso
Le case di Montano ir li vedrai,
Per cor di tante e di sì lunghe loro
Amorose fatiche il dolce frutto:
Oh se vedessi l'allegrezza immensa,
Se udissi il suon de le giojose voci,
Corisca! già d'innumerabil turba
E' tutto pieno il Tempio: uomini, e donne
Quivi vedresti tu, vecchj e fanciulli,
Sacri e profani in un confusi e misti,
E poco men che per letizia insani.
Ognun con meraviglia
Corre a veder la fortunata coppia,
Ognun la riverisce, ognun l'abbraccia:
Chi loda la pietà, chi la costanza,
Chi le grazie del Ciel, chi di natura.
Risuona il monte e il pian, le valli e i poggi
Del PASTOR FIDO il glorioso nome.
Oh ventura d'amante!
Il divenir sì tosto
Di povero pastore un semideo!
Passar in un momento
Da morte a vita, e le vicine esequie
Cangiar con sì lontane,
E disperate nozze,
Ancor che molto sia,
Corisca, è però nulla;
Ma goder di colei, per cui morendo
Anco godeva; di colei che seco
Volle sì prontamente
Concorrer di morir non che d'amare;
Correr in braccio di colei, per cui
Dian-

Dianzi sì volentier correva a morte;
Questa è ventura tal, questà è dolcezza
Ch'ogni pensiero avanza.
E tu non ti rallegri? e tu non senti
Per Amarilli tua quella letizia,
Che sent'io per Mirtillo?

CORISCA.

Anzi sì pur, Ergasto,
Mira come son lieta.

ERGASTO.

O se tu avessi
Veduta la bellissima Amarilli,
Quando la man per pegno de la fede
A Mirtillo ella porse;
E per pegno d'amor Mirtillo a lei
Un dolce sì, ma non inteso bacio,
Non so se dir mi debbia, o diede o tolse;
Saresti certo di dolcezza morta.
Che porpora? che rose?
Ogni colore o di natura o d'arte
Vincean le belle guance,
Che vergogna copriva
Con vago scudo di beltà sanguigna,
Che forza di ferirle
Al feritor giungeva:
Ed ella in atto ritrosetta e schiva,
Mostrava di fuggire,
Per incontrar più dolcemente il colpo:
E lasciò in dubbio se quel bacio fosse
O rapito o donato;
Con sì mirabil arte
Fu conceduto e tolto: e quel soave
Mostrarsene ritrosa,
Era un no che voleva; un'atto misto

Di

Di rapina e d'acquisto:
Un negar sì cortese, che bramava
Quel che negando dava:
Un vietar ch'era invito
Sì dolce d'assalire;
Che a rapir chi rapiva era rapito:
Un restar e fuggire
Che affrettava il rapire.
O dolcissimo bacio!
Non posso più, Corisca;
Vo diritto diritto
A trovarmi una sposa:
,, Che in sì alte dolcezze
,, Non si può ben gioir, se non amando.

CORISCA

Se costui dice il vero,
Questo è quel dì, Corisca,
Che tutto perdi, o tutto acquisti il senno.

SCENA IX.

CORO DI PASTORI, CORISCA, AMARILLI, MIRTILLO.

Vieni santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeste semideo;
Stringi 'l nodo fatal, santo Imeneo.

CORISCA

Oimè che troppo è vero! e cotal frutto
Da le tue vanità, misera, mieti.
Oh pensieri oh desiri
Non meno ingiusti, che fallaci e vani!

Dun-

Dunque d' una innocente
O' bramata la morte,
Per adempir le mie sfrenate voglie?
Sì cruda fui! sì cieca!
Chi m'apre or gli occhi? ah misera che veggio?
L' orror del mio peccato,
Che di felicità sembianza avea.

CORO DI PASTORI.

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti;
Scorgi i beati amanti,
L' uno e l' altro celeste semideo;
Stringi 'l nodo fatal, santo Imeneo.
Deh mira, o PASTOR FIDO,
Dopo lagrime tante,
E dopo tanti affanni, ove sei giunto.
Non è questa colei che t' era tolta
Da le leggi del Cielo e de la Terra?
Dal tuo crudo destino?
Da le sue caste voglie?
Dal tuo povero stato?
Da la sua data fede e da la morte?
Eccola tua, Mirtillo.
Quel volto amato tanto, e que' begli occhi,
Quel seno, e quelle mani,
E quel tutto che miri et odi e tocchi,
Da te già tanto sospirato in vano,
Sarà ora mercede
De la tua invitta fede; e tu non parli?

MIRTILLO.

Come parlar poss' io,
Se non so d' esser vivo?
Nè so s' io veggia o senta
Quel che pur di vedere

E di

E di ſentir mi ſembra?
Dica la mia dolciſſima Amarilli,
Però che tutta in lei
Vive l'anima mia, gli affetti miei.

CORO DI PASTORI

Vieni, ſanto Imeneo,
Seconda i noſtri voti e i noſtri canti;
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeſte ſemideo;
Stringi 'l nodo fatal, ſanto Imeneo.

CORISCA

Ma che fate voi meco,
Vaghezze inſidioſe e traditrici;
Fregi del corpo vil, macchie de l'alma?
Itene: aſſai m'avete
Ingannata e ſchernita:
E perchè terra ſete, itene a terra:
D'amor laſcivo un tempo arme vi fei;
Or vi fo d'oneſtà ſpoglie e trofei.

CORO DI PASTORI

Vieni, ſanto Imeneo,
Seconda i noſtri voti e i noſtri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeſte ſemideo;
Stringi 'l nodo fatal, ſanto Imeneo.

CORISCA

Ma che badi Coriſca?
Comodo tempo è di trovar perdono:
Che fai? temi la pena?
Ardiſci pur; che pena
Non puoi aver maggior de la tua colpa.
Coppia beata e bella
Tanto del cielo e de la terra amica,
Se al voſtro altero Fato oggi s'inchina

Ogni

Ogni terrena forza;
Ben' è ragion, che vi s' inchini ancora
Colei, che contra il vostro Fato e voi
A' posto in opra ogni terrena forza.
Già no 'l nego, Amarilli, anch' io bramai
Quel che bramasti tu: ma tu te 'l godi
Perchè degna ne fusti:
Tu godi il più leale
Pastor che viva: e tu Mirtillo, godi
La più pudica Ninfa
Di quante n' abbia, o mai n'avesse il mondo.
Credete 'l pure a me, che cote fui
Di fede a l' uno, e d' onestate a l' altra.
Ma tu, Ninfa cortese,
Prima che l' ira tua sopra me scenda,
Mira nel volto del tuo caro sposo:
Quivi del mio peccato
E del perdono tuo vedrai la forza:
In virtù di sì caro
Amoroso tuo pegno
A l' amoroso fallo oggi perdona,
Amorosa Amarilli: ed è ben dritto,
Ch' oggi perdon de le sue colpe trovi
Amore in te, se le sue fiamme provi.

AMARILLI

Non solo i' ti perdono,
Corisca, ma t' ò cara;
L' effetto sol, non la cagion mirando:
„ Che 'l ferro e 'l foco, ancor che doglia apporti,
„ Pur che risani, a chi fa sano, è caro.
Qualunque mi sii stata
Oggi amica o nemica;
Basta a me, che 'l destino
T' usò per felicissimo stromento

D' ogni

D'ogni mia gioja . Avventurosi inganni!
Tradimenti felici ! e se ti piace
D'esser lieta ancor tu , vientene e godi
De le nostre allegrezze .

CORISCA

Assai lieta son'io
Del perdon ricevuto , e del cor sano ;

MIRTILLO

Ed io ancor ti perdono
Ogni offesa , Corisca , se non questa
Troppo importuna tua lunga dimora .

CORISCA

Vivete lieti : addio .

CORO DI PASTORI

Vieni , santo Imeneo ,
Seconda i nostri voti e i nostri canti ,
Scorgi i beati amanti ,
L' uno e l'altro celeste semideo :
Stringi 'l nodo fatal , santo Imeneo .

SCENA X.

MIRTILLO, AMARILLI, CORO DI PASTORI

Così dunque son' io
Avvezzo di penar , che mi conviene
In mezzo de le gioje anco languire ?
Assai non ci tardava
Di questa pompa il neghittoso passo ;
Se tra piè non mi dava anco quest' altro
Intoppo di Corisca ?

AMARILLI

Ben sei tu frettoloso .

MIRTILLO

O mio tesoro,
Ancor non son sicuro, ancor' i' tremo:
Nè sarò certo mai di possederti,
Per fin che ne le case
Non sei del padre mio fatta mia donna.
Questi mi pajon sogni,
A dirti il vero, e mi par d'ora in ora
Che 'l sonno mi si rompa,
E che tu mi t' involi, anima mia.
Vorrei pur ch' altra prova
Mi fesse omai sentire,
Che 'l mio dolce vegghiar non è dormire.

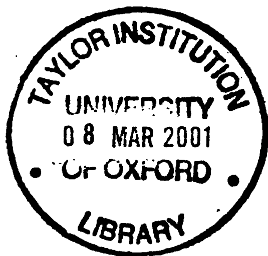
CORO DI PASTORI

Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L' uno e l' altro celeste semideo;
Stringi 'l nodo fatal, santo Imeneo.

CORO.

O Fortunata coppia,
Che pianto ai ſeminato, e riſo accogli!
Con quante amare doglie
Ai raddolciti tu gli affetti tuoi!
Quinci imparate voi,
O ciechi e troppo teneri mortali,
I ſinceri diletti e i veri mali.
„ Non è ſana ogni gioja,
„ Nè mal ciò che v'annoja.
„ Quello è vero gioire
„ Che naſce da Virtù dopo il ſoffrire.

IL FINE DEL PASTOR FIDO.



CASELLA (Napoli)
Aprile 2001
L.500.000

1200

